

Il commentario inedito di Adolf Emperius (ms. *Leid.* BPG 89, ff. 213r-267r) all'*Olimpico* di Dione di Prusa*

von GIANLUCA VENTRELLA, Nantes

Nella *Praefatio* alla sua monumentale edizione di Dione Crisostomo¹, edizione giudicata per taluni aspetti anche superiore a quella del von Arnim ancora oggi di riferimento², Adolf Emper, il cui cognome viene solitamente latinizzato³, dichiarava l'intenzione di redigere un secondo volume che avrebbe dovuto contenere un commentario, un'introduzione ad ogni singolo discorso, oltre a una raccolta di testimonianze antiche su Dione, uno studio sulla sua vita e i suoi scritti e un indice completo dei nomi. La morte, sopravvenuta prematuramente all'indomani della già citata edizione, impedì al noto erudito di portare a compimento il proprio progetto, lasciando così l'ecdotica dionea

* Ringrazio il Dr. Jan Cramer (Leiden, «Universiteitsbibliotheek») per la sollecitudine con cui ha risposto alle mie questioni, fornendomi preziose indicazioni in merito al manoscritto, ed Eugenio Amato (Université de Nantes/IUF) per il costante dialogo sulle più interessanti questioni dionee.

¹ Cf. EMPERIUS (1844) V.

² Cf. AMATO (2011) 3.

³ Adolf Karl Wilhelm Emper (1807-1844) fu allievo di G. Hermann a Lipsia e di K.O. Müller a Gottinga, e professore ordinario a partire dal 1843 al «Collegium Carolinum» di Brunswick. Impostosi all'attenzione degli specialisti di Dione per alcuni suoi importanti contributi dionei (= Emperius [1830] e [1832]), egli strinse un rapporto di profonda stima e salda amicizia con Jacob Geel (1789-1862), del cui volume (= Geel [1840]) aveva fornito n'ampia e positiva recensione, nella quale discuteva e sovente difendeva le scelte testuali operate dal Geel stesso (entrando, in seguito, per questo, in polemica con Robert Unger; sulla questione, cf. infra, n. 44). Con il suo volume, che offriva, oltre all'edizione critica e a un ricco commentario del XII discorso dioneo, anche abbondanti annotazioni ed emendamenti vari a tutti i restanti discorsi di Dione, il Geel assolveva, in qualche modo, a un obbligo morale contratto con la comunità scientifica, dopo aver annunciato, nel 1820, ben vent'anni prima, l'intenzione di curare un'edizione completa del corpus dioneo (Geel [1820] VIII) e dopo aver visto naufragare le speranze di trovare un prosecutore del proprio ambizioso progetto editoriale nel Dindorf, il quale, come riferisce lo stesso Geel (1839) 3-5, se ne era fatto carico in un primo momento per poi consacrarsi alla redazione della nuova edizione del Thesaurus greco di Éstienne. Fu allora che il Geel vide nel giovane collega tedesco riaccendersi la speranza di una nuova edizione dionea, per la quale si prodigò generosamente: prestò all'Emperius il Leidensis BPG 2C (M) e mise a sua disposizione le collazioni di alcuni codici effettuate per conto proprio da numerosi studiosi e discepoli, tra cui quelle di C.G. Cobet (1813-1889), che, in soggiorno scientifico in Italia tra il 1840 ed il 1845, aveva potuto esaminare autopticamente parecchi manoscritti dionei. Forte di tali nuove collazioni, l'edizione dell'Emperius poté così contare sulla recensione di ben 40 manoscritti, e segnare un indiscusso progresso nella storia delle edizioni dionee. Per i dettagli della complessa vicenda storica e filologica che fa da sfondo alle edizioni del Geel e dell'Emperius, rinvio all'ampio ed esaustivo contributo di Amato (2011) 127-139.

orfana di un sussidio che, per la ricchezza degli argomenti e la varietà delle riflessioni che contiene, grande influenza avrebbe senza dubbio esercitato sui posteri. Il volume programmato doveva essere comunque ad uno stato già piuttosto avanzato, se si considera la mole degli appunti inediti oggi conservati nella biblioteca universitaria di Leida⁴. Tale commentario, da poco portato all'attenzione degli specialisti grazie ad un recentissimo studio, a cura di Eugenio Amato, sulla tradizione e la fortuna erudite di Dione⁵, è rimasto a lungo dimenticato e inutilizzato, forse anche per lo stato di grave disordine in cui esso si trova.

Scopo del presente contributo è quello di mettere a disposizione degli studiosi dionei la sezione del commentario emperiano relativa all'or. XII (*Olimpico*) di Dione⁶, nell'auspicio che si possa vedere, in un prossimo futuro, «l'edizione integrale di tale monumento»⁷. È parso utile, nondimeno, premettere alla trascrizione di tale inedito qualche pagina introduttiva allo scopo di descrivere e definire, almeno nelle sue linee generali, il *modus operandi* dell'erudito, che mai smise di lavorare sul testo dioneo, neppure dopo averlo licenziato per la stampa.

A tal proposito, va subito detto che, anche laddove ha difeso la lezione accolta a testo nella propria edizione, l'Emperius nel suo commentario ha offerto nuovi elementi a sostegno dei propri interventi, elementi che, in taluni casi, sembrano rivelarsi dirimenti. Si consideri, ad es., il seguente passo:

⁴ L'inedito emperiano, costituito da ben 678ff., entrò a far parte ufficialmente della biblioteca universitaria di Leida, dove è ancora conservato con la sigla BPG 89 (per la descrizione del codice, si veda DE MEYER – HULSHOFF POL [1965] 181), a partire dal 1863, all'indomani della morte del Geel. Questi, infatti, era entrato in possesso del manoscritto emperiano dopo essersi incaricato di curarne l'edizione dietro richiesta di SCHNEIDEWIN (1847) VI, il quale ne aveva anche dato notizia nei termini seguenti: «Rescripsit [...] vir prestantissimus [sc. Geelius] recipere sese absoluturum commentarios Emperianos effecturumque». Per una puntuale ricostruzione delle vicende dell'autografo dopo la morte dell'Emperius, si veda AMATO (2011) 140-142.

⁵ Cf. AMATO (2011) 140.

⁶ Per tale discorso dioneo si dispone di una recente edizione a cura di TORRACA – ROTUNNO – SCANNAPIECO (2005), per la quale si veda anche la recensione di PANZERI (2008). Tale edizione, tuttavia, non ha potuto giovare della consultazione dell'autografo dell'Emperius né, come sembra, dei suoi *Additamenta* posti in appendice all'edizione del 1844.

⁷ Così AMATO (2011) 142.

D.Chr. 12.19.3, 1-6 Emperius (I, p. 160, 3-7 Arnim = p. 94, 11-96, 3 Torraca – Scannapieco)⁸:

πρὸς ἅπαντα δὴ ταῦτα ἀμηχάνως ἔχων ἀφικόμην εἰς ἄνδρας οὐ νοθροὺς οὐδὲ σχολὴν ἄγοντας ἀκροᾶσθαι λόγων, ἀλλὰ μετεώρους καὶ ἀγωνιῶντας καθάπερ ἵππους ἀγωνιστάς ἐπὶ τῶν ὑσπλήγων, οὐκ ἀνεχομένους τὸν χρόνον, ὑπὸ σπουδῆς δὲ καὶ προθυμίας κόπτοντας τὸ ἔδαφος ταῖς ὀπλαῖς⁹.

2 μετεώρους Emp. secutus Ja.: εὐθυμότερους E unde Torr. καὶ ὑμετέρους t ὑμετέρους rell. ὀρηρούς Mor.^{mrs} ἀνημέρους vel ἐνεργούς Cas. (qui etiam sic tentabat: οὐδὲ σχολὴν ἄγοντας ἀκροᾶσθαι λόγων ἡμετέρων, ἀλλ' αἰὲ ἀγωνιῶν-τας) ὑπερόχους vel ἀμετρήτους Koe. δριμυτέρους vel θερμότερους Rei.

La voce μετεώρους è congettura di Jacobs¹⁰ accolta da Emperius¹¹ e da tutti i successivi editori che l'hanno preferita alle diverse proposte di correzione della *vulgata* (ὑμετέρους). Il Geel¹² aveva criticato μετεώρους, perché tale aggettivo in Dione caratterizza la trepidazione legata al timore, all'ira o ad un analogo stato di turbamento dell'animo, mentre nel presente contesto Dione in-

⁸ È parso opportuno indicare i passi dionei relativi all'orazione di nostro interesse secondo la numerazione dell'edizione emperiana, dimodoché il lettore possa più agevolmente rinvenire le relative note esegetiche proposte dall'editore dioneo nel suo commentario qui di seguito trascritto. Nell'apparato sono indicate quasi esclusivamente le varianti e le congetture pertinenti ai lemmi discussi. La costituzione del testo greco adottato è a cura di chi scrive. Quanto alle sigle dei codici e agli studiosi richiamati in apparato e nel corso dell'articolo, esse vanno sciolte nel modo seguente: U = *Vat. Urb. gr.* 124, saec. X ex.; T = *Marc. Gr.* 421; z = *Vindob. phil. gr.* 109; B = *Paris. gr.* 2958, saec. XIV ex.; E = *Laur. plut.* 81, 2, saec. XIV in.; t = Tolet. 101-16, saec. XV in.; M = *Leid. B.P. gr.* 2c, saec. XVI; P = *Vat. Pal. gr.* 117, saec. XV ex.; b = *Vindob. phil. gr.* 12, saec. XVI; C = *Paris. Gr.* 3009, saec. XV; Y = *Marc. Gr.* 422, saec. XIV ex.- XV in.; γ = consensus codicum PbCY; Cas. = CASAUBONUS (1604); Mor. = MOREL (1604); Koe = KOEHLER (1765); Rei. = REISKE (1784); Geel = GEEL (1830); Ja. = JACOBS (1809 e 1834); Emp. = EMPERIUS (1844); Emp.^{Obs.} = EMPER (1830); Emp.^{Cens.} = EMPERIUS (1841); Kay.^{Phil.} = KAYSER (1838); Kay.^{Cens.} = KAYSER (1840); Un.^{Ep.} = UNGER (1841); Ar. = ARNIM (1893); Wil. = U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, emendationes apud ARNIM (1893) laudatae; Wenk. = WENKEBACH (1907); Capps = E. CAPPS, emendationes apud COHOON – LAMAR CROSBY (1939) laudatae; Russ. = RUSSELL (1992); Torr. = TORRACA [– ROTUNNO – SCANNAPIECO] (2005).

⁹ «Del tutto incapace rispetto a tali mansioni, giunsi presso uomini non inoperosi né liberi di starsene ad ascoltare discorsi, ma fieri e frementi come alle sbarre di partenza i cavalli da competizione, i quali non soffrono indugi, ma, per l'eccitazione e la foga, percuotono il suolo con gli zoccoli.»

¹⁰ Cf. JACOBS (1809) 70 e (1834) 696 (*ad p.* 380 [198,42]).

¹¹ L'Emperius era giunto a proporre la medesima correzione per via indipendente già nelle sue *Observationes* (cf. EMPERIUS [1830] 27), attribuendo, nella sua edizione, il merito della correzione direttamente allo Jacobs.

¹² GEEL (1840) 60-61 preferiva δριμυτέρους di REISKE (1784) 380, n. 51, rinviando all'uso analogo che dell'aggettivo Dione farebbe in diverse occasioni e, in particolare, in or. 44.10 (καὶ τὸ δριμὺ καὶ τὸ ἀνδρεῖον τῆς φύσεως καὶ τὴν σύνεσιν ἐπὶ τὰ μείζω καὶ καλλίω τρέπειν).

tenderebbe esaltare la forza e la virtù bellica dei Geti¹³. Rispondendo alle osservazioni del Geel, che sembrava avere circoscritto in maniera troppo rigida la semantica dell'aggettivo, Emperius, nel suo commentario¹⁴, a sostegno della validità della lettura μετεώρους, precisa come tale aggettivo ricorra, con il medesimo significato di 'tensione' e 'desiderio di guerra', anche in Polibio 3.82.2: εὐθέως μετέωρος ἦν ὁ Φλαμίνιος καὶ θυμοῦ πλήρης, («subito Flaminio si eccitò e si riempì di coraggio»); 30.1.4: μετέωρος ἐγενήθη ταῖς ἐλπίσιν («si fece trepidante di speranze»). I raffronti testuali indicati dall'Emperius con lo storico greco dimostrano, inequivocabilmente, come μετεώρους sia sicuramente da preferire a tutte le congetture finora proposte¹⁵.

Ma, oltre che per difendere le scelte testuali della propria edizione, talora differenti rispetto a quelle proposte nelle *Observationes* o nella recensione al volume geeliano¹⁶, l'Emperius utilizza il commentario¹⁷ anche per recuperare eventuali refusi¹⁸, ritirare proposte di correzione ritenute superate o inutili¹⁹, indicare integrazioni da apportare all'apparato²⁰.

¹³ Per questo motivo Geel rifiutava anche la lezione εὐθυμοτέρους (E), in quanto, secondo lo studioso, autonoma correzione del copista.

¹⁴ Cf. EMPERIUS (1844a) ad 19,3.

¹⁵ A ciò si aggiunga che, come ha già indicato RUSSELL (1992) 172, l'aggettivo si può riferire anche ai cavalli in X. *Eq.* 11.1: Ἦν δέ τις ἄρα βουληθῆ καὶ πομπικῶ καὶ μετέωρῳ καὶ λαμπρῷ ἵππῳ χρήσασθαι [...] ἀλλὰ δεῖ ὑπάρξει αὐτῷ καὶ τὴν ψυχὴν μεγαλόφρονα καὶ τὸ σῶμα εὐρωστον («Qualora si desideri usare un cavallo da parata, trepidante e splendido [...], ma bisogna che abbia uno spirito generoso e un fisico robusto»). Il confronto con tale passo senofonteo rende più congrua la similitudine tra i Getii cavalli.

¹⁶ In alcuni casi, le spiegazioni offerte nel commentario consentono di cogliere le motivazioni che hanno indotto l'editore dioneo a scegliere un testo differente da quello dallo stesso stabilito nei suoi precedenti contributi. Si tratta, per lo più, di un avvicinamento alle soluzioni proposte dal Geel. Si veda, al riguardo, il commento emperiano al § 12,1, al § 26,2 e al § 37,4, in cui lo studioso accoglie, con il Geel, le letture di M.

¹⁷ Sulla varia tipologia delle note individuabile nel commentario, si veda AMATO (2011) 144.

¹⁸ Cf. EMPERIUS (1844a) ad 34,7; ad 60,5; ad 72,6; ad 75,3.

¹⁹ Si veda, p.e., § 78,5 (I, p. 177, 6-7 Arnim) ἢ τανύοντα κυανῆν ἱρίν, τοῦ πολέμου ζύμβολον. La maggior parte dei codici ha καὶ τοῦ πολέμου, che già il REISKE (1784) 414, n. 21 proponeva di correggere in τοῦ πολέμου, spostando la congiunzione nel comma successivo: ἢ ἀστέρα πέμποντα <καὶ> ξυνεχεῖς σπινθηρας ἀποβάλλοντα. Il Geel, senza ricordare la proposta di espunzione del Reiske, omise la congiunzione, forte della collazione del codice C in cui si legge semplicemente τοῦ πολέμου. Pur adottando la soluzione del Geel, nel suo apparato critico, Emperius propose <ἢ> τοῦ πολέμου ζύμβολον, ma nel suo commentario (ad 78,4), si ricredeva sulla propria congettura, giudicandola peggiorativa della *concinntas* del periodo. L'omissione della congiunzione καὶ è stata recepita da tutti gli editori dionei successivi, con l'eccezione dell'edizione a cura di TORRACA – SCANNAPIECO – ROTUNNO (2005), in cui, tuttavia, la traduzione italiana («il dio che tende l'arco cupo dell'iride, presagio di guerra») presuppone un testo greco in cui la congiunzione sia stata omissa. Si consideri anche come, commentando il § 75,8, Emperius ritiri la propria ipotesi

In quest'ultimo caso, le integrazioni riguardano per lo più le lezioni dei codici P e Y, della cui collazione, operata per conto del Geel ad opera del Cobet²¹, l'editore dioneo poté giovare già per i suoi *Additamenta*²². Tali letture, che avevano in parte già confermato le congetture dello studioso²³, in alcuni casi, come in quello che qui di seguito si riporta, hanno indotto l'Emperius a un ripensamento delle soluzioni testuali adottate nella propria edizione²⁴:

D.Chr. or. 12.85, 3-8 Emperius (I, p. 179, 2-5 Arnim = p. 192, 5-10 Torraca – Scannapieco):

Ἡλεῖοι καὶ ἡ ξύμπασα Ἑλλάς, καλῶς καὶ προσηκόντως ἐπιτέλει, θυσίας τε θύουσα ἐκ τῶν παρόντων μεγαλοπρεπεῖς καὶ δὴ καὶ τὸν εὐκλεέστατον ἀγῶνα τιθεῖσα ἀπαρχὰς εὐεξίας καὶ ρώμης καὶ τάχους, ὅσα τε ἑορτῶν καὶ μυστηρίων ἔδη λαβοῦσα διαφυλάττεις²⁵.

di correzione del trådito κατὰ τὸν νόμον καὶ τὸ κοινὸν in κατὰ νόμιμον καὶ κοινωφελές, dichiarando: «non debebam haec tentare. Nam recte habet et vulgata».

²⁰ EMPERIUS (1844a) *ad* 12,1; *ad* 19,2; *ad* 39,9; *ad* 68,3; *ad* 73,4 e 75,3.

²¹ Cf. *supra*, n. 3 e EMPERIUS (1844) 790.

²² EMPERIUS (1844) 818-821.

²³ Si veda, p.e., come al § 17,6 (I, p. 159, 18 Arnim), la correzione del trådito ἔχεν in ἔχον, già proposta da REISKE (1784) 379 n. 48 e introdotta a testo dall'Emperius nella sua edizione, sia stata poi confermata dalla lezione del codice P; analogamente, al § 63,1 (I, p. 173, 6 Arnim), la congettura οὐδενὶ adottata a testo in luogo del trådito οὐδέ ha ottenuto l'avvallo dei detti codici.

²⁴ Al § 3,1 (I, p. 155, 17-18 Arnim), EMPERIUS (1844) 818 *ad* 222^{3,1}, (1844a) *ad* 3,1 accoglie l'ottativo ἐθέλοι in luogo di ἐθέλει, perché attestato in P. Al § 38,5 (I, p. 165, 21 Arnim), EMPERIUS (1844) 820 *ad* 236^{38,5}; (1844a) *ad* 38,5 elimina la congiunzione ἀλλ' dopo averne constatato l'omissione in PY. La correzione, recepita da DINDORF (1857), passerà in tutte le edizioni successive con l'eccezione di [TORRACA – ROTUNNO –] SCANNAPIECO (2005) 232 n. 183, il quale giustifica ἀλλ' οὐ rinviando, impropriamente, a KÜHNER – GERTH (1904) 282-283 § 534,2. Parimenti, al § 78,11 ([I, p. 177, 13 Arnim] οὐκ ἦν διὰ τῆς τέχνης μιμῆσθαι·οὐ μὴ οὐδὲ παρὸν ἠθέλησά γ' ἄν ποτε), dopo aver pubblicato ἠθέλησα ἄν ποτε, sull'esempio della Veneta, del Reiske e del Geel, EMPERIUS (1844) 821 *ad* 250^{78,11} riconosceva nella lettura di P, ἠθέλησά γ' ἄν (Y ha ἠθέλησά γε ἄν), la lezione archetipale. In seguito, la correzione fu recepita nell'edizione del Dindorf e di lì passò in quella dell'Arnim, il quale omise tuttavia di attribuire tale lettura al codice Y. La medesima omissione ricorre in tutte le edizioni successive, ad eccezione di quella procurata da Torraca e Scannapieco. Infine, val la pena di osservare che nel suo commento, Emperius omette di discutere l'espunzione delle parole τῶν ἄλλων (§ 7,1), da lui proposta negli *Additamenta* (EMPERIUS [1844] 818 *ad* 223^{7,1}) sulla base dell'omissione delle stesse in PY, dopo che le aveva accolte a testo sulla base del solo codice M. Da tale silenzio si può agevolmente dedurre che Emperius le avrebbe appunto espunte secondo le indicazioni dei suoi *Additamenta*. Del resto, KAYSER (1844) 680 aveva argomentato la necessità di tale espunzione, anticipando le scelte editoriali del Dindorf e di tutti i successivi editori.

²⁵ «Elei e tu, Grecia intera, festeggia con magnificenza e secondo convenienza, sacrificando secondo le tue possibilità sacrifici sontuosi, e bandendo altresì il celeberrimo agone quale primizia di prestanza, vigore e velocità, così come ogni altra festa o culto misterico di cui, avendone ereditata la pratica, tu sei custode».

1 Ἡλείοι καὶ ἡ σύμπασα Ἑλλάς Mγ: ἦλ. δὲ καὶ ἡ ζύμπασα Ἑλλάς UBET (ἡ om. E) ἦλ. τὲ καὶ ζύμπασα ἡ Ἑλλάς z ἦλ. τὲ καὶ ἡ ζύμπασα Ἑλλάς Capps, sed iam ante Emp.^{Cens.} ὦ ζύμπασα Ἑλλάς Ar. | ἐπιτέλει M: ἐπιτελεῖ rell. ἐπιτελεῖς Ar. || 2 ἀπαρχὰς PY: ἀπαρ C ἀπ' ἀρχῆς rell.(ἀπραχῆς Uz) ἀπ' ἀρχῆς ante εὐκλεέστατον collocavit Geel <ὄς> ἀπ' ἀρχῆς Wil. || 4 διαφυλάττει U διαφυλάττει TY

Nel passo, oggetto di diverse ipotesi di costituzione²⁶, già il Geel²⁷ aveva supposto, sia pure timidamente, di correggere la voce ἀπ' ἀρχῆς in ἀπαρχὰς.

²⁶ Concordo con NADDEO (1998), seguito tacitamente da Torraca e Scannapieco, nel far iniziare il discorso diretto della statua di Zeus da Ἡλείοι καὶ e non dalle parole τάδε μὲν οὕτως. Queste ultime sono state oggetto di diverse ipotesi interpretative ed emendative. Esse costituirebbero, secondo Morel, un'autonoma frase nominale da intendere nel senso di «Sed haec quidem hactenus». REISKE (1784) 417 n. 32, rispetto all'avverbio οὕτως dell'edizione del Morel, preferiva il pronome οὗτος adottato nell'edizione Veneta e attestato in mei codici della I classe, intendendo tali parole come riferentisi a Zeus («et sic quidem Iupiter, scil. agit, aut patitur») o alla sua statua («De simulacro hactenus»). Su di un'analoga linea interpretativa si pone anche il KAYSER (1840) 97, il quale, nel recensire l'edizione del Geel, ipotizzava che Dione intendesse dire, con pregnante brevità, «Dieß ist alles Jupiter», stando cioè a quello che si può leggere sul viso del dio. Il Geel adottò a testo la lezione οὗτος, che lo studioso rinveniva oltre che in T, anche nei codici BCMU. Egli, tuttavia, ritenendo che tali parole fossero da riferirsi al discorso di Fidia, propose di correggere conseguentemente in καὶ τάδε μὲν ἐκείνος ο, quanto meno, in καὶ τάδε μὲν οὕτως, espressione sostitutiva della più comune formula καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα. Emperius respinse l'interpunzione tradizionale e ritenne che le parole τάδε μὲν οὕτως – ἔσσαι fossero da considerarsi come pronunciate da Zeus. Dunque EMPERIUS (1842) 352 nella sua recensione all'edizione del Geel, per primo suppose che qui Dione avesse introdotto a parlare lo stesso Zeus. In seguito, nel suo commentario, EMPERIUS (1844a) ad 85,3 precisava le ragioni e l'origine del fraintendimento cui erano incorsi gli interpreti precedenti, indotti in errore dal δὲ posto dopo Ἡλείοι. Tuttavia, osservava il filologo, tale particella, per altro assente in M, potrebbe anche correggersi agevolmente in τε. Egli inoltre corresse διαφυλάττεις della tradizione in διαφυλάττει. L'interpretazione dell'Emperius fu tacitamente accolta dall'Arnim, il quale tuttavia espunse le parole Ἡλείοι δὲ, corresse ἡ σύμπασα Ἑλλάς in ὦ σύμπασα Ἑλλάς (in questo seguito dal solo BUDÉ 1916) e cambiò conseguentemente la terza persona ἐπιτελεῖ, attestata da tutti i codici, in ἐπιτελεῖς, una correzione, imposta tra l'altro dal successivo διαφυλάττεις. L'Arnim, tuttavia, in apparato notava che avrebbe potuto scriversi anche ἐπιτέλει. Seguito da KLAUCK (2000), che però mantiene l'articolo in ἡ σύμπασα Ἑλλάς, il Cohoon ha accolto l'idea del discorso diretto della statua (anch'egli, come l'Arnim, non ne ha attribuito il merito all'Emperius), correggendo Ἡλείοι δὲ in Ἡλείοι τε, una correzione proposta dal Capps, ma che in realtà, come si è visto, può ricondursi già all'Emperius. RUSSELL (1992) 211, più recentemente, ha respinto l'idea di un discorso diretto della statua di Zeus, idea che egli attribuisce all'Arnim e al Cohoon, ma che, in realtà, risale all'Emperius sin dall'epoca della sua recensione all'edizione del Geel. Non stupisce, del resto, che neanche PANZERI [2008] 134 ricordi l'Emperius (non foss'altro, per essere stato il primo a ipotizzarlo) tra gli studiosi che ritengono le parole τάδε μὲν οὕτως come pronunciate dalla statua. Russell, inoltre, si limita a proporre il dativo Ἡλείοις in nota (in modo da intendere 'la Grecia intera compie queste cose per gli Elei che organizzano i giochi') e a pubblicare il tràdito Ἡλείοι δὲ καὶ tra *cruces*. Torraca-Scannapieco ritengono che il discorso della statua inizi direttamente da Ἡλείοι, inteso come vocativo, al pari di ἡ σύμπασα Ἑλλάς, e correggono, in maniera affat-

Emperius, nei suoi *Additamenta*²⁸, si avvide che ἀπαρχὰς era già attestato nel codice Y e dichiarò che tale voce fosse certamente da preferirsi all'ἀπ' ἀρχῆς che egli stesso aveva precedentemente adottato a testo. Nel suo commentario²⁹, oltre a segnalare il codice P come ulteriore testimone di tale lettura, Emperius indicò, a sostegno della stessa, l'espressione οἶον ἀπαρχὰς τῆς σοφίας che ricorre identica ben due volte in Dione³⁰. Sicché appare quanto mai verosimile ritenere, con lo studioso, che tale fosse la lezione genuina³¹. Essa, inoltre, consente di recuperare il sottile gioco metaforico messo in campo da Dione che ha equiparato l'istituzione dei giochi olimpici alla pratica dei sacrifici, riconducendo così l'agonistica ellenica in una dimensione di profonda spiritualità e devozione religiosa: come gli oranti nei sacrifici offrono le primizie della terra, così, sembra dire Dione, gli atleti, negli agoni, offrono agli dei le 'primizie' dei loro *records* sportivi (tanto nel campo dell'εὐεξία, quanto in quello della ῥώμη e del τάχος)³².

In altre circostanze, come nei due luoghi qui appresso indicati, Emperius ritorna sulle proprie scelte testuali per accogliere la lezione del codice M:

D.Chr. or. 12.29, 1-5 Emperius (I, p. 162, 23-27 Arnim = p. 108, 14-19 Torraca – Scannapieco):

πῶς οὖν ἀγνώτες εἶναι ἔμελλον καὶ μηδεμίαν ἔξιν ὑπόνοιαν τοῦ σπείραντος καὶ φυτεύσαντος καὶ σῶζοντος καὶ τρέφοντος, πανταχόθεν ἐπιμπλάμενοι τῆς θείας φύσεως διὰ τε ὄψεως καὶ ἀκοῆς συμπάσης τε ἀτεχνῶς αἰσθήσεως;

1 ἀγνοήσιν M: ἀγνώτες εἶναι rell.

Nella sua edizione, Emperius aveva preferito la *vulgata* rispetto alla lezione di M, adottata a testo dal solo Geel. Nel commentario, tuttavia, egli dichiara, in maniera assai persuasiva, di preferire la lezione di M, in quanto *lectio difficilior*,

to plausible, la seconda persona del singolare ἐπιτελεῖ nell'imperativo ἐπιτέλει (senza tuttavia ricordare che già l'Arnim, nell'apparato della sua edizione, dichiarava: «possis etiam ἐπιτέλει»). L'invito (anche in forma di imperativo) a perpetrare la tradizione dei giochi olimpici ben si accorda, infatti, con il finale di un discorso che, appunto, li introduceva.

²⁷ GEEL (1840) 122.

²⁸ EMPERIUS (1844) 821, (1844a) *ad* 85,6.

²⁹ EMPERIUS (1844a) *ad* 85,6.

³⁰ Cf. D.Chr. or. 71.2 (II, p. 181, 16 Arnim); 72.12 (II, p. 187, 17-18 Arnim).

³¹ Accolta dal solo Dindorf, la lettura ἀπαρχὰς è stata difesa recentemente da [TORRACA – ROTUNNO –] SCANNAPIECO (2005) 271 n. 413, il quale, indipendentemente dall'Emperius, ha opportunamente indicato i medesimi passi riportati dallo studioso nel suo commentario.

³² Del resto, la proposizione participiale καὶ δὴ καὶ τὸν εὐκλεέστατον ἀγῶνα τιθεῖσα ἀπαρχὰς εὐεξίας καὶ ῥώμης καὶ τάχους non costituisce che un'espansione dell'azione principale, ἐπιτέλει θυσίας.

sostenendo che, se non esiste un reale motivo per cui qualche copista potesse aver deciso di mutare ἀγνοήσῃν in ἀγνώτες, ne esistono invece per il contrario, cioè perché qualche copista avesse potuto cambiare ἀγνοήσῃν in ἀγνώτες εἶναι; e questo, per via del successivo genitivo τοῦ σπείραντος.

Nel caso seguente, invece, Emperius è l'unico a ritenere genuina la lezione di M:

D.Chr. 12.18, 1-4 Emperius (I, p. 159, 19-22 Arnim = p. 94, 1-6 Torraca – Scannapieco):

ὥστε ἔγωγε ἐθαύμαζον ὅπως με ἠνείχοντο ὀρῶντες, οὔτε ἱπεύειν ἐπιστάμενος οὔτε τοξότης ἱκανὸς ὢν οὔθ' ὀπλίτης, ἀλλ' οὐδὲ τῶν κούφων καὶ ἀνόπων τὴν βαρεῖαν ὄπλισιν στρατιωτῶν οὐδ' ἀκοντιστῆς ἢ λιθοβόλος³³ [...].

1 γὰρ ante ἱπεύειν Wil. | 2 οὐ post ἀνόπων omittit M | 2-3 ut glossema verbi ὀπλίτης secluserunt οὐ τὴν βαρεῖαν ὄπλισιν στρατιωτῶν Rei., τὴν βαρεῖαν ὄπλισιν στρατιωτῶν οὐδ' Ar., τῶν κούφων – στρατιωτῶν οὐδ' Russ., οὐ τὴν βαρεῖαν ὄπλισιν Torr.

Per primo Reiske³⁴ aveva ritenuto opportuno espungere le parole οὐ τὴν βαρεῖαν ὄπλισιν στρατιωτῶν giudicate come una glossa relativa alla voce ὀπλίτης (del tipo ὁ τὴν βαρεῖαν ὄπλισιν ἔχων στρατιώτης), successivamente confluita nel testo per mano di un qualche copista che la avrebbe adattata aggiungendovi la negazione οὐ. Emperius, seguito da Torraca, scelse di omettere le parole οὐ τὴν βαρεῖαν ὄπλισιν. Tuttavia, già negli *Additamenta*³⁵, prima che nel suo commentario³⁶, l'Emperius si dichiarava propenso ad accogliere, con M, l'omissione della negazione οὐ. In effetti, il testo di M (ἀνόπων τὴν βαρεῖαν ὄπλισιν στρατιωτῶν)³⁷ può essere difeso se si considera l'espressione καὶ ἀνόπων τὴν βαρεῖαν ὄπλισιν come una espansione enfatica del precedente κούφων (sc. στρατιωτῶν). Dione sembra cioè insistere sul fatto che egli non era né un oplita, ma neppure un fante leggero, «cioè³⁸ sprovvisto dell'armatura pesante» (ἀνόπων τὴν βαρεῖαν ὄπλισιν στρατιωτῶν).

³³ «Sicché io rimanevo stupito di come tollerassero di vedere me, che sono incapace di cavalcare, che non sono neppure un arciere né un oplita, e neppure uno dei fanti leggeri, privi cioè dell'armatura pesante, né un lanciatore di giavellotti o pietre».

³⁴ REISKE (1784) 380 n. 49.

³⁵ EMPERIUS (1844) 819 ad 227^{18, 4}.

³⁶ EMPERIUS (1844a) ad 18,4.

³⁷ Tale soluzione sarà quella adottata da Dindorf. Seguito da Budé e da Klauck, anche l'Arnim espunse le parole τὴν βαρεῖαν ὄπλισιν στρατιωτῶν οὐδ', senza tuttavia precisare in apparato di aver comunque accolto la lezione di M.

³⁸ Per tale valore del καὶ, che esprime «fréquemment un souci de meilleure approximation de la pensée à l'objet», ed è dunque da intendere nel senso di «précisément», «c'est-à-dire», «ou mieux», cf. SG § 725.

Rispetto alla sua edizione Emperius dimostra una maggiore apertura verso talune soluzioni proposte dai suoi contemporanei, come si deduce chiaramente dal prossimo passaggio:

D.Chr. 12.25, 4-7 Emperius (I, p. 161, 16-19 Arnim = p. 102, 8-12 Torraca – Scannapieco):

ἢ δεῖ θεατὰς εἶναι μόνον τοὺς ἐνθάδε ἦκοντας τῶν τε ἄλλων δῆλον ὅτι παγκάλων καὶ σφόδρα ἐνδόξων θεαμάτων καὶ δὴ μάλιστα τῆς τοῦ θεοῦ θεσπεσίας καὶ τῷ ὄντι μακαρίας εἰκόνοσ [...];³⁹

2 θεσπεσίας Kay.: θρησκείας codd. σεβασμίας Wenk. θείας Russ., seclisit Ar. secutus Wil.

Il Geel⁴⁰ fu il primo a porre in luce la problematicità della voce θρησκείας, attestata in tutti i codici, perché il riferimento al culto tributato a Giove a Olimpia è già implicito nelle parole παγκάλων καὶ σφόδρα ἐνδόξων θεαμάτων. Lo studioso suppose, pertanto, che dietro la voce θρησκείας dovesse celarsi, in realtà, un epiteto riferito a εἰκόνοσ. Recependo la suggestione, Kayser⁴¹, nella sua recensione all'edizione del Geel, propose θεσπεσίας. La congettura piacque molto all'Emperius, il quale, dopo averla frettolosamente indicata nell'apparato della sua edizione, nel commentario la difese ostinatamente, apportando, a favore della stessa, una serie di considerazioni ineccepibili, se non cogenti⁴²: a) nel prosieguito del discorso non si parla più del culto di Zeus, b) l'uso dittologico degli aggettivi è assai comune in Dione, c) l'aggettivo θεσπέσιος ricorre più avanti a caratterizzare, in maniera affatto analoga, la statua del dio⁴³.

Quello che, forse, più sorprende è rinvenire nel commentario emperiano un inatteso riconoscimento della validità delle congetture dell'Unger. Questi, infatti, con un'aspra recensione al volume del Geel in cui attaccava anche l'Emperius,

³⁹ «O bisogna che coloro che sono qui convenuti siano spettatori solo degli altri spettacoli, davvero belli e assai rinomati e, in particolare, dell'immagine del dio, divina e veramente beata [...]?».

⁴⁰ GEEL (1840) 63.

⁴¹ KAYSER (1840) 86.

⁴² Su indicazione del Wilamowitz, l'Arnim (seguito dal Klauck) preferì espungere θρησκείας, perché dal chiaro sapore cristiano e attribuibile all'intervento di un copista. [TORRACA – ROTUNNO –] SCANNAPIECO (2005) 216 n. 108, osserva che il termine, in quanto già attestato in Hdt. 2.18.3, può essere conservato. Che la voce θρησκείας sia plausibile dal punto di vista semantico non comporta che la stessa debba meccanicamente accogliersi a testo: mantenendo la *vulgata*, le obiezioni formulate dal Geel (cf. *supra*) restano, infatti, irrisolte.

⁴³ Cf. D.Chr. 12.53 (I, p. 170, 22 Arnim): θεσπέσιον καὶ λαμπρὸν ἀποδείξας.

aveva dato vita ad una vivace polemica con i due editori dionei⁴⁴, una polemica che, in taluni casi, aveva portato ad una radicalizzazione delle posizioni.

D.Chr. or. 12.44, 4-9 (I, p. 167, 14-18 Arnim = p. 132, 8-14 Torraca – Scannapieco):

[...] λέγω δὲ γραφέων τε καὶ ἀνδριαντοποιῶν καὶ λιθοξόων καὶ παντὸς ἀπλῶς τοῦ καταξιώσαντος αὐτὸν ἀποφῆναι μιμητὴν διὰ τέχνης τῆς δαιμονίας φύσεως, εἴτε σκιαγραφία μάλα ἀσθενεῖ καὶ ἀπατηλῆ πρὸς ὄψιν χρωμάτων μίξει καὶ γραμμῆς ὄρω σχεδὸν τὸ ἀκριβέστατον περιλαμβανούσης [...] ⁴⁵.

3 post σκιαγραφία supplevit εἴτε καὶ ζωγραφία Kay. ^{Phil.} qui etiam ita constituendum esse totum locum censuit εἴτε σκιαγραφία μάλα ἀσθενεῖ καὶ γραμμῆς ὄρω σχεδὸν τὸ ἀκριβέστατον περιλαμβανούση εἴτε ἀπατηλῆ πρὸς ὄψιν χρωμάτων μίξει | ἀσθενεῖ codd.: εὐσθενεῖ Ung. ^{Ep.} αὐθάδει vel ἀτρεκεῖ Emp. qui posse defendi negat ἀσθενεῖ nisi ἀλλ'ἀπατηλῆ scribatur | εἴτε ante χρωμάτων addidit Capps | περιλαμβανούσης codd.: περιλαμβανούση Rei.

Nel passo in esame, gli aggettivi ἀσθενεῖ καὶ ἀπατηλῆ sembrano impropriamente combinati, giacché quanto più l'arte riesce ad ingannare l'occhio, tanto più essa risulta efficace. Il Kayser⁴⁶ fu il primo a ritenere sospetto il passo. Egli suppose, sulla base di Philostr. VA 2,22,55-57 (καὶ γραμμὴν καὶ τὸ ἄνευ χρώματος, ὃ δὴ σκιᾶς τε ξύγκειται καὶ φωτός, ζωγραφίαν προσήκει καλεῖν), di integrare εἴτε καὶ ζωγραφία dopo ἀσθενεῖ. Geel⁴⁷, pur ritenendo ingegnosa l'integrazione, obiettò tuttavia che ζωγραφία è sinonimo di σκιαγραφία, e preferì conservare il testo trādito. Emperius⁴⁸, nella sua recensione all'edizione del Geel, propose di correggere ἀσθενεῖ in αὐθάδει («arrogante») o in ἀτρεκεῖ («esatto, vero»). Unger⁴⁹, dal canto suo, propose di correggere ἀσθενεῖ in εὐσθενεῖ, giacché frequente è, nei manoscritti, la confusione di εὐ per α. La correzione sarebbe confermata, secondo lo studioso, dal confronto con Plin. Nat. Hist. 20.5; 21.8 (*color validus, vegetus*) e Front. Ep. 5.1 (*color fortis*).

⁴⁴ UNGER (1841), infatti, in una lettera pubblica indirizzata a Leopold Kranher, aveva attaccato su numerosi punti di lingua e di stile non solo il Geel, ma anche lo stesso Emperius, per averne recensito assai positivamente l'edizione. EMPERIUS (1842, 1842a), dal canto suo, rispose prontamente, recensendo, a sua volta, l'intervento dell'Unger, e intavolando con il Geel, contemporaneamente e sempre sulle colonne della stessa rivista darmastadtiana, uno scambio epistolare (cf. GEEL 1842), che rinsaldò i rapporti di stima e amicizia tra i due studiosi. Sulla questione, cf. AMATO (2011) 135-136.

⁴⁵ «Mi riferisco dunque alle opere dei pittori, degli scultori, dei marmisti e di chiunque, semplicemente, stimi diventare imitatore, attraverso l'arte, della natura divina, sia con un chiaroscuro assai delicato e ingannevole alla vista per via della mescolanza dei toni e il tratto della linea che coglie quasi ogni minimo dettaglio».

⁴⁶ KAYSER (1838) 355.

⁴⁷ GEEL (1840) 87.

⁴⁸ EMPERIUS (1842a) 349.

⁴⁹ UNGER (1841) XVII.

Nell'avanzare la sua proposta di correzione, Unger non aveva risparmiato una dura critica nei confronti di Emperius per le sue congetture, giudicate azzardate, e per non aver preso in considerazione la confusione di $\epsilon\nu$ per α , un errore assai banale in cui di frequente incorrono i copisti: «Ita Emperius in emendando ruit propter parvae et vulgatissimae rei ignorationem»⁵⁰. La dichiarazione suscitò la decisa difesa del Geel⁵¹, mentre l'Emperius⁵², nel recensire l'intervento dell'Unger, sollevò critiche in merito all'aggettivo $\epsilon\upsilon\sigma\theta\epsilon\nu\acute{\eta}\varsigma$, osservando come esso figuri, nel significato in cui lo intenderebbe Unger, e cioè di *validus* e *fortis*, in riferimento al solo colore (e per altro solo in Plinio e Frontone, e non negli altri passi indicati dall'Unger in cui non vi sarebbe che un generico richiamo concettuale), «hier aber ist von der Malerei überhaupt die Rede». Unger replicò all'Emperius⁵³, ribadendo le proprie argomentazioni e proponendo di considerare l'aggettivo $\acute{\alpha}\pi\alpha\tau\eta\lambda\eta$ come riferito non a $\sigma\kappa\iota\alpha\gamma\rho\alpha\phi\acute{\iota}\alpha$, ma al successivo $\mu\acute{\iota}\xi\epsilon\iota$, e la congiunzione $\kappa\alpha\iota$, che lo precede, nel senso di 'sowohl'⁵⁴, in modo da intendere: "con un chiaroscuro molto vivido, in particolare per la mescolanza dei toni, ingannevole alla vista, e il tratto della linea che coglie quasi ogni minimo dettaglio". Le osservazioni dell'Unger, per la verità assai perspicaci e puntuali, finirono col persuadere lo stesso Emperius, che, nel suo commentario, arrivò a ritenerne l'intervento «satis aptum», se non, forse, del tutto corretto⁵⁵.

Infine, vorrei segnalare almeno un paio di casi in cui il commentario emperiano fornisce considerazioni interessanti non solo sul piano della costituzione del testo ma anche su quello della sua interpretazione e dell'indagine sulle fonti.

A proposito di § 5,7-9 Emperius (I, p. 156, 12-13 Arnim = p. 76, 4-6 Torraca –Scanapieco), in cui Dione paragona l'interesse che il pubblico gli riserva a quello di cui gode la civetta per volere divino (priva com'è di doti estetiche e canore) presso gli altri uccelli ($\acute{\alpha}\rho'$ οὐκ ὀρθῶς ἀπεικάζω τὴν σπουδὴν ὑμῶν τῷ περὶ τὴν

⁵⁰ UNGER (1841) XVI.

⁵¹ GEEL (1842) 406.

⁵² EMPERIUS (1842) 232.

⁵³ UNGER (1842) 1168-1171.

⁵⁴ UNGER (1842) 1177.

⁵⁵ EMPERIUS (1844a) ad 44,7, in alternativa, riproponeva, ma con minore convinzione, la propria correzione di $\kappa\alpha\iota$ $\acute{\alpha}\pi\alpha\tau\eta\lambda\eta$ in $\acute{\alpha}\lambda\lambda'$ $\acute{\alpha}\pi\alpha\tau\eta\lambda\eta$; inoltre, accogliendo la correzione del Reiske del trådito $\pi\epsilon\rho\iota\lambda\alpha\mu\beta\alpha\nu\acute{o}\upsilon\sigma\eta\varsigma$ nel corrispondente dativo $\pi\epsilon\rho\iota\lambda\alpha\mu\beta\alpha\nu\acute{o}\upsilon\sigma\eta$, intendeva «*schiagraphia, quae est debilis quidem, at oculos mixtione colorum decipit et linearum circumscriptionem habet accuratissimam*». Tuttavia, secondo lo studioso, l'aggettivo $\acute{\alpha}\sigma\theta\epsilon\nu\acute{\epsilon}\iota$ potrebbe difendersi se lo si intende, così come gli suggeriva il Geel, nell'ambito di un confronto tra lo scultore e il pittore in generale: quest'ultimo, infatti, ricorre a mezzi assai più delicati («*tenuissimis subsidiis*») rispetto a quelli dello scultore.

γλαῦκα γιγνομένῳ σχεδὸν οὐκ ἄνευ δαιμονίας τινὸς βουλήσεως⁵⁶), Emperius riconosce un'allusione di Dione a sé stesso. Il paragone tra civetta/pavone e Dione/sofisti risulta, infatti, assai più calzante se si considera, come ha chiarito Emperius, il confronto con or. 32.12, passo nel quale il Pruseo dichiara apertamente di godere, proprio come la civetta ricordata nel proemio del nostro discorso, del favore divino: ἐγὼ μὲν γὰρ οὐκ ἀπ' ἐμαυτοῦ μοι δοκῶ προελέσθαι τοῦτο, ἀλλ' ὑπὸ δαιμονίου τινὸς γνώμης.

Al § 78,4 Emperius (I, p. 177, 6-7 Arnim = p. 182, 13 Torraca – Scannapieco) si legge ἢ τανύοντα κυανῆν ἴριν, τοῦ πολέμου ξύμβολον. L'ipotesto è rappresentato da Hom. *Il.* 17.547-548 (ἢ ὅτε πορφυρέην ἴριν θνητοῖσι τανύσση Ζεὺς ἐξ οὐρανόθεν τέρας ἔμμεναι ἢ πολέμοιο), laddove Zeus è rappresentato nell'atto di distendere un arco purpureo per i mortali quale segnale di guerra. Se, nel passo omerico appena citato (e segnalato per la prima volta dal Geel in apparato), l'ἴρις è di color porpora, in Dione la stessa è di color «azzurro cupo». Come spiegare l'anomalia? L'Emperius⁵⁷ e, a quanto mi risulti, nessun altro studioso finora, ha ricordato che una simile caratterizzazione per le ἴριδες di Zeus ricorre unicamente in *Il.* 11.26 (κυάνεοι δὲ δράκοντες ὀρωρέχατο προτὶ δειρὴν / τρεῖς ἐκάτερθ' ἴρισσιν εἰκότες, ἅς τε Κρονίων / ἐν νέφει στήριξε, τέρας μερόπων ἀνθρώπων), passo cui, con ogni verosimiglianza, Dione ha inteso alludere, contaminando i due luoghi omerici.

In questa breve premessa non ho potuto fornire che un piccolo campione delle osservazioni che l'Emperius ha disseminato nel suo commentario in massima parte ancora inedito; al lettore il piacere di scoprire e appurare la ricchezza delle note e la validità degli emendamenti e delle congetture di quello che, non a torto, era stato definito come uno dei più acuti ed eruditi ellenisti del XIX secolo⁵⁸.

Bibliografia

- AMATO E. 2011, *Xenophontis imitator fidelissimus. Studi su tradizione e fortuna erudite di Dione Crisostomo tra XVI e XIX secolo*, Alessandria.
- ARNIN VON H. 1893-1896, *Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae extant omnia, edidit apparatu critico instruxit J. de A., I-II*, Berolini.
- BUDÉ DE G. 1916-1919, *Dionis Chrysostomi Orationes, post Ludovicum Dindorfium edidit G. d. B., I-II*, Lipsiae.

⁵⁶ L'espressione è sostanzialmente ripresa in or. 1,57, in cui Dione dichiara che tutti i discorsi saggi e veritieri che i profeti fanno riguardo agli dei e all'universo non possono pronunciarsi «senza una volontà e un disegno divino» (οὐκ ἄνευ θείας ποτε βουλήσεως καὶ τύχης).

⁵⁷ EMPERIUS (1844a) 262r *ad* 78,4.

⁵⁸ Sui giudizi assai lusighieri formulati dai filologi contemporanei e successivi, cf. WIENTJES (1909), 71 e AMATO (2011) 136.

- CASAUBON I. 1604, In Dionem Chrysostomum diatriba ἀὐτοσχέδιος, in MOREL 1604 (paginazione autonoma).
- COHOON J.W. – LAMAR CROSBY H. 1939, Dio Chrysostom, with an English translation, by J.W. C. and H. L. C., I-V, Cambridge, Mass. – London, II.
- DE MEYIER K.A. – HULSHOFF POL E. 1965, [Bibliotheca Universitatis Leidensis] Codices Bibliothecae Publicae Graeci, Lugduni Batavorum.
- DINDORF L. 1857, Dionis Chrysostomi Orationes, recognovit et praefatus est L. D., I-II, Lipsiae.
- EMPERIUS A. 1830, Observationes in Dionem Chrysostomum, Lipsiae.
- EMPERIUS A. 1832, De oratione Corinthiaca falso Dioni Chrisostomo adscripta, Brunsvigae (= SCHNEIDEWIN [1847] 18-49).
- EMPERIUS A. 1841, rec. in «Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft» 8, coll. 337-372.
- EMPERIUS A. 1842, Adolphus Emperius Jacobo Geelio S., «Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft» 9, 1842, coll. 91-92 [= SCHNEIDEWIN (1847) 162-164].
- EMPERIUS A. 1842, rec. in «Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft» 9, coll. 220-234.
- EMPERIUS A. 1842a, rec. in «Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft» 9, coll. p. 337-372.
- EMPERIUS A. 1844, Dionis Chrysostomi Opera, I-II, Brunsvigae.
- EMPERIUS A. 1844a, Commentarius ineditus in Dionis Chrysostomi Opera, (ms. Leid. BPG 89).
- GEEL J. 1820, Theocriti Carmina cum veteribus scholiis, ad fidem optimarum editionum recensita, annotationem criticam in scholia adiecit I. G., Amstelodami.
- GEEL J. 1839, Lettre à M. Hase sur le discours de Dion Chrysostome, intitulé Éloge de la chevelure, Leyde.
- GEEL J. 1840, *Dionis Chrysostomi*, ΟΛΥΜΠΙΚΟΣ Η ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΠΡΩΤΗΣ ΤΟΥ ΘΕΟΥ ΕΝΝΟΙΑΣ, Lugduni Batavorum.
- GEEL J. 1842, Jacobus Geelius Adolpho Emperio S. P. D., «Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft» 9, coll. 400-408.
- JACOBS F. 1809, Additamenta Animadversionum in Athenaei Deipnosophistas [...], Jenae.
- JACOBS F. 1834, Spicilegium annotationum ad Dionis Chrysostomi orationes, «Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft» 1, coll. 689-694.
- KAYSER C.L. 1838, Flavii Philostrati Vitae sophistarum, Heidelbergae.
- KAYSER C.L. 1840, rec. in «Gelehrte Anzeigen» 11, coll. 81-104.
- KLAUCK H.-J. 2000, Dion von Prusa. Olympische Rede oder über die erste Erkenntnis Gottes, eingeleitet, übersetzt und interpretiert von H.-J. Kl., mit einem archäologischen Beitrag von B. BÄBLER, Darmstadt.
- KOEHLER J.B. 1765, Periculum criticum in Dionem Chrysostomum, in ID., Observationes philologicae in loca selecta Sacri Codicis, Lugduni Batavorum, 109-117.
- KÜHNER R. – GERTH B. 1898-1904, Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache, 3 Aufl., II/1-2, Hannover – Leipzig.
- MOREL F. 1604, Dionis Chrysostomi Orationes LXXX [...] Cum Is. CASAUBONI Diatriba, et eiusdem Morelli Scholiis, animadversionibus et coniectaneis [...], Lutetiae (Rist.: 1623).

- NADDEO C. 1998, *Dione di Prusa. Olimpico. Introduzione, testo, traduzione e note*, Salerno.
- PANZERI A. 2008, In margine ad una recente edizione dell'Olimpico di Dione di Prusa, «RPL» 31, 120-135.
- REISKE J.J. 1784, *Dionis Chrysostomi Orationes, ex recensione I.I. R., cum eiusdem aliorumque animadversionibus. Accesserunt I. CASAUBONI in Dionem diatriba et F. MORELLI scholia et collectanea in Dionem, I-II, Lipsiae.*
- SCHNEIDEWIN G. 1847, *Adolphi Emperii [...] Opuscula philologica et historica, amicorum studio collecta. Edidit F.G. Sch., Gottingae.*
- RUSSELL D.A. 1992, *Dio Chrysotom. Orations VII, XII and XXXVI, Cambridge.*
- SG = J. HUMBERT, *Syntaxe Grecque, Paris 1960³.*
- TORRACA L. – ROTUNNO A. – SCANNAPIECO R. 2005, *Dione di Prusa. Olimpico (or. XII), introduzione, testo critico, traduzione e commento, Napoli.*
- UNGER R. 1841, *Epistola critica ad Leopoldum Kranher, in Ad Gymnasii Friedlandensis Examen solemne [...], invitat H. SCHMIDT [...], Neubrandenburg.*
- UNGER R. 1842, *Kritische Studien zu Dio Chrysostomus, «Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft» 9, coll. 1137-1206.*
- WIENTJES A. G. 1909, *De Jacobo Geelio philologo classico, diss., Lugduni Batavorum.*
- WENKEBACH E. 1907, *De Dionis Prusaei elocutione observationes, «Philologus» 56, 231-259.*

Lista delle abbreviazioni bibliografiche usate da Emperius

- | | |
|--------------------------------|---|
| Albert. (ad) Hesych. | J. ALBERTI, <i>Hesychii Lexicon [...]</i> , nunc primum edidit, suasque animadversiones perpetuas adiecit J. A., Lugduni Batavorum, I-II, 1746-1766. |
| Blomf. (ad) Aesch. Agam. | CH. J. BLOMFIELD, <i>Aeschylis Agamemnon</i> , ad optimorum librorum fidem denuo recensuit, integram lectionis varietatem notasque adiecit A. WELLAUER, Lipsiae 1824. |
| Boisson. (ad) Philostr. Her. | J.FR. BOISSONADE, <i>Philostrati Heroica</i> , ad fidem codicum manuscriptorum IX recensuit, scholia graeca adnotationesque suas addidit J.Fr. B., Parisiis 1806. |
| Boissonad. ad Theoph. Sim. Ep. | J.FR. BOISSONADE, <i>Theophylacti Simocattae Quaestiones physicas et epistolas ad codd. recensuit versione Kimedonciana et notis instruxit J.Fr. B., Parisiis 1835.</i> |
| Davis. Max. Tyr. | J. DAVISIUS, <i>Maximi Tyrri dissertationes [...]</i> , editio altera ad duobus codd. mss. emendata notisque locupletioribus aucta cui accesserunt JER. MARKLANDI [...] annotationes. Recudi curavit et annotatiunculas de suo addidit J.J. REISKE, I-II, Londini 1774-1775 . |

- Elmsley (ad) Heracl. P. ELMSLEY, *Euripidis Heraclidae et Medea*, ex recensione P. E. qui annotationes suas et aliorum selectas adiecit, Oxonii 1828.
- Faber (ad) Lucian. *Luciani Samosatensis Opera*. Ex versione I. BENEDICTI cum notis integris I. BOURDELLOTII, I. PALMERII A GRENTEMESNIL, T. FABRI, AE. MENAGII, FR. GUIETI, I.G. GRAEVII, I. GRONOVII, L. BARLAEI, I. TOLLII, & selectis aliorum, Amstelodami 1687.
- Fritzschius Quaest. Lucian. Fr.V. FRITZSCHE, *Quaestiones Lucianae*, Lipsiae 1826.
- Heind. (ad) Plat. L.Fr. HEINDORF, *Platonis Dialogi Selecti*, emendavit et annotatione instruxit L.Fr. H., ad apparatusum I. BEKKERI lectionem denovo emendavit Ph. BUTTMANNUS, Berlini, 1827-1829.
- Hemsterh. (ad) Luc. T. HEMSTERHUIS, *Luciani Samosatensis Opera* [...]. Cujus priorem partem summo studio curavit & illustravit T. H., ceteras inde partes ordinavit, notasque suas adiecit I.Fr. REITZIUS, Amstelodami 1743.
- Herm. (ad) Vig. FR. VIGERI ROTOMAGENSIS, *De praecipuis graecae dictionis idiotismis liber*, cum animadversionibus H. HOOGEUEENI, I.C. Zeunii et G. HERMANNI, Lipsiae 1834.
- Jacobs. FR. JACOBS, *Observationes in Dionem Chrysostomum*, «Allgemeine Schulzeitung von Darmstadt» 9, 1832, coll. 1236-1246; 10, 1833, coll. 310-312 e 830-832; JACOBS (1834).
- Jacobs. Add. ad Ath. JACOBS (1809).
- Kays. Act. Mon. KAYSER (1840).
- Kays. Philostr. V.S. KAYSER (1831).
- Koehler. KOEHLER (1765).
- Lobeck. (ad) Aglaoph. CHR.A. LOBECK, *Aglaophamus sive theologiae mysticae Graecorum causis libris tres*, scripsit Chr.A. L. [...], idemque Poetarum Orphicorum dispersas reliquias collegit, Regimontii Prussorum 1829.
- Lobek. Paralip. CHR.A. LOBECK, *Paralipomena grammaticae graecae* [...], Lipsiae, 1837.
- Lobeck. (ad) Phryn. CHR.A. LOBECK, *Phrynichi Eclogae nominum et verborum Atticorum* [...], Lipsiae 1820.
- Matth. Gr. Gr. A.H. MATTHIAE, *Grammatica Regia* [...], Lugduni Batavorum 1650.
- Millin. Gal. Myth. A.-L. MILLIN, *Galerie mythologique* [...], Paris 1811.

- Mueller Archaeol. K.O. MUELLER, *Handbuch der Archaeologie der Kunst*, 3. nach dem Handexemplare des Verfassers vermehrte Auflage, mit Zusätzen von FR.G. WELCKER, Breslau 1848.
- Pflugkius Sch. Cr. J. PFLUGK, *Schedae criticae*, Gedani 1835.
- Piers. (ad) Moer. J. PIERSON, *Moeridis Atticistae Lexicon Atticum [...]*, Lugduni Batavorum 1759.
- Schaef. (ad) Dem. *Demosthenis quae supersunt e bonis libris a se emendata edidit Ioannes Iacobus REISKE*. Editio correctior curante Godofredo Henrico SCHAEFERO. Vol. 1-2. *Orationes*, Londini 1821-1822. Vol. 3. *Versio latina* H. WOLFII, Londini 1826. Vol. 4-8. *Apparatus criticus et exegeticus ad Demosthenem* V. OBSOPOEI, H. WOLFII, Io. TAYLORI et I.I. REISKII annotationes tenens, Londini 1824-1827. Vol. 9. *Indices operum Demosthenis* confecit Ioannes Iac. REISKE, Londini 1823.
- Seldenus [J. SELDEN], *Notae et emendationes Viri Docti, nescio cuius, ad exemplum Dionis Chrysostomi edit. Paris. an. 1623. fol. adscriptae, quod exstat in Biblioth. Bodlejana*, in J.CHR. WOLF, *Anecdota Graeca sacra et profana, [...]* I, Hambourg, 1722, pp. 217-298.
- Stallb. (ad) Platon. G. STALLBAUM, *Platonis Opera Omnia*, recensuit, prolegomenis instruxit et commentariis illustravit G. St., Gothae 1827-1869.
- Ungerus Progr. UNGER (1841).
- Upton. (ad) Arrian. J. UPTON, *Notae in Epicteti dissertationes. Lib. 2. Cap. 15-26. Lib. 3. et 4*, in I. SCHWEIGHAEUSER, *Epicteti dissertationum ab Arriano digestarum libri 4. [...]* I/3, Lipsiae 1799.
- Vales. Emend. H. DE VALOIS, *Emendationum libri quinque. Et De critica libri duo. Numquam antehac typis vulgati, [...]* edente P. BURMANNO, Amstelaedami 1740.
- Wesseling. Sim. Chron. P. WESSELING, *Edw. Simsonii Chronicon Catholicum*, ex recensione et cum animadversionibus P. W., Lugduni Batavorum 1729.
- Wolfius cf. Seldenus
- Wytttenb. (ad) Plut. D. WYTTTENBACH, *Animadversiones in Plutarchi opera moralia ad editionem Oxoniensem emendatius expressae [...]*, I-II, Lipsiae 1820-1821.
- Wytttenb. Epist. Crit. D. WYTTTENBACH, *Epistola critica super nonnullis locis Iuliani Imperatoris [...]*, Gottin-

gae 1796 = G.H. SCHAEFER, *Juliani Imperatoris in Constantii laudem oratio* [...], Graeca recensuit, notationem criticam indicesque adjecit G.H. S., Lipsiae 1802, 225-280.

^{213r}Orat. XII⁵⁹

Casaubonus adnotationibus suis ad hanc orationem haec praemisit: „non brevibus notulis, sed amplis commentariis dignus erat hic liber, quem Olympicum appellavit: quia vel recitatus fuit vel certe ita scriptus, quasi recitandus esset in celebritate ludicri Olympiorum. Argumentum philosophicum est e primae philosophiae penetralibus, quam etiam θεολογίαν appellant: ad primum enim philosophorum et eum, qui supra naturam se evehat, de deo et intelligentiis tractatio pertinet. Operae pretium fuerit totam hanc disputationem, qua de variis modis, quibus numinis cognitio paratur deque simulacrorum origine agitur, diligentius inspicere, et quo spectet mens Dionis inquirere. Verum ea investigatio alterius operae est, non hujus ἀύτοσχεδίου. Quod autem Photius, vir exquisiti iudicii, observat, prooemia Dionea prolixitate fere peccare: hic, si alibi usquam locum habet.”

1, 1.^{214r} ἀλλ’ ἦ. Optime Geelius cum hoc loco comparavit Gorgiae Platonici initium p. 447a ἀλλ’ ἦ, τὸ λεγόμενον, κατόπιν ἐορτῆς ἤκομεν καὶ ὑστεροῦμεν; et ipsius Dionis VII § 5, 1. Quare non intelligo, cur idem ἀλλ’ ἦ “*profecto* (?)” scribendum iudicaverit. Multa de formula ἀλλ’ ἦ congescit Elmsley ad Heracl. v. 426, quae in initio orationis collocata haud dubie elliptica est, quoniam id cui opponitur ἀλλὰ non expressum est. Usurpatur autem ubi quid praeter spem accidisse significatur. De argumento hujus orationis Reiskius conf. Max. Tyr. Or. VII et Cic. de N. Deor. 3, 7.

1, 3. οὐδὲν σοφωτέρων. Postrema vox offendit Geelium. Nam tantum de forma et cantu hic dicendum fuisse, ut infra pavonis pulcritudo et luscinae cycniquae cantilena copulantur, sapientiam |^{214v} noctuae tum demum ab oratore memo-

⁵⁹ Per la trascrizione sono stati adottati gli stessi criteri indicati in AMATO (2011) 142 n. 79. In altri termini, considerata la natura dello scritto, sono stati corretti tacitamente gli eventuali refusi, non si è dato conto delle abbondanti cancellature e aggiunte, così come dei frequenti spostamenti di parole presenti nell’autografo. L’indicazione della pagina dell’inedito emperiano, sempre espressa in apice, è stata posta dopo il richiamo al § e alla linea del testo dioneo per una questione di uniformità e chiarezza tipografica. Non è raro che Emperius lasci in sospenso alcuni rinvii testuali o l’indicazione dei codici che gli avrebbero permesso di fondare le proprie scelte ecdotiche. Tali lacune, indicate dalle parentesi uncinata, sono state colmate solo nei casi in cui il contesto consentiva di farlo con assoluta sicurezza. Tra parentesi quadre sono indicate le corrispondenze con le edizioni in uso degli autori antichi citati.

rari, quum ad fabulam aesopicam accesserit, quapropter εὐφωτοτέραν Geelio scribendum videtur. Haec egregie disputata effecerunt, ut de v. σοφωτέραν dubitarem. At εὐφωτοτέραν ferri nequit, quia in proximis de noctuae voce agitur. Vide igitur ne κομψοτέραν a Dione scriptum sit, quam vocem et alio loco Dionis librarii corruperunt. Dionem autem noctuae similitudine saepius usum esse non fugit Reiskium qui conf. Or. LXXII § 14. Geelius addit Synes. Dion. p. 39c.

1, 4. ὅταν δέ ποτε. Ita M. Quod legebatur ὅταν δήποτε ferri nequit, quia aves non tum demum, cum audierunt noctuam convolant, sed plerumque ad ejus adspectum congregantur.

1, 5. λυπηρὸν καὶ οὐδαμῶς ἠδύ. E v. φθέγξεται cogitatione repete φθεγγομένην. Vehemens hoc dicendi genus alioquoties usurpavit Dio. |^{215r} Conf. XI § 26, 3: ἀλλ' εἴ που καὶ μέμνηται, παρέργως καὶ βραχέως. De horum tamen scriptura non constat. XXI § 2, 5-6: εἰ δ' ἄρα καὶ ἄψαιντο τῶν τοιούτων, μεθ' ὕβρεως καὶ πρὸς οὐδὲν ἀγαθόν. Orat. I § 58: ὅσοι δὲ ἄνευ δαιμονίου κατοχῆς καὶ ἐπιπνοίας λόγουσιν τινὰς ὡς ἀληθεῖς παρ' αὐτῶν ἐκόμισαν εἰς τὸν βίον ἀτόπους καὶ πονηρούς.

1, 6. ὅταν γε ἴδη. Conf. Add. ad hunc locum. Haec ita distingue: ὄρνεα· ὅταν γε ἴδη μόνον, τὰ μὲν cett. Particula γε, etsi per se aptissima est, poterat tamen omitti; idque propter consensum codd. nunc praetulerim. Periodus vero ita constituta nihil amplius difficultatis habet, nec opus est vehementioribus illis interpretum medelis, de quibus conf. adn. crit. Jacobsius, qui ἐγγὺς in ἐγγίξει mutabat, hoc transitive dictum esse existimabat. De eadem re Aelian. H.A. I, 29. γλαῦξ τοὺς ὄρνιας ἔλκει καὶ καθίζει πλησίον ἑαυτῆς.

2, 5.^{214r} ἄντρον. Ita M. Reliquos libros insedit scriptura θέατρον, quam jure illi postposuit Geelius, etsi satis speciosa est illa scriptura. Comparavit Horat. II, Sat. 2, 26 *picta pandat spectacula cauda*. Idem Achillem Tatium [1, 16, 2] et ad eum locum Jakobsii adnot. p. 22 τὸ θέατρον ἐπιδεικνύειν τῶν πτερῶν. Greg. Naz. p. 554b [*De theologia (orat. 28)*, 24, 18–21 Barbel]: ὅταν ἴδη τινὰ πλησιάζοντα, ἢ ταῖς θηλείαις, ὡς φασι, καλλωπίζηται, τὸν ἀχένα διάρας, καὶ τὸ πτερὸν κυκλοτερώς περιστήσας τὸ χρυσαυγὲς καὶ κατάστερον, θεατρίζει τὸ κάλλος τοῖς ἐρασταῖς, quem Dionem imitatum esse vidit Geelius (hujus autem fortasse memor fuit Synesius, qui Dionem ait subinde, ὑπτιάζει καὶ ὠραίζεται, καθάπερ τὸν ταῶν περιαιθροῦντα ἑαυτόν, καὶ οἶον γανύμενον ἐπὶ ταῖς ἀγλαΐαις τοῦ λόγου, ut adonativit Casaubonus). At θέατρον, si hic idem est quod θέαμα, inquit Geelius, non recte additum est ὡσπερ. ἄντρον vero haud dubie aptissimum est. Nam revera antri similitudinem refert jactantis se pavonis cauda. Templi comparatione usum esse Libanium T. IV. p. 1074 R [Progymn. 12, 24, 7, 4–6

Foerster] *monet Geelius* κυρτῶσας (τὰς πτέρυγας) πως ὑπὲρ κεφαλῆς βιασάμενος, ἀγάλματος μὲν κάλλιστον ἐπεδείκνυτο τύπον ναοῦ τε |^{216r} λαμπροῦ cett. Idem adnotavit Boissonad. ad Theoph. Sim. Ep. p. 219 de hoc loco egisse. Ceterum pervetustam hanc scripturae diversitatem apud Dionem esse suspicor.

2, 6. σύν γε. Servavi scripturam manifesto corruptam. Pro γε requiritur τε cui infra respondet καὶ δὴ. Praeterea σύν suspectum est. Nam quid est σύν τῷ λοιπῷ σώματι θαυμαστός? Desidero ἐν.

2, 9. δακτυλίων. Ita scripsisse Dionem et res ipsa docet et v. τό τε σχῆμα καὶ κατὰ τὴν ἄλλην ὁμοιότητα, quae cum v. ἀκτίνων (hoc enim vulgabatur ante Geelium) inepte copulantur. Igitur Jacobsius quoque δακτυλίων probavit. „Nihil, inquit, hic annulis aptius, in quibus gemma quaedam tamquam oculus inclusa est”. In proximis κατὰ debebat Reiskius, jure defendit Jacobsius.

3, 1. οὐδ’ αὖ τις. Non recte libros meliores sprevi. Conf. Add. Sic enim hic locus constituendus est: εἰ δ’ αὖ τις ἐθέλοι σκοπεῖν τῆς περώσεως τὸ κοῦφον, ὡς μὴ χαλεπὸν εἶναι μηδὲ δύσφορον διὰ τὸ μῆκος, ἐν μέσῳ μάλα cett.

3, 2. κοῦφον. In Morelliana legitur κοῦφον [κοῦφον ὄν]. Unde Seldenus: ὄγκον κοῦφον ὄνθ’.

3, 2. ὡς μὴ. i.e. ὥστε μὴ. Aliter Geelius, qui ὡς – εἶναι idem esse existimat, quod ὅτι – ἐστι; In eandem sententiam Reiskius ὅπως et ἐστι (pro εἶναι) scribebat. In proximis v. οὐδ’ ὅπως in deterioribus libris ante ἐν μέσῳ inserta leguntur.

3, 5.^{216v} ἐκπλήξαι. Reiskius supplebat κορύσσεται vel simile quid. Nimirum quod περιστρεφόμενον non περιστρεφόμενος receperat. Mirifice autem totus hic locus et librarios et vetustos criticos torsisse videtur. Nam aliter ab aliis eum tentatum esse, scripturae varietas ostendit. Optimi quoque libri eatenus depravati sunt, quod habent ἐν μέσῳ δὲ μάλα, sive δέ e δή vel εὖ ortum est, sive a correctore, qui a nexu sententiae aberraverat, additum. In deterioribus vero libris aliquando audacius grassata est interpolatio.

3, 8. πάντα ταῦτα. Recte Geelius cum libro M transposuit. Nam ita facilius intelligitur, cum v. καλλωπιζόμενον haec construenda esse.

3, 9. τῆς φωνῆς. τὰς φωνὰς Koehlerus frustra.

4, 3. εὔγηρυς. Haud recte hanc scripturam, ex A sibi notam, repudiavit Reiskius. Senectus commemorari non potuit, quia cygni cujusque demum aetatis

moribundi cantum edere ferebantur. Geelius quoque nunc probat εὔγηρος. Denique participium ὧν Dionis consuetudo non requirit.

4, 7. πρὸς ὄχθην – νησίδα. Versus distinxi. Prosae orationis modum haec excedere, non fugit Geelium, cujus ad v. ἡίονα haec est adnotatio: „Videtur Homeri Il. II 459seqq. aliaque poëtica respexisse in hac ornatus abundantia.” Cuiusnam vel lyrici vel scaenici poëtae hoc fragmentum sit, ignoro. A Morello conf. Gregorius Theol. I ad Celeusium [Greg.Naz. Ep. 114, 2 Gallay] ἐπέσκωπτον οἱ χελιδόνες τῶν κύκνων τὸ μὴ ἐθέλειν ὁμιλεῖν τοῖς ἀνθρώποις μήτε δημοσιεύειν τὴν μουσικὴν, ἀλλ’ ἀμφὶ τοὺς λειμῶνας διάγειν καὶ τοὺς ποταμούς, καὶ τὴν ἐρημίαν ἀσπάζεσθαι cett.

4, 8^{217r}. ἡίονα. Scripsi metri caussa, idque confirmat M, in quo est ἡίονα.

4, 9. νησίδα. Versus non est integer, quem talem fuisse credibile est – ‘ – ∪ – – ‘ ∪
– ∪ – – – ‘ ∪ –.

5, 1. ὦς. Legebatur ὦς, quod jure repudiavit Geelius: „ut minus atticum est, inquit, ὦς, ita quantum memini, nunquam a Dione usurpatur”. In quibusdam locutionibus ut καὶ ὦς et οὐδ’ ὦς ne Attici quidem respuunt. Hic autem ferri omnino nequit. Constructio haec est: ὦς ὑμεῖς (et propter interpositas enunciationes per anacoluthiam instaurata protasi)

5, 5. ὑμεῖς δὲ πρόσιτε – ἄρ’ οὐκ ὀρθῶς ἀπεικάζω cett. Ad hanc igitur sententiam distinctionem mutavi. Vulgo enim ante ἄρα plenius interpungebatur, quo asyndeton Dioni obtruditur nulla ratione ferendum.

5, 3.^{216v} τοῦτο δὲ ταῶς ποικίλους, τοῦτο δὲ ὡς πολλοὺς σοφιστάς. Haec inepta esse, consentiunt interpretes, quorum emendandi conatus in adn. crit. collegi. A vulgata scriptura multum discedunt optimi libri, in quibus est τοῦτο δὲ ταῶς ποικίλους ὅπερ ἐστὶ. Hoc admisit Geelius, ita tamen, ut ne hoc quidem a Dione scribi potuisse verissime judicaret. Equidem vix dubito, quin lectoris adnotatio margini adscripta perperam huic loco inserta sit. Nam v. οἶον περοῖς facile quempiam eorum admonere poterant, quae supra de pavone dicta sunt. Ad eaque Dionem ipsum respicere certum est; ut v. ξυγγραφέας ἡδίστους ἐμμέτρων καὶ ἀμέτρων λόγων cum luscinae et cycni cantu comparantur. At neque hoc neque illud inculcandum erat auditoribus: nam res manifesta est. Egit de hoc loco etiam Boisson. ad Philostr. Her. p. 578, qui Koehlerii commentum probavit (Geelius).

5, 8.^{218r} σχεδὸν οὐκ ἄνευ δαιμονίας τινὸς βουλήσεως. Hoc dicit: *divino quodam numine fit, ut aves adeo noctuam admirantur, eademque in deliciis sit deae*

doctissimae Minervae. Quae vero de noctua dicit ad ipsum referri non latet. Similia sed planius dicit Orat. XXXII § 12 ἐγὼ μὲν γὰρ οὐκ ἄπ' ἑμαυτοῦ μοι δοκῶ προελέσθαι τοῦτο, ἀλλ' ὑπὸ δαιμονίου τινὸς γνώμης, et saepius alibi.

6, 1. λέγεται. Ita libri omnes. Nec Reiskium fugit sic scribendum esse. Idem v. 2 τε in γε recte mutavit.

6, 4. συγκαθιδρῶσαι. Nihil reperio apud Pausan. I, 24, 5 de noctua.

6, 4. Περικλέα – ἀσπίδος. Haec uncis inclusit Geelius; ego defendi in censura libri Geeliani. Minime enim haec aliena sunt a consilio Dionis, quod magnae laudi erat noctuae, publice ejus simulacrum dicatum esse, ubi Phidias et Pericles iniussu populi et furtim suas effigies fecerant. De re confert Jacobsius Aristot. de Mundo c. 6, 20 et Cic. Tusc. I, 34. Adde Plut. Pericl. c. 31, 2-3 et (Arist.) Mir. Ausc. c. 155. Clypei illius simulacrum esse existimatur, quod Millin. Gal. Myth. inseruit Tab. n. <498 (CXXXV)>. Seldenus frustra tentabat Περικλέα δὲ αὐτὸν (om. καί).

7, 2.^{218v} Fabulam Aesopicam accuratius narrat Orat. LXXII § 14.

7, 5. ἄπ' αὐτῆς. Sic <C>. De eodem cogitaverat Reiskius, at tamen ὑπ' αὐτῆς tuetur. Denique Koehlerus ἐπ' αὐτῆς incautius tentabat.

7, 7. μὴ γὰρ. Propter librorum consensum scripsi. Nam μηδὲ minime ineptum erat. Reiskius tamen μηδὲ γὰρ καὶ αὐτὸ ἐπ' ἀγαθῶ φύεσθαι vel μηδενὶ γὰρ ἐπ' ἀγαθῶ φύεσθαι corrigebat.

8, 3. πεζὸς – βέλη. Haec Seldeno iambum olent ex aliquo antiquo poëta.

8, 4. ἠπίσται – ἠγοῦντο. Orationem enim variare Dio consuevit.

9, 2. ὑμεῖς. καὶ ὑμεῖς. A Reiskio commendatum a veri specie non abhorret. Sed vulgata defendi potest.

9, 5. [φιλοσοφίαν] τιμῶντες, ὥσπερ τινὰ γλαῦκα ἄφωνον τό γε ἀληθὲς καὶ ἀπαρρησίαστον οὔσαν. Haec in libris perverse scripta sunt. Primum enim φιλοσοφίαν si retinemus, v. ὥσπερ – οὔσαν non possunt non ad φιλοσοφίαν referri, quae ad Dionem pertinere manifestum sit. Igitur φιλοσοφίαν, quod aut ab interprete addi potuit aut eo modo, quem in adn. cr. indicavi, delendum esse statui. In proximis autem ὥσπερ τὴν legebatur, quod e Geelii sententia in ὥσπερ τινὰ mutavi. Nam vulgata significaret, noctuam non esse disertam;

quod supra jam dictum erat; hic vero hac opus est sententia, ut Dio se quoque negaret disertum esse. Haec vero vel |^{219v} Geeliana emendatione Dioni restitui potest, vel sic, ut servato ὡςπερ τὴν infra ὄντα (pro οὖσαν) scribatur. Reiskius οὖσαν ad φιλοσοφίαν referebat, non explicuit autem, qui philosophia muta dici, aut hoc cum sequentibus conciliari posset. Conf. § 12, 7.

9, 8. εἰπόντι. Reiskius εἰπόντι τι, quem fugit hujus verbi objectum esse οὐδέν, quod praecedat. Idem asteriscum v. ἐπισταμένῳ a Morello appositum miratur. Nimirum in Veneta legitur ἐπιστάμενον.

10, 1. Haec non sine ironia dici, nimia istorum sapientium predicatio ostendit. Hoc verissime judicavit, et ante eum Seldenus, Geelius. Idem tamen dubitabat, an Apollonius Tyanensis innueretur qui sine nomine ornatissime laudatur Or. XXXI § 121, et cui cum Dione amicitiam intercessisse docet Philostr. V. A. VIII p. 330 [8, 7, 103-105 Kayser] et V.S. 1, 7 [488, 2]. Cum eadem vero suspicione remotissimarum regionum inprimis Indicarum mentionem optime convenire existimat. Seldeno quoque Apollonius perstringi visus est; quem existimat Dioni invisum fuisse.

10, 7. ἄγωσιν. Hoc potius, quam ἀπίωσιν in librorum prope omnium scriptura ἄπωσιν latere mihi visum est. Mox vulgabatur ἢ καὶ μένοντές που καθιδρυθῶσιν, in quo et v. ξυνακολουθεῖν minus aptum erat, et μένοντες καθιδρυθῶσι inutilem verborum abundantiam habebat. Igitur Reiskium secutus ὅπου καθιδρυθῶσιν scripsi. Nam particula ἂν e proximis cogitatione repetenda est. Eodem redit Geelii ἢ παραμένοντες που καθιδρυθεῖσιν.

10, 9. Παλιμβάθροις. „Legendum Παλιβόθροις: nihil mutavi, quoniam nomen illud variis modis in libris graecis scribitur” (Geelius).

11, 2.^{217v} πενίαν. „In hac verborum nimia copia non cogitavit Dio, si paupertas impediret parentes, haud magis filiis eorum suppeditare, unde sapientiam emerent” (Geelius). Immemor fuit vir optimus verborum (χρήματα διδόντες) ἢ καὶ ἄλλῳ τρόπῳ πείθοντες.

11, 3. ἀγαθῶν. E libris mss. omnibus restituit Geelius.

11, 4. ἐκοῦσί τε. Minime sollicitandum est. Nam haec participia epexegetin continent antecedentium, quod genus loquendi Dioni usitatissimum est. Reiskius enim ἀλλ'ἐκοῦσί τε desiderabat.

11, 7. δυνάμει τῇ πάσῃ. Geelius e C recepit καὶ πᾶσι. Saltem, inquit, Dio scripturus erat πάσῃ δυνάμει. Cujus ego rationem non perspicio. Mihi καὶ πᾶσι infinitius dictum videtur.

11, 8. φασὶν. Geelius φησὶν malebat. At etiamsi haec Hesiodi sunt, poterant tamen, ut multa Hesiodica in proverbium abiisse.

11, 9.^{220v} λόγοις ἀρετῇ. Praeunte Reiskio scripsi a sententia flagitatum. Nec aliter visum est Geelio.

12, 1. τοῦδε. Suspectum fuit Geelio, sed ferri illud posse opinatur, ut δεικτικῶς dictum. Omittitur et hic et § 21, 6 (ubi sic corrige adn. crit. τοῦδε om. C, τοῦ om. m.). Comparat Geelius § 25, 6 τῆς τοῦ θεοῦ θρησκείας; § 49, 4 τοὺς βραβεύοντας τῷ θεῷ τὸν ἀγῶνα; § 51, 4 εἴ τινα παρέξουσιν τῷ θεῷ χάριν; § 75 πάσαις ταῖς ἐπωνυμίαις ταῖς τοῦ θεοῦ. Mihi quidem hic nullus dubitationi locus esse videtur. Nam et hic pronomen aptissimum est, ut infra, recte omissum est, postquam saepius Jupiter Olympius commemoratus est.

12, 2. οἶμαι. Neque hic neque Or. III § 40 δεῖν cogitatione supplendum est, ut visum est Geelio, sed addendum est ἂν „existimo mihi primo me persuasurum fuisse”. Nam etsi rhetorice ἔπειθον sine ἂν dici poterat, vereor tamen, ut ad orationem indirectam hoc pertineat.

12, 4. ἀλλὰ γὰρ ἀνάγκη διὰ τὸ κακοπαθεῖν. Verbum ἀγαπᾶν vel στέργειν deesse manifestum est. Praeterea mihi quidem, ut Seldeno, suspecta fuerunt v. διὰ τὸ κακοπαθεῖν, non satis erat dixisse εἴ μοι τὰ τοῦ σώματος καὶ τῆς ἡλικίας ἐπεδέχετο. Seldenus vero haec tentat: διὰ ταῦτα ἀγαπᾶν, εἶπου vel διὰ τὸ κακὸν καὶ ποθεινὸν εἶπου vel διὰ τοῦτον καὶ ποθεινὸν εἶπου. Igitur neque Geelianam neque aliam |^{220v} loci, haud dubie corrupti, emendationem admisi. Immeritum revera Seldenum atrocius reprehendit Reiskius, cujus adnotationem curiose considerasse videtur. In proximis vero felicissime versatus est Reiskius, cujus inventa Geelius quoque recepit. ἤδη vero, quod ad ἔωλον potius, quam ἀπερριμμένον refertur, cum Geelio transposui, quamvis vulgata quoque hujus verbi collocatio defendi possit. Nam in ἀπερριμμένος neglectus notio inest. χήτει a Platon, ut Phaedr. 239 d, et saepius ab ejus imitatoribus usurpatum esse, monet Geelius. De re idem confert Orat. XIII § 15, 7 et Synes. p. 85c παλαιᾶς φιλοσοφίας ἐν ταῖς μεγίσταις ἀνθρώπων φθοραῖς ἀπολομένης ἐγκαταλείμματα.

12, 8. ἐὰν καὶ. Ex omnibus libris rescripsit Geelius. Est enim Dionis simulationi congruentius.

13, 2. προσπετομένοις. ὀρνέοις etsi propter similitudinem antecedentium literarum facillime excidere potuit, haud deterius aberit. Nam τὰ προσπετόμενα satis aves significat.

13, 2. ὀρνιθοθήρα. „Eodem verbo Dio usus est Or. LXXII § 16” (Morellus).

13, 3. λυσιτελέστατόν. Reiskius λυσιτελέστατόν ἐστι cum magna asseveratione. At copula omitti potuit.

13, 4.^{221r} μόνον δὲ δεῖ ἐπιδεικνύντα τὴν γλαῦκα πολὺ πλῆθος ἔχειν ὀρνέων. „Simillimum est Luciani Rhet. Pr. § 5 ἐκπεριέμεναι γὰρ ἔδει τὰ ὄρη – εἶτα ἀφικέσθαι ποτὲ μόλις εἰς Αἴγυπτον. Alia occupavit Fritzschi in Quaest. Lucian. p. 132”. (Geelius) Non intercedo, quin ad illud genus hic locus referatur, in quo per zeugma quoddam e notione necessitatis facultatis notio supplenda est. At etiamsi oratio non esset bipartita, non praeter graeci sermonis consuetudinem locutus esset Dio. Est enim idem, ac si dixisset, μόνον δὲ δεῖ ἐπιδεικνύναι ὥστε – ἔχειν. conf. <...>.

13, 7. οὐδ’ αὐτὸς. οὐδὲν οὐδ’ αὐτὸς quod Pflugkio placuit vel οὐδ’ αὐτὸς οὐδὲν, quod Reiskio, non requiro, quia οὐδὲν ex antecedentibus facile repetetur, ubi οὐδὲν ἂν verissime emendavit Jacobsius.

13, 8. ὡς δὲ. Legebatur ὥστε. Erat cum locum sanum esse opinarer hac sententia: „utpote qui nihil ipse scirem, ut mentiturus sim, si illud profitear”. At in hac sententia particula ἂν non videtur omitti potuisse, quae sane post ἐξαπατῶν lenissime interponetur. At praestabilior mihi visa est |^{219v} elegantissima Pflugkii emendatio ὡς δὲ. Nam ἀνδρείαν, i.e. hoc loco *impudentia*, non tanta est ejus, qui ipse indoctus discipulos adsciscit, quam istius, qui scire se profitetur, quae ignorat. Eandem sententiam, sed majore molimine Dioni restituit Geelius. Denique Reiskius post ἐπιστάμενος tale quid supplebat οὐδὲ δεινὸς ἂν καλλωπίζεσθαι (vel ἀλαζονεύεσθαι).

13, 9. ἀναίδειαν. A Fabri conjectura ad Lucian. T. I p. 1049 ἀναίδειαν vindicavit Wyttenb. Epist. Crit. p. 10 (p. 233 ed. Lips.). (Jacobsius).

13, 11 ὅπως βούλεται. „Requiritur in oratione vere obliqua βούλοιο”. (Geelius). Mihi potius indicativum sermonis consuetudo flagitare videtur.

15, 1. ὅμως δὲ. Reiskianum ὅλως δὲ jure improbavit Geelius. Nam opponuntur haec verbis σχεδὸν μὲν οὖν ἐπίσταμαι. Iniquius vero idem judicasse videtur subrustice Socraticam ironiam in his imitari Dionem, quamquam |^{222r} hoc facile

concedo, diutius eum in hac simulatione modestiae immorari, quo nomine jam veteres critici Dionem reprehenderunt, quod proemiis uteretur longioribus.

15, 7. ἔχοντος. ἐπιδείκνυσθαι vel tale quid temere addebat Reiskius. Nam ἔργον ἔχειν est artem vel opificium exercere.

15, 8. κομῶντος. Comparat Geelius orat. LXXII § 2 et XXXV § 2.

15, 9. εἰ δ'. „Hom. Od. I, 376. In quo saepius ludit Dio, veluti Or. LXXVII § 13 et § 14.” (Geelius).

16, 3. ὁποίους δὴ καὶ ὀρᾶτε. Koehlerus et hic et plerumque frustra tentavit Dionem. Nam quod in locum v. ὀρᾶτε substituendum esse ratus est, ἀκηκόατε nihil aliud, quam vulgatum significat, at deterius est, quia nondum desiit loqui. Igitur non potui Geelio adstipulari, qui et ἀκηκόατε probat et v. ὁποίους δὴ ἀκηκόατε post vñν putat transponenda.

16, 4. ἐν βραχεῖ. Librorum scripturae Dionem ἔμβραχυν reliquisse ostendunt. Debebam igitur Geelium sequi. Conf. Addit. Koehlerus χρῆ δὲ vñν ἡμᾶς ἐν τάχει; infelicius, ut solet.

16, 6.^{222v} ὥσπερ ἀμέλει. Saepe haec copulantur; significatur vero obiter fieri comparisonem paullo audaciorum. ἔζηκα e Reiskii conjectura rescripsit Geelius. In libris est ἐζήκα, quod frustra defendebat Casaubonus.

16, 6. τὸν ἄλλον χρόνον. Libri optimi confirmant; plerique χρόνον omittunt. Quapropter Geelius sic scribebat ὥσπερ ἀμέλει καὶ τὴν ἄλλως ἔζηκα ἀλώμενος. Docte illud quidem. At displicet verborum collocatio, quam in hac sententia talem potius esse oportebat ὥσπερ ἀμέλει καὶ ἔζηκα τὴν ἄλλως vel τὴν ἄλλως καὶ ἔζηκα. Confert cum hoc loco Geelius Orat. VII § 1.

16, 9. τῆς Γετῶν χώρας ἢ Μυσῶν κατὰ τὴν vñν ἐπίκλησιν τοῦ ἔθνους. Homeri locus legitur Il. XIII, 5. Casaubonus haec defendit, ut mihi quidem videtur, suo jure. Etsi enim Graeci Moesos Getas appellare consueverant, poterat tamen Dio ad usitatum apud Romanos nomen respicere. Moesi vero a Graecis Mysi appellabantur. Conf. Strab. L. VII. Geelius tamen Reiskio adstipulatur, qui ita haec in ordinem redigit: καὶ τῆς Γετῶν χώρας κατὰ τὴν vñν ἐπίκλησιν τοῦ ἔθνους ἢ Μυσῶν, ὡς φησιν Ὅμηρος, aut sic: καὶ τῆς Μυσῶν χώρας, ὡς φησιν Ὅμηρος, ἢ Γετῶν κατὰ τὴν vñν ἐπίκλησιν τοῦ ἔθνους.

17, 4.^{223r} ἢ τινα εὖφημον. Geelius ἢ νὴ Δία εὖφημόν τινα. At ego, cur vulgatam damnarem, non vidi.

17, 4. ἀπὸ γλώττης μόνον συνευχομένων. Hoc e libris reposuit Geelius. Reiskius inter συναχθομένων, συνευχομένων et συνεχομένων animi suspensus haerebat. Cum haec referantur ad bellum Domitiani auspiciis cum Decebalo male gestum, intelligitur cur legati non potuerint ex animi sententia gratulari. Dio vero rei Romanae non favebat, quod cum ex his verbis colligitur tum e § 20 ubi Getas ἀγωνιζομένους ὑπὲρ ἐλευθερίας καὶ πατρίδος appellat, quos Trajani temporibus Orat. XLVIII § 5 τοὺς καταράτους Γέτας. De formula ἀπὸ γλώττης sive ἀπὸ τῆς γλώττης comparat Geelius Oed. Colon. 939; Themist. p. 18 a; Blomf. ad Aesch. Agam. 786. Post v. συνευχομένων leguntur quaedam haud dubie aliena, quae alio loco interposuimus. Conf. § 26, 6.

17, 6. ἔχον. Nunc firmatur libro P. Apud Homerum l.l. est ἔχεν. Reiskius cum recte vidisset ἔχον praestare, tamen defendit vulgatum, quia versiculi poëtarum, cum ab aliquo recitarentur et intexerentur operi alieno, sic ut sunt relinquerentur, tametsi non omnia quadrarent.

17, 7. ἀποβαλόν. Mirifica hic est scripturae diversitas. Nam pro ἀποβαλόν in C legitur ἄλλο. ἀποβαλόν aptissimum |^{221v} est. Nam apud Homerum versui a Dione prolato haec subjiuntur ἀλλὰ τὰ μὲν ῥ' ἀπὸ πάντα χαμαὶ βάλε·τεῖρε γὰρ ἰδρὼς φεύγοντ' ἐκ ποταμοῦ. Idem vero acerbam Romanae cladis cavillationem habet, quod non fugit Reiskium, etsi ille, Homericus loci immemor, Dionem joculari existimaret. Vide igitur ne ipse Dio quae Trajano et primoribus Romanorum, suis familiaribus, molesta esse existimaret, lenissime mutaverit. Nam reliqua, quae in his sinistre de Romanis dicta sunt, ad solum Domitianum referri poterant.

18, 4. ἄνοπλος. Quod vulgo legebatur ἀνόπλων οὐ τὴν βαρεῖαν ὄπλισιν στρατιωτῶν manifeste vitiosum est. At M. omittit negationem, idque jam mallet a me receptum. Nam etsi ἄνοπλος per se ὀπλίτη recte opponitur (qui non scuto, sed parma utitur) |^{224r} non erat tamen cur Reiskii conjectura librorum auctoritati preferretur. Hic vero ad v. ὀπλίτης a scholiastha ὁ τὴν βαρεῖαν ὄπλισιν ἔχων στρατιώτης adscriptum, inde vero natam corruptelam existimabat.

18, 4. ἢ λιθοβόλος. Legebatur οὐ λιθοβόλος. ἢ recepit Geelius, „quoniam sic melius junguntur ejusdem generis milites“.

19, 2. νόθρους. A Geelio receptum est, quod adde adn. crit. νόθους frustra defendebat Jacobsius post Casaub. et Reisk. quasi viri adulterini significarentur, i.e. qui tantum speciem virorum prae se ferrent, sed mulieres ignavia aequarent.

19, 3. ἀλλὰ μετέωρος. Jacobsii emendationem, in quam et Lobekius Paralip. p. 43 et ego incideram, non dubitavi recipere, quamvis Geelio dissentiente. „Praefero, inquit, δριμυτέρος (Reiskii). Quoties usurpat Dio μετέωρος, non trepidationem tantum intelligit, sed conjunctam cum timore, iracundia, similive perturbatione: hic autem |^{224v} fortitudinem exprimit omnemque virtutem bellicam, quae nihil commune habet cum ταραχῇ”. At vir praestantissimus notionem v. μετέωρος arctius finivisse videtur. Nam μετέωρος etiam de laeta trepidatione usurpatur; nec non de pugnandi cupiditate, ut apud Polyb. III, 82, 2: εὐθύς μετέωρος ἦν ὁ Φλαμίνιος καὶ θυμοῦ πλήρης; idem XXX, 1, 4: μετέωρος ἐγενήθη ταῖς ἐλπίσιν. Apud ipsum Dionem v. μετέωρος reperitur, ut Jacobs. adnotavit, Or. IV § 77, 2 et Orat. LXVI § 8. Ceterae conjecturae a viris doctis prolatae hae sunt: θερμότερος vel ὑπερόχους Reisk.; ὀρηρούς mrg. m.; ἀμετρήτους Koehler.; ἀνημέρους vel ἐνεργούς Casaubonus. Idem verbis sic transponendis cogitavit: οὐδὲ σχολὴν ἄγοντας ἀκροᾶσθαι λόγων ἡμετέρων, ἀλλ’ αἰεὶ ἀγωνιῶντας.

19, 6. ἔνθα δ’. Fortasse praeferendum erat ἔνθα γ’ quod est in C. Quidquid vero scripserit, ἔνθα est ubi. Nam δὴ quod infra post v. μόνος ex optimis libris supplevimus, non continuandae orationi inseruit, sed verbo μόνος vim addidit. Ceterum Reiskio, qui ἐγὼ φαίνομαι vel ἐγὼ φαινόμενος desiderabat, recte oblocutus est Geelius. Amare enim Dionem participiis orationem continuare; ἐγὼ vero non deterius omitti.

19, 9. ὁ ῥάθυμος. Articulum e libris plerisque recepi, ut ἡθικώτερον. Significat autem: quem omnes ita appellabant. Nam quasi digito monstrabatur iste vacuus a muneribus |^{225r} castrensibus.

20, 1. τὸ μὲν σῶμα ἐνδεής. Cum his comparat Geelius Orat. XLV § 1. Frustra vero haec ita tentavit Reiskius: τὸ μὲν σῶμα ἀσθενής καὶ πολλῶν ἐνδεής.

20, 3. ἦκων. Geelius malebat ἦκον. Nimirum quod particulam δὴ (§ 19, 4) minus recte acciperet. Hic quoque Dio suo more participiis participia superstruxit.

20, 4. ἐπιθυμῶν. Nimirum Getarum res conscripturus. Conf. Introductionem et Dionis Vitam.

20, 6. τὸν κίνδυνον. Decebalus enim bello superior erat.

20, 7. εὐχῆς. „Significat se aliquando Jovi Olympio votum fecisse, quo obstringeretur ad veniendum ad Olympiam ludos Olympicos spectatum.” (Reiskius).

21, 4. ὠρῶν ὡς ἔχουσι κράσεως. Genitivi ὠρῶν κράσεως e v. ὡς ἔχουσι suspensi sunt, quod nescio quomodo fugit Geelium. At τῶν ἀνθρώπων τοῦ γένους et sequentes genitivo ita construi nequeunt propter additos articulos. Igitur cum Reiskio περὶ ante |^{223v} τοῦ γένους interponendum existimo, quoniam vel cum Geelio περὶ illud, quod legitur v. 2 cogitatione repetere, vel haec cum v. ἄπτεσθαι construere, quod visum est Jacobsio, permolestum est.

21, 6. τοῦδε τοῦ θεοῦ, παρ’ ᾧ νῦν ἐσμεν. „Animadvertenda similitudo verborum Orat. I § 58 ἔστι δὲ περὶ τοῦδε τοῦ θεοῦ, παρ’ ᾧ νῦν ἐσμεν.” (Geelius).

22, 6. αὐτά που ταῦτα λέγοντες. „Neque admittendae sunt Reiskii correctiones αὐτά που τὰ κράτιστα (vel τὰ μέγιστα), nec vulgatum, ut Reiskio visum est, hoc modo interpretandum: *id ipsum prae nobis ferentes, orationem nostram laudes dei haud exaequare*; imo ad ea referenda sunt, quae Dio interjecit: οὗτος γὰρ – ἔδοξεν: haec enim revera indicant argumentum sequentis disputationis.” (Geelius). Igitur nec Kayserus audiendus est, qui αὐτά in τσαῦτα mutabat.

23, 3.^{227r} αὐτός ἐτόλμησεν ἄρξασθαι παρ’ αὐτοῦ διανοηθεῖς. Legebatur εὔξασθαι, quod optime correxit Reiskius. Nihil autem praeterea mutandum puto esse, quamvis αὐτός proprie ad παρ’ αὐτοῦ διανοηθεῖς pertineat. Nec particulam ὡς, quam desideravit Pflugkius addiderim. Nam qui Hesiodum vera de Musis referre existimaret, particulam omittere poterat. Dicit autem hoc: non a semet excogitata in initio carminis ponere ausus est.

23, 8. ὁ παρακαλῶν. Legebatur ἢ ὁ παρακαλῶν, quod pugnat cum sententia et auctoritate librorum. Nam Hesiodum Homero praefert.

25, 7. θρησκείας. Haud temere suspectum fuit Geelio et Kaysero. Nam nihil infra de cultu et religione dei dicitur, sed tantum de simulacro. Accedit, quod Dionis consuetudo duo adjectiva hic commendat. Quapropter etiam num Kayseri coniectura θεσπεσίας valde mihi probatur. Eodem verbo usus est Dio infra de eadem re § 53, 9.

25, 10.^{226r} πρὸς τὴν Ὀμηρικὴν ποίησιν – παραβαλλομένου. Conf. Valer. Max. III, 7, 4. Philostr. V.A. IV. 7. „Polybius, apud Suidam, s.v. Φειδίας refert Paulum Aemilium, quum Olympiae esset, dixisse, ὅτι μόνος αὐτῷ δοκοῖ Φειδίας τὸν παρ’ Ὀμήρῳ Δία μεμιμησθαι, et Plut. Aemil. p. 270 b τοῦτο δὴ τὸ πολυθρύλλητον (πολυθρύλλητον: Ziegler) ἐκείνον ἀναφθέγγασθαι φασιν. Unde Valesius Emend.

p. 52 collegit, Aemilium omnium primum hanc comparisonem Jovis Olympii cum Homericis instituisse. |^{226v} At videtur tamen Aemilius antiquiorem traditionem respexisse, nec verisimile est, ante Romanum hominem nemini Graecorum in mentem venisse, quod deinde πολυθρύλλητον factum sit: nisi dicas post Aemilium demum ficta esse, quae narraverit Strabo, Valerius Max. alii de versibus Homeri II. I, 529 sqq., quos sibi obversatos esse ipse Phidias contenderit". (Geelius). De Jovis Olympii statua conf. Reiskius Hemsterh. ad Luc. T. I, p. 11; Vales. Emend. p. 52; Upton. ad Arrian. p. 35; Philostr. p. 145, 16 et fragm. Polyb. p. 1525, 37.

25, 11.^{227v} τοῦ δινήσαντος. Refer ad τοῦ θεοῦ v. 6. (Reiskius). Synesium hunc locum respicere p. 72a monet Geelius.

26, 2. πεποιθότως. Mihi non sollicitandum erat (proposui enim in Obs. ἐπεικότηως), et recte oblocutus est Geelius. Significat eam fiduciam, quam in re vera et certa narranda habemus. Conf. Aretham Episc. apud Kayser. Philostr. V.S. p. 169: καὶ ἐπειδήπερ ἐπὶ τοσοῦτον (Nestor) τὸ ἑαυτοῦ μεγαλοπρεπὲς ὑπεστήσατο, ὡς ἂν ἤδη μετεωρήσας τὸ ἔργον ἀπὸ τοῦ τοιούτοις ὑπερφυέσιν ἀξιοχρεῶς νομισθῆναι, οὐς καὶ πειθηνίους τῶν ἑαυτοῦ βουλευμάτων ἐξέφηνε, πεποιθότως ἐντεῦθεν ἐπήνεγκεν ἀλλὰ πείθεσθε καὶ ὕμεις, ἐπεὶ πείθεσθαι ἄμεινον. Reiskius dubitabat, utrum *confidenter*, an *ad persuadendum accommodate* significaret. Suum illud πεπονθότως *cum affectu* significare vult. Ipse tamen ut novum retractat.

26, 6.^{228r} ἄλλο δὲ – αἰδίμον. Verba quae loco alienissimo legebantur hic collocavi, quod sine ulla vulgatae scripturae mutatione fieri potuit. Reiskius ea post ἤκοντας (§ 25, 5) interponebat. At idem post αἰδίμον, ut sententia recte nexae essent, ita corrigebat et supplebat vulgatam: τῶν δὲ ἄλλων ἀμελεῖν δηλονότι. Hoc audacius est et male conturbat sententias. Nam ὀράματα et ἀκούσματα molestissime confunduntur. Accedit quod cum τῶν τε ἄλλων – καὶ δὴ μάλιστα haud dubie, inter se respondeant, τε in δέ non recte mutatur. Kayserus ista post λόγων interponebat; deinde vero ut haec cum sequentibus rite coirent, sic corrigit: καὶ δεῖ θεατάς. At neglexit vir doctissimus verbo πότερον et ἄλλο δὲ οὐδὲν non recte subjci, ubi, ut in bipartita interrogatione, ἢ requiritur. |^{226v} Igitur si modo ista verba Dionis sunt, facillime eo loco collocantur, cui rationi Geelius quoque calculum adjecit. Illud tamen facile concedo, si abessent, neminem ea desideratum esse. Nam v. περὶ αὐτῶν τούτων – τῶν τε ποιημάτων καὶ ἀναθημάτων tantum ad priora referuntur. Igitur haec, quae invitae libris interposuimus, tamquam parenthetice a Dione dicta esse existimandum est.

26, 10 αὐτός τε. Hoc e quibusdam libris recepi. Legebatur αὐτόν τε. Reiskius malebat καὶ αὐτόν τε. Quod dedi elegantissime dictum esse idemque correctioni obnoxium satis apparet. Conf. locum simillimum Orat. LXVII § 4, 4 τοῖς θεοῖς θύειν αὐτός τε καὶ τοὺς φίλους κελεύειν.

26, 15. τανῦν. Utrum οὔσι addiderit Dio quod desiderat Reiskius nec ne, difficile est dictu. Quia totus hic locus nescio quo casu male disiectus est, et lacera membra alienis locis inserta. Verissime enim iudicavit Geelius in vulgata hujus loci scriptura ineptum esse vel potius nullum a prooemio ad ipsam disputationem transitum. Porro § 43 legebantur verba illius loci nexum male turbantia, de quo recte admonuerat Wytttenbachius. |^{229v} Igitur huc ista traxi initio disputationis aptissima; mediam insubide interpellantia.

26, 15 τοῖς πόλλοις. Opponuntur οἱ πεπαιδευμένοι ut Or. XXXVI, 18, 6.

26, 16 κοπῶδες. ὄν non admodum requiris Dionis consuetudo. Haud multum ego a vera hujus loci emendatione aberraveram, qui in Progr. κοπώδη proposueram. Legebatur enim σκοπῶ δέ. Sententiam hujus loci hanc esse apparet: „in omnibus rebus vulgo molesta est ἀκρίβεια; in disputationibus vero vel maxime iis, qui indoctae multitudinis tantum rationem habent. Hi igitur crassiore Minerva disputationem haud rite in partes descriptam effutire satis habent“. Indoctae vero multitudini homines elegantiores Dio opponit, quibus suos auditores adnumerat. Huic vero sententiae Dionis verba respondebunt, si οὐδὲν δὴ scripseris (in M est οὐδὲν δέ). Nam quod post πανταχοῦ desiderabam τε, poterat illud sane omitti.

26, 17^{229v} οὐδὲν ἦττον. Est *pariter*, i.e. per litoteta *vel maxime*, neque erat quod Geelius μάλιστα scriberet.

26, 19. αὐτό γε, ὡς φασιν. Saepissime apud Graecos neutrum adjectivi cum adverbio construitur. Noli igitur ὅ φασιν vulgatae praeferre.

26, 24. ἔχειν ἄξιον. Ita Jacobsius librorum scripturam εἰκότως ἔχειν ἄξιον ἔχων correxit. Duae scripturae εἰκὸς ἔχειν et ἄξιον ἔχειν male constatae sunt. Respondent haec v. οἷς μέλει πλήθους μόνον (v. 17). In Geeliano εἰκότως ἔχειν ἄξιον, συνεχῶς molestum est εἰκότως cum ἄξιον copulatum.

27, 1. περὶ δὴ. Legebatur δέ quod alienum esse intellexit Reiskius. Idem de v. γὰρ vel οὖν cogitavit. Ipsam jam disputationem Dio orditur.

27, 5.^{230r} ἐν παντὶ τῷ λογικῷ. Sanissime sunt. πᾶν τὸ λογικόν *omnes ratione praeditos* significat. In proximis deteriorum librorum scriptura καὶ φύσιν fecit, ut καὶ φυσικῇ corrigeret Koehler.

27, 6. χωρὶς ἀπάτης. Legebatur χωρὶς ἀπάτης καὶ χαρᾶς, quod plurimis conjecturis ansam praebuit. P χωρεῖ habet omissio καί. Vix igitur dubito, quin dittographia v. χωρίς sit. Interpretum commenta praeter ea, quae in adn. crit. enumeravimus, haec sunt: καὶ ταραχῆς Reiskii, καὶ γοητείας Ungerii, φθορᾶς meum Obs. p. 27, ἄλης vel φορᾶς Morelli.

27, 9. πρεσβυτάτους καὶ παλαιωτάτους. Cum his comparat Geelius Cic. de Univ. c. 11 *credendum nimirum est veteribus et priscis, ut ajunt, viris, qui se progeniem deorum esse dicebant*. At additum ut ajunt ostendit, haec alius generis esse. Mihi quidem in Dionis verbis tautologia inesse videtur vix tolerabilis. Quid autem scripserit Dio, difficile dictu est, fortasse πλησιαιτάτους vel πλησιωτάτους.

28, 2.^{229r} καθ' αὐτοῦς. Accessit e libris melioribus. Confert Geelius Or. XXXII § 47 μακρὰν ἀποφικισμέναι καθ' αὐτάς.

28, 4. μᾶλλον δὲ συμπεφυκότες. Hoc suppeditant libri meliores, quo recepto προσεχόμενοι (*adhaerentes*) ut vidit Geelius defendi posse apparet, quamvis Reiskianum περιεχόμενοι non careat veri specie. Minus apposite idem προσερχόμενοι „propinquitate et necessitudine *eos attingentes*”.

28, 4. ἄλλως τε ξύνεσιν εἰληφότες περιττήν. Ita scripsi de Reiskii sententia, quam ipse posthac retractavit, probans παρ' αὐτῶν Seldeni, vel παρ' αὐτοῦ ad θείου referendum. In libris mss. est περὶ αὐτοῦ, in edit. ante Geelium περὶ αὐτήν, in var. l. v. περὶ τήν. Plerique vero libri hic lacunosi sunt. Casaubonus περὶ αὐτῶν vel περὶ αὐτῆς commendabat (sc. τῆς καθόλου φύσεως). Nihil horum ferri potest. Nam si hoc dicturus erat Dio, „homines harum rerum intellectu instructos esse, vel intellectum a diis accepisse”, inepte ἄλλως τε dixisset, quod usurpari constat, ubi aliis rationibus quasi cumulus accedit. At intelligere quemquam, qui intellectum non habeat, absurdum est. Hoc igitur necessarium est, non additiciū. περιττήν vero Dionis menti optime congruit. Nam priscum |^{231r} hominum genus utpote a divina origine propius remotum ingenio excellebat.

28, 5. ἄτε δὴ. Seldenus ἔτι δὲ quod addas adn. crit.

28, 7. σελήνης, νυκτός – ποικίλοις. Seldenus haec ita constituit: σελήνης, νυκτός τε καὶ ἡμέρας, ἐντυγχάνοντες δὲ ποικίλοις cett.

28, 13. εἰς αἴσθησιν ἀφικνουμένοις. Hic non potest ea sola significare, quae sub sensuum iudicium cadunt, sed latiore significationem habet, ut proximum πᾶν τὸ νοηθὲν ostendit. Nam quod olim post αἴσθησιν quaedam deesse suspicatus sum, quibus ea significarentur, quae sola mente percipi possunt, nunc retracto. Prope eadem repetuntur, ut Geelius vidit, § 65 οὐδὲν γοῶν παραλέλοιπεν ἄφθεγκτον οὐδ' ἄσημον τῶν πρὸς αἴσθησιν ἀφικνουμένων, ἀλλ' εὐθύς ἐπιβάλλει τῷ νοηθέντι σαφῆ σφραγίδα ὀνόματος.

28, 14.^{231v} ὀνομάζειν καὶ δηλῶσαι. Retinui scripturam libri M etsi valde suspectam. Nam praesens cum aoristo male copulatum est, quod jure reprehendit Geelius, cui v. ὥστε – δηλῶσαι interpretis esse videntur. At in C vero δηλοῶν legitur, pro δηλῶσαι, quod addas adn. cr. Idem est in <PY>. Hoc ferri potest, sed correctorem sapit. Si legitur ὀνομάζοντες δηλῶσαι, nihil est, quod reprehendas. Reiskii vero mutationem ὀνομάζειν καὶ δὴ οὕτως εὐμαρῶς, jure vix vendibilem appellavit Geelius.

28, 14. εὐμαρῶς. Rectius cum sequentibus, quam cum antecedentibus copulatur, ut visum est Reiskio et Geelio. Igitur muta distinctionem (conf. Add. ad hunc locum).

28, 14. πραγμάτων μνήμας. „Cogitavit Dio fortasse celebrem locum de memoria in Platonis Theaet. p. 191 d.” (Geelius).

29, 2.^{232r} ἀγνώτες εἶναι. Utrum hoc an ἀγνοήσειν Dio scripserit, difficile dictu est. ἀγνοήσειν tamen nunc praetulerim, quia cur ἀγνοήσειν in ἀγνώτες εἶναι quisquam mutaret, nulla caussa erat; ἀγνώτες εἶναι corrigi poterat propter sequentem genitivum.

29, 6. εὐπορήσαντος. Jure a Geelio receptum est. Significat *suppeditare*. Conf. Schaeff. ad Dem. Tom. II, p. 266 et infra § 83, 3.

30, 1. πρώτην μὲν cett. „In ornando placito de hominum origine primoque victu secutus est Dio Epicureos, quorum sententiam obscuriorem apud Lucretium V, 809 explicant haec Lactantii II, ii *Ajunt – terram ipsam humore quodam, qui esset lacti similis exuberasse, eoque alimento animantes esse nutritos*. Conf. Cic. de Legg. 1, 8 et Plut. Tom. II p. 993 d”. (Geelius).

30, 4. τὴν ἐξ. Articulum jure adscivit e C Geelius. Notissimum est hoc genus attractionis. Idem est in <PY>.

30, 8.^{233v} ὥστε νήπιοι παῖδες. „Vid. Lobeck. ad Phryn. p. 427. Praeter hunc locum non reperi apud Dionem, ac dubius est ejus usus apud recentiores.” (Geelius). Verissime. Igitur ὡσπερ Dioni restituendum est.

30, 9. θηλῆς. Eadem omnes libros menda insedit λήθης. Geelio praeferendum videtur τίτθης quo saepius usus sit Dio in hujusmodi comparatione, ut Or. IV § 41, 5 et Orat. V § 17, 1. At in priore loco τίτθη nutricem significat, non ubera; idem in altero, si vulgatam sequeris. At istic meliores libri aliam scripturam suppeditant. Ut mihi quidem videtur, oratio sublimior qualis haec est, non τίτθης sed θηλῆς requirit.

31, 2. ὀπλῶς. Sic optime emendavit Geelius „universe, omnino, i.e. pariter”. Legebatur ὀπλήν. Nullius autem praeterea mutationis hic locus indigebat. Recte dixit λέγομεν, quoniam aërem jam ita appellavit. γὰρ οὖν autem saepe copulantur.

31, 3.^{233v} ἔτι. Ex omnibus Codd. recepit Geelius.

31, 6. ταύτην – θηλήν. Si abessent, non desiderarentur. Quod autem copulam Reiskius οὖν vel δέ supplebat, frustra est. Nam demonstrativum per se enuntiationes copulat. Conf. Orat. LV § 11, 9 et LVII § 7, 6, τοιούτου Or. LIX § 4, 5.

32, 3. τῶν ὠρῶν. καὶ τῶν ὠρῶν Reiskius. At particula minime opus est.

32, 4. πεφεισμένως ἑκατέρας τῆς ὑπερβολῆς. Reiskius ἐπιθιγοῦσαι vel tale quid supplebat. Quod jure sprexit Geelius. Nam πεφεισμένος τινός est *qui abstinet ab aliqua re*. In hoc autem loco communi agmen ducere Xenoph. Cyrop. VI, 2, 10 adnotavit Geelius.

32, 6. λογίζεσθαι. Reiskius malebat τὸ λογίζεσθαι, cui recte obloquitur Geelius. Nam articulus et omitti et addi potest in hac constructione verborum; quoniam recte dicitur ἐξαίρετον ἔχω ψέγειν et τὸ ψέγειν; ut apud Plat. Gorg. p. 467 d: οὐ τοῦτό ἐστιν ὃ βούλονται – ἀλλ’ ἐκεῖνο οἶμαι οὐ ἔνεκα πλέουσιν, πλουτεῖν. At non recte |^{234r} scriberetur Orat. XXXIII § 12: Ἀρχίλοχος δὲ ἐπὶ τὴν ἐναντίαν ἦκε, ψέγειν, sed istic τὸ ψέγειν necessarium est, quoniam non dicitur ἦκω ἐπὶ ψέγειν sed ἦκω ἐπὶ τὸ ψέγειν.

33, 2. παραδούς. παραδοίη Casaubonus, παραδοὺς εἰσάγη Reiskius, παραδώσει Jacobsius, quibus cautius vulgatam tuetur Geelius. Nam ut in periodo perplexiore anacoluthiam quis miretur? Igitur sine anacoluthia sic dixisset εἴ τινος – παραδόντος.

33, 3. μυχόν. Libri μῦθον praeter qui in locis manifesto corruptius haud raro correctiones grammaticorum habent. Igitur quod antiquis illis criticis feliciter coniecit Seldenus Dionii restitui. De hoc loco Lobeckium agere Aglaoph. p. 116 adnotavit Geelius.

33, 3. ὑπερφυῆ κάλλει καὶ μεγέθει. Infra § 52, 9 ὑπερφυῆ τὸ κάλλος καὶ τὸ μέγεθος.

33, 6. ἔτι δὲ εἰ καθάπερ εἰώθασιν – περιχορεύειν. Usitatum est Dionii aliisque scriptoribus genus dicendi. Conf. Orat. VI § 10, 2 <et hujus Or.> § 37, 10, quo exemplo hunc locum jure tuetur Reiskius a Seldeni commento περιχορεύειαν.

33, 7.^{232v} θρονίσμῳ. Valesius p. 52. „θρονισμός vel θρόνωσις est genus initiationis, qua mystae in sacro throno collocati initiabantur, armatis circum saltantibus et tripudiantibus; qui mos erat in sacris, quae Corybantia dicebantur, ut testatur Plat. Euthyd. p. 277 d: ποιεῖτε δὲ ταῦτόν, ὅπερ οἱ ἐν τῇ τελετῇ τῶν Κορυβάντων, ὅταν τὴν θρόνωσιν ποιῶνται περὶ τοῦτον, ὃν ἂν μέλλωσι τελεῖν. καὶ γὰρ ἐκεῖ χορεία τις ἐστὶ καὶ παιδιά. Hesych. θρόνωσις καταρχὴ περὶ τοὺς μουμένους. Conf. Porphyr. Vit. Pythag. § 17.” His Geelius p. 67 addit Fragm. Plut. apud Wyttenb. ad libr. de S.N.V. p. 137 τόποι καθαροὶ – φωνὰς καὶ χορείας καὶ σεμνότητος ἀκουσμάτων ἱερῶν καὶ φαντασμάτων ἀγίων ἔχοντες et Lobeck Aglaoph. p. 113.

33, 12. ἐρμηνέως. Quia in libris deterioribus παρόντων legitur, Reiskius malebat ἐρμηνέων, quod ferri non posse, ostendit Geelius.

33, 12. ἀνθρωπίνην ψυχὴν ἔχων. Recte particulam γε addi voluisse videtur Reiskius. Nam quod Geelius ita ἔχοντα scribendum fuisse existimat, referendum ad τὸν ἄνδρα τοῦτον, mihi quidem non persuasit. Ipse δὲ commendat. At restringendi particula aptior est.

34, 2.^{235r} ἀνυστόν. Geelio immerito suspectum fuit. Nam, etsi proprie significat, quod perfici nequit, saepissime tamen eadem vi, qua δυνατόν usurpatur. Ceterum hujus periodi structura male obscurata est verbo ἔδει v. 10 interposito, quod cum melioribus libris et Veneta ejeci. Hic quoque C interpolatus est. ἀνυστόν vero ad utramque periodi partem pertinet.

34, 6. θαυμαμάτων. Recepi ex emendatione Reiskii. θαυμαστών, quod in libris est, languet.

34, 7: corrige ὁμοίων (pro ὁμοίων).

34, 8. νυκτί – ἄστροις. Geelius cum τελούντων construi mavult. At ita post ἄστροις copula deerit; audaciore vero comparatione Dionem usum esse ostendunt v. εἰ θέμις εἰπεῖν.

34, 11. προεστῶτος. τοῦ προεστῶτος cum Geelio scribendum est. Pendent autem hi genitivi a verbis ὑποψίαν λαβεῖν. Qui vulgatam tuebitur, ei v. κορυφαῖος pro adjectivo habendum est, quod parum convenit cum mente Dionis.

35, 1. οὐ γάρ. Suspectum fuit Geelio, qui malebat οὐκ ἄρα quod primo obtuto valde placet. At quod belluae etiam quodammodo deos colunt confirmat id, quod in antecedentibus dixerat, fieri non posse, ut homines nullum deorum intellectum habeant. Igitur servavi οὐ γάρ.

35, 1.^{235v} τοιοῦτον γιγνόμενον. Vulgabatur ἐπιγιγνόμενον, quod omnibus interpretibus displicuit praeter Geelium, qui hoc ita explicabat: „nati sunt homines, insuper innatus est sensus divinae naturae.” Sed quid eum ita distinguere opus erat? Imo ex optimis libris ἔτι γιγνόμενον recipiendum est. Nam γιγνόμενον haud dubie postulat sententia. Conf. Add.

35, 2. ὅτι ὀπωσοῦν. Nollem scripturam M sprevissem ὅπως, quam optimi libri confirmant. Nam quod dedi sola Veneta habet ex emendatione, ut videtur, viri docti alicujus. Conf. Add.

35, 3. ἀφρόνων. Legebatur ἀφώνων, quod e libris mss. correxit Geelius. Nam animalia bruta sunt, non omnia muta.

35, 5. ἀπεικίτως. Nondum certa emendatio hujus loci reperta est. Si θαυμάσαι τις ἂν ad hanc quoque periodum referendum est, ἀπεικίτως ineptum esse apparet et requiritur οὐκ ἀπεικίτως. Et sic Reiskius hunc locum constituit ita, eum interpretatus: „adhuc autem multo est mirabilius, quod ipsae adeo plantae dei sensu sint praeditae, eumque revereantur et gestiant ejus imperiis parere; quo fit, ut ultro fructus earum quaeque suos efferant (legit ἐκφέρειν) sibi convenientes”. At negatio in nullo codice ms. comparet. Quod proposui ἀπεικίως (ἐστὶ) ὡς (quae particula infra repetitur propter enuntiationem parentheticam) significat: *etiam* |^{236v} *magis fidem excedit*; in proximis vero ἐκφέρει cum C scribendum existimo.

35, 9. τοῦδε τοῦ θεοῦ. Pronomen delendum censet Geelius. Nam non Jovem Olympium dici, sed vim divinam, ad quam antecedentia quoque referri. At vereor, ut ex re fuerit Dionis ita distinguere.

36, 2. ἐγγυτέρω φάσκοντες – ἄγνοιαν. φάσκοντες non refertur ad ea quae dixit, sed quae dicturus est. Sed falsa in vulgata scriptura sententia est: *propius a belluis abest dei sensus, quam a nobis dei ignoratio*; igitur longe abest a nobis ista ignoratio. Hoc vero Dionis menti adversatur. Facillimam emendationem hanc esse opinor, ut post v. ὑμῖν interponatur διά. Geelio v. τὴν ἀπειρίαν καὶ ἄγνοιαν ab interpolatore addita videntur; quod sane sententiae satisfacit, Reiskius deesse quaedam opinatur, quae facile non fit a conjectura supplere.

36, 11.^{234v} πονηρὰν καὶ ἄλυπον. Probabilis est Ungeris emendatio ἀλιτήριον. Wyttenb. et Geelius sic scribunt: πονηρὰν καὶ ἄλυπον τρυφήν τινα, quoniam Epicurei in doloris vacatione sumum bonum esse voluerint. At non est Dioneae consuetudinis in uno epitheto acquiescere, igitur verbo πονηρὰν non dubito, quin alterum additum fuerit. Accidit quod notiones verborum ἄλυπος et τρυφή non bene coeunt. Reiskius aut in ἄλυπον aut in πονηρὰν vitium esse existimans sic locum constituabat: δαίμονα πονηρὰν, ὑψηλὴν καὶ ἄλυπον τρυφήν τινα, quod certum est non scripsisse Dionem.

36, 9. προβαλλόμενοι. Geelius alteram scripturam προβαλλόμενοι sic tuetur: „utriusque temporis (ἐγγέαντες et προβαλλόμενοι) ratio diversa est: infusio semel fit, προβολή continuatur.“ At προβαλλόμενος σκότος est qui sibimet tenebras offudit, i.e. qui in tenebris versatur.

36, 13. γυναικείαν τῷ ὄντι θεάν. Verba τῷ ὄντι declarant, Dionem respicere deam quae proprie γυναικεία appellabatur. Optime igitur Geelius „conf. Orat. IV § 101 τὴν θεὸν ταύτην θαυμάζων καὶ προτιμῶν, ἀτεχνῶς γυναικείαν θεόν. Utroque loco respicit Dio |^{237r} Bonam deam. Plut. Cic. c. p. 870 b ἱεροῖς ἀπορρήτοις ὀργιάζουσι θεόν, ἣν Ῥωμαῖοι μὲν Ἀγαθήν, Ἕλληνας δὲ Γυναικείαν ὀνομάζουσι (idem repetit Caes. c. 9): conf. Wyttenb. ad Plut. p. 268 d. Eodem modo ludit Fronto, Epist. III, 416 ἀπάτην a melioribus cultam γυναικείαν θεόν vocans. Vid. Lobeck. Aglaoph. p. 360.“

36, 14. κυμβάλους τισιν ἢ ψόφοις καὶ αὐλοῖς ὑπὸ σκότος αὐλουμένοις. Haec quoque ad sacra Bonae deae referri non est dubium. Conf. Plut. Caes. c. 9 ἢ δὲ γυνή (in sacris Bonae deae) τὴν οἰκίαν παραλαβοῦσα διακοσμεῖ. καὶ τὰ μέγιστα νύκτωρ τελεῖται, παιδιᾶς ἀναμεμειγμένης ταῖς παννυχίσι, καὶ μουσικῆς ἅμα πολλῆς παρούσης. Non igitur de clamoribus bacchicis cogitandum est cum Ungeris, cui εὐία ψοφοῦσι Dio scripsisse videbatur. Quid vero insit in corruptis verbis ἢ ψόφοις nondum exploratum est. Quod ego conjeceram ἀψόφοις (non ἢ ψόφοις) reperitur in M. Idque fortasse verum est. Nam verba ista non proprie accipienda esse videntur de instrumentis musicis, sed parum honestae et clandestinae voluptates Epicureorum taxari. Geelius εὐψόφοις commendat. At verbum illud non reperitur alibi; |^{237v} Ungeris vero l.l. demonstrare conatus

est, non potuisse talem verbum componi. Porro de formula ὑπὸ σκότος dubitavit Geelius, qui ὑπὸ σκότους dicendum fuisse existimat. At ὑπὸ τὴν ὄρφνην legitur apud Polyb. XVIII, c. 19, 7.

37, 1. ἀλλ' οὖν γε τῆς. Hic locus e C restitutus est. Vulgo omittebantur v. ἀλλ' οὖν γε. Quapropter sic Reiskius: ἦν μὲν οὖν τῆς. In M est ἡς εὐωχίας (om. v. ἀλλ' οὖν γε τῆς quod vulgato non deterius est).

37, 1. εὐωχίας – ἄδειν. Si vera est mea antecedentium interpretatio, haec quoque sensum habent tectum.

37, 2. σοφὸν ἦν. V. postremum in libris plerisque omissum est. Geelius malebat ἦν. At progredienti notio ipsa voce μέχρι satis declaratur.

37, 4. ἐκ τοῦδε. Geelius e C καὶ ἐκ τοῦδε „quoniam insolita est repetitio praepositionis in hoc genere appositionis: igitur vel hoc reliquit Dio, vel καὶ ἐκ debetur librariis“. Sane in multis exemplis non repetitur praepositio, quae conguessit Geelius p. 70; at Orat. VII § 22, 7 legitur ὡςπερ ἐν λίμνῃ, ἐν τῷ λιμένι in quo Geelius quidem prepositionem delet.

37, 5. ἀνθρώπους δυστυχεῖς. Damnatos intellige. Nec recte puto ἀνθρώπους ἀσεβεῖς corrigere Geelium.

37, 6. τάδε δὲ. δὲ, quod Reiskius supplendum censuit, in quibusdam libris repertum potuisse tamen omitti non negaverim.

37, 10. μηδὲ ὡςπερ. Conf. § 33, 6. (Reiskius).

38, 5. ἀλλ' οὐ. Non fugit Reiskium aliquid hiulci esse in hoc loco. Nam neque ἀλλὰ satis convenit et infra nullo propemodum intervallo repetitum est. Recte omissum est in <PY> |^{238r}, conf. Add. Ceterum Plat. Theaet. p. 172 d Dionem imitari adnotavit Geelius.

39, 3. ἐπίνοιαν. Omittit B, quod non displicuit Geelio; mihi illud necessarium esse videtur, quod quae sequuntur recte ad ἐπίνοιαν, non recte ad πηγὴν referuntur.

39, 4. οὐκ ἐπιπολῆς συστᾶσαν. Ita Geelius viam praeunte Reiskio, qui ἐξ ἐπιπολῆς proposuerat. Scriptura C οὐ κατὰ πλάνην grammatici emendatio est parum vendibilis; igitur in corrupto οὐκ ἔτι πολλήν haud dubie vera scriptura latet. Morellus tentabat: οὐ κατὰ τὴν πολλῶν σύστασιν („non solum populorum consensu firmatam“).

39, 8. λέγομεν τὴν. E verissima Reiskii emendatione adscivit Geelius. Legebatur λεγομένην. In proximis δι' ἐτέρων egregie Dioni restituit Reiskius, idemque Geelio quoque visum est, nisi quod praeter necessitatem παιδείαν ante v. δι' ἐτέρων inserebat. Cogitatione repetendum est ἐπίνοιαν e superioribus. Alienum est Wytttenbachii καὶ διὰ δευτέρων.

39, 9. καὶ ἔθρεσι. νόμοις deesse opinatur Kayserus; nec intercedo. At leges quoque λόγοις accenseri potuerunt. ἢ quod ante λόγοις legebatur recte Geelius post Reiskium (qui illud interponebat ante v. καὶ ἔθρεσι) expunxerat. Hoc adde adn crit.

40, 2.^{236v} Παραμυθητικήν. παραμυθεῖσθαι „non solum est *consolari*, sed etiam *adhortari*, *suadere*, demonstrando, admonendoque ad probandum aliquid agendumve permovere.” (Reiskius).

40, 5. τούτων γὰρ. „Rationem nempe reddit cur *secundum* hunc appellaverit fontem opinionis de deo.” (Reiskius).

40, 7. αἶ τε προστάξεις καὶ παραμυθίαι. Nihil mutandum existimo, neque αἶ τε προστάξεις καὶ αἶ παραμυθίαι cum Reiskio, neque αἶ προστάξεις τε καὶ παραμυθίαι. Nam quod vulgatur satis usitatum est, quamvis quaedam in eo anacoluthia insit. Conf. Orat. LV § 11, 6 διὰ τε μύθων καὶ ἱστορίας.

40, 9. τῶν μὲν ὀρθῶς – ἐξηγουμένων ποιητῶν καὶ νομοθετῶν. Tria postrema v. spuria visa sunt Geelio. At orationis perspicuitas ea requirere videtur. Notes autem verborum collocationem in hac sententia solennem. Aliud significant verba sic collocata: τῶν μὲν ποιητῶν καὶ νομοθετῶν. Conf. ad Or. VI § 54 τῶν μὲν ἄνωθεν ξιφῶν κρεμαμένων, τῶν δὲ κυκλόθεν περιπεπηγόντων. Nam illis a nemine objectum esse, quod falsa de diis tradiderint; poëtis saepissime. At legum latorem quoque errori obnoxium esse, quis negaverit? Et hoc Dionem quoque existimasse, intellegitur e § 48, 1 τὸν μὲν οὖν νομοθέτην ἐάσωμεν τὰ νῦν εἰς εὐθύνας ἄγειν. Geelio vero, his verbis deletis, τῶν μὲν ad legum latores, τῶν δὲ ad poëtas referri videntur.

41, 3.^{239r} [ποιήσεως ἢ νομοθεσίας]. Haec nimia sunt nec commodo loco posita. Igitur ea inducenda esse significavi.

41, 4. ἐν τῷ παρόντι. Sic Reiskius, in libris ἐν omittitur.

41, 5. πειστικὸν. Legebatur ποιητικὸν; quod edidimus debetur Kohelero. Intelligendam esse poësin apparet; at concinnitatis causa haec quoque circum-

locutione significanda erat, ut lex verbis τοῦ μετὰ ζημίας καὶ προστάξεως. Vulgatum tamen tuetur Reiskius.

42, 3. πατρῶν Δία. Dubitaverat Reiskius de hoc Jovis cognomento, quod satis usitatum esse demonstravit Jacobsius, qui confert Albert. ad Hesych. II, p. 694; Lobeck ad Aglaoph. T. I, p. 770; Heind. ad Plat. T. III, p. 403.

43, 5.^{239v} εὐεργεσιῶν. Ita emendavi vulgatum εὐεργετῶν, quod ineptum erat. Praetulit hanc Geelius quoque rationi a Jacobsio commendatae, τί τῶν εὐεργετῶν χρέος.

43, 6. [ἐν τοῖς – γιγνόμενον]. Haec aliena mihi visa erant Progr. p. 27, uncisque inclusit Geelius. At sero me errasse intellexi. Nam comparatio deorum et parentum non absoluta est; desunt quaedam verba, quibus ab humanis parentibus ad deos revertatur. Igitur Reiskius quoque aliquid excidisse suspicatus est. Propius a vero abfuit Kayserus, qui, cum recte intellexisset, quid posceret argumentatio, audaciore verborum transpositione laudibus suis ipse obfuit. Hic quoque unus M veri vestigium servavit. Nam inserit δὲ post ἐν. Igitur sic scribe: ἐν δὲ τοῖς – μᾶλλον τοῦτο cett., conf. Add. ἐπ' ἀμφοτέρων refertur ad poetam et legum latorem.

44, 1.^{240r} τριῶν δῆ. Ante haec v. in omnibus libris ea leguntur, quae jam § 26 inserta habes ὁρῶ μὲν οὖν – τοὺς λόγους. Nam cursum disputationis molestissime interpellabant. Quomodo vero huc aberraverint, difficile dictu est. Hoc certum esse videtur, unum folium vetusti exempli, unde libri mss. nostri manaverunt, aliqua tabe affectum fuisse, illud dico, in quo haec ab initio scripta fuisse iudicavimus. Nam ex eodem loco alia quoque Dionis verba in alienam sedem excidisse vidimus. Igitur aliqui librarius ista fugitiva cum Dioni restitueret, verum quidem non vidit, non perversissime tamen in eo loco reposuit, quo ad novam partem orationis transitur. Poterat vero aliqua nota in errorem eum inducere antecedentibus verbis appicta. Haec enim, ut vulgo leguntur haud dubie |^{238v} corrupta, ut lacunosa notata esse poterant; quemadmodum et Reiskio quaedam deesse visa sunt.

44, 7. εἴτε σκιαγραφία. Haec primum in suspicionem vocavit Kayserus. Nam male haec copulata esse apparet ἀσθενεῖ καὶ ἀπατηλῇ, quoniam quo plus fraudis pingendi arte inest, eo validior est. Nam artis alicujus vis imitando continetur. Igitur haec inepte sic copulata esse ἀσθενεῖ καὶ ἀπατηλῇ, manifestum est. Unde Kayserus primo post ἀσθενεῖ supplebat εἴτε καὶ ζωγραφία. Postea vero idem audacius ita hunc locum constituit: εἴτε σκιαγραφία μάλα ἀσθενεῖ καὶ γραμμῆς ὄρω σχεδὸν τὸ ἀκριβέστατον περιλαμβανούση, cui recte oblocutus est Geelius. Nam σκιαγραφία proprie perfec-

tissimum genus picturae significat, quod luminibus |^{241r} apte dispositis et permixtis rem et veritatem accuratissime imitatur. Quapropter qui primus hoc genus excoluit, Apollodorus Atheniensis, σκιαγράφος appellatus est. Conf. Muelleri Archaeol. § 136. Apud philosophos autem ut fraudulenta male audit σκιαγραφία. Plat. Phaed. p. 69 b: μὴ σκιαγραφία τις ἢ ἡ τοιαύτη ἀρετὴ καὶ τῶ ὄντι ἀνδραποδώδης τε καὶ οὐδὲν ὑγιὲς οὐδ' ἀληθὲς ἔχουσα. Idem De Rep. X, p. 602 d: ὧ δὴ ἡμῶν τῶ παιδήματι τῆς φύσεως ἢ σκιαγραφία ἐπιθεμένη γοητείας οὐδὲν ἀπολείπει, καὶ ἡ θαυμαστοποιία καὶ αἱ ἄλλαι πολλαὶ τοιαῦται μηχαναί, et Crit. p. 107 c (quem locum Ungerus cum multis similibus attulit Progr. p. XIV) τὴν δὲ τῶν γραφέων εἰδωλοποιίαν περὶ τὰ θεῖα τε καὶ τὰ ἀνθρώπινα σώματα γιγνομένην ἴδωμεν ῥαστώνης τε πέρι καὶ χαλεπότητος πρὸς τὸ τοῖς ὀρώσιν δοκεῖν ἀποχρώντως μεμιῆσθαι, καὶ κατοψόμεθα ὅτι – οὐρανόν τε ζῦμπαντα καὶ τὰ περὶ αὐτὸν ὄντα καὶ ἰόντα πρῶτον μὲν ἀγαπῶμεν ἂν τίς τι καὶ βραχὺ πρὸς ὁμοιότητα αὐτῶν ἀπομιμῆσθαι δυνατὸς ἢ, πρὸς δὲ τούτοις, ἅτε οὐδὲν εἰδότες ἀκριβῆς περὶ τῶν |^{241v} τοιούτων, οὔτε ἐξετάζομεν οὔτε ἐλέγχομεν τὰ γεγραμμένα, σκιαγραφία δὲ ἀσαφεὶ καὶ ἀπατηλῇ χρώμεθα περὶ αὐτά: τὰ δὲ ἡμέτερα ὁπόταν τις ἐπιχειρῇ σώματα ἀπεικάζειν, ὀξέως αἰσθανόμενοι τὸ παραλειπόμενον διὰ τὴν αἰεὶ ζῦνοικον κατανόησιν χαλεποὶ κριταὶ γιγνόμεθα τῶ μὴ πάσας πάντως τὰς ὁμοιότητας ἀποδιδόντι. Jam ne quis v. ἀσαφεὶ cum ἀπατηλῇ conjunctum vulgatae apud Dionem scripturae patrocinari sibi persuadeat, recte dicitur pictura ἀσαφής, quatenus res longius remotas ideoque non satis perspicuas imitatur, nec tales quales sunt, sed quales videntur esse. Igitur ipsa illa ἀσάφεια vel maxime ad decipiendum composita est. Quid sit hoc facile intellegitur, si cum statuario pictorem comparaveris: ego quondam ἀτρεκέϊ vel ἀυθάδει conjeceram. Ungerus quoque corrupta visa est vulgata scriptura, qui ἀσθενεὶ mutabat in εὐσθενεὶ, ut haec esset Dionis sententia: σκιαγραφία, quae multum valet et circumscriptione linearum et colorum mixtione, quod satis aptum est et haud scio an verum. At ἀσθενής quoque per se recte dici potuit σκιαγραφία, quoniam tenuissimis subsidiis |^{242r} utitur pictor, non, ut statuarius, corpora corporibus imitatur. De hoc verissime admonuit me Geelius. At si ἀσθενεὶ retinetur, scribendum est non καὶ ἀπατηλῇ, sed ἀλλ'ἀπατηλῇ. Nam haec contraria sunt, non generis ejusdem. Constructio vero haec erit, ut dativis μίξει et ὄρω ea significantur, quibus decipit pictura. Illud tamen non infitior concinnius ἀπατηλῇ cum μίξει quam cum σκιαγραφία conjungi, nisi quis cum Reiskio παραλαμβανούση scripserit, nam ita quoque nihil desiderabitur ad concinnitatem. Igitur vel Ungerum sequor vel sic hunc locum constituo: σκιαγραφία μάλα ἀσθενεὶ, ἀλλ'ἀπατηλῇ πρὸς ὄψιν, χρωμάτων μίξει καὶ γραμμῆς ὄρω σχεδὸν τὸ ἀκριβέστατον περιλαμβανούση (*sciagraphia, quae est debilis quidem, at oculos mixtione colorum decipit et linearum circumscriptionem habet accuratissimam*). χρῶμα et γραμμὴ junguntur, ut Geelius adnotavit, etiam XVIII § 21, 2. Plurimos aliorum scriptorum locus congessit Unger. Progr. p. XVII.

44, 9.^{240v} σχεδὸν τὸ ἀκριβέστατον περιλαμβανούσης. Postrema vox ad γραμμῆς referenda est, si ita scripsit Dio, quod ex antecedentibus dijudicandum est. Significant autem haec verba pictorum lineamentis accuratissimam effici figurae circumscriptionem. Reiskius de v. τὸ ἀκριβέστατον dubitabat: „extremus ambitus rei, inquit, significari videtur. Sed ignoro hanc vim vocabulo inesse. Num τὸ ἄκρον?“

44, 11. αὐτὸ τὸ φαινόμενον. Sic dedi de mea conjectura. Legebatur τὸ αὐτοῖς φαινόμενον, quod ita tuetur Geelius, ut e v. τέχνης τεχνίταις suppleret, Reiskius vero hoc ipsum addendum esse censuerat; dubitantius tamen; nam in univ-ersum homines posse intellegi. Quod dedi sententiae accommodatissimum est: ipsam, quae animo ejus obversatur, speciem.

44, 11.^{243r} εἴτε. Reiskii conjectura nunc librorum auctoritate firmata est.

44, 15. μετανοίας. Optimorum librorum scripturam defendi in Obs. p. 27. Significat ceram correctiones maxime admittere, si quis sententiam suam damnaverit. ἐπινοίας „inventionis“ Reiskius haud inepte ad sententiam.

45, 1. Ἀλκαμένης. „Phidiae discipulus (v. Plin. 34, 19, 12, et ibi Harduin.)“ (Reiskius).

45, 2. Ἀγλαοφῶν. Pater Polygnoti, pictor inclytus, conf. Plin. 35, 36 et Quintil. 12, 10.

45, 5. διαθέσεις. „Referendae ad formas et habitum deorum, quales ab artificibus fingebantur.“ (Geelius). Conf. Plut. Brut. c. 23 et de Alex. M. Fort. c. 3 ἔστ' ὅστις ἂν ἰδὼν (montem Athon in simulacrum transformatum) ὑπέλαβε κατὰ τύχην γεγονέναι καὶ αὐτομάτως τὸ σχῆμα καὶ τὴν διάθεσιν καὶ τὸ εἶδος; idem et plurium statuarum complexionem significat, ut apud Ath. V, 210 b.

45, 10.^{243v} αὐτοῦς. Non habet quo referatur. Igitur e compendio v. ἀνθρώπους illud natum esse, et deinde excidisse articulum suspicatus sum.

46, 2. φαίνεσθαι – ἀηδεῖς. E scripturae diversitate intelligitur aut φαίνεσθαι aut εἶναι omittendum esse. Corrige vero adn. cr. Nam non tantum in M a pr. m. deest εἶναι post v. ἀηδεῖς, sed etiam in ABCU. Conf. Add. Geelius v. εἶναι defendit, quod non suspensum e v. φαίνεσθαι sed e v. ἐβούλοντο existimat. Sed cur duobus verbis uteretur non erat idonea causa.

46, 3. τὰ δὲ. Ita C et <PY> (conf. Add.). In reliquis libris ὡς legitur, quod intelligi nequit. Haud dubie igitur in hac corruptela verum latet; nam τὰ δὲ correctoris manum prodit. Aptissimum vero erit ὅσα δὲ. Geelius probat

Reiskianum ὅμως, sed ita, ut nihil praeterea mutetur. Nam εἰσφέρειν saepe sine accusativo dici. Reiskius vero ante εἰσέφερον addebat ἔστιν ἃ.

46, 6.^{244r} ὡς ἐκεῖνοι δι' ἀκοῆς ἐπιδεικνύντες, ἀτεχνῶς [καὶ] αὐτοὶ δι' ὄψεως ἐξηγούμενοι. Ita hunc locum e M scripsi. Legebatur enim καὶ ante ἐξηγούμενοι. Quapropter Geelius locum sic constituebat: ὡς ἐκεῖνοι δι' ἀκοῆς, καὶ αὐτοὶ δι' ὄψεως, ἐπιδεικνύντες ἀτεχνῶς καὶ ἐξηγούμενοι cett. At scriptura a me admissa acumen habet. Nam v. ἐπιδεικνύειν artificum proprium relatum est ad poëtas; ἐξηγεῖσθαι, proprium poëtarum ad artifices, quo magis utrorumque eandem causam esse declaratur. καὶ ante αὐτοὶ utrum a Dione scriptum sit, nec ne, dijudicare difficilius est. Utrumque recte fieri potuit. At quoniam hic in paritate plus momenti est quam in diversitate, nunc καὶ malo retinere. Denique omissio v. οὕτως et Reiskium male habuit et Geelium, qui praeter hoc nullum se apud Dionem exemplum |^{244v} meminisse fatetur.

46, 6. ἀτεχνῶς. Saepius in comparationibus usurpatur, ut § 61, 1.

46, 8. ἰσχὸν ἔσχεν. Geelius propter cacophoniam vel ἔχει vel εἶχεν. Horum imperfectum ferri nequit, praesens non deterius est aoristo. At de necessitate dubito.

47, 3 διδασκάλους διὰ ποιητικῆς. διὰ in libris omissum supplevi. Ita enim et aliqui Dio loquitur, conf. <...>. Reiskius vel ἐκ supplebat, vel in proximis ποιηταῖς – νομοθέταις – δημιουργοῖς scribebat. Geelius διδασκάλους in διδασκαλίαις mutabat. Hoc autem non fert Dionis consuetudo, qui duo ejusdem generis copulare solet.

47, 6 ἢ λόγῳ. ἢ hic est *sive*, immerito suspectum interpretibus. In libris est λόγων. Unde Geelius διὰ λόγων (non ἢ διὰ λόγων, quod ex adn. crit. colligi potest), ut sermones, non ratio intelligatur, quae non minus poëtis et legumdatōribus insit. At mihi rationis potius ejus, quae philosophorum propria est, notio requiri videtur. Conf. <...>. Ceterum Reiskius sic distinguebat: φιλόσοφον, ἄνδρα ἤδη λόγῳ ἐξ-. Koehler vero λογίων ἐξηγητήν tentabat infeliciter.

48, 3. αὐτὸν αὐτοῦ. Haec ad ipsum oratorem referri fugit Reiskium. Igitur deletο αὐτὸν scribebat αὐτοῦ hac sententia: „oportet enim nos et ei (legum latori) parcere, ne nostri super eo iudicii severitate eum irriteremus, cett.“. Idem voluisse videtur Jacobsius.

48, 4.^{245r} ὑπὲρ δὲ τῶν λοιπῶν. Conf. § 49, 1: εἰ γὰρ Φειδίαν πρῶτον cett. Plus Dio promittit, quam praestitit. Solus artifex causam dicit; non poëta aut philosophus. Artifex vero tantum contra poëtam disputat, non philosophum. Hoc

optime vidit Geelius. Quid igitur? Mancamne orationem putabimus? An halucinatum Dionem? Qui rite instituendae et partiendae orationis laudem supra sibi vindicaverit? Conf. § 26. Imo Phidiae disputatio totum hujus orationis argumentum complectitur. Nam simul artificem agit et philosophum; et de poësi dicit affatim. Nihil igitur deest. Quapropter non dubito, quin Dio ea orationis figura usus sit, quam παρὰ προσδοκίαν dicunt doctores eloquentiae. Tam egregie enim fingit Phidiam locutum esse, ut reliquis ne auditis quidem, corona ei decernatur. Conf. § 84. Tale autem artificum hodiernis quoque oratoribus commendamus impensissime, verbosis praesertim. Nihil deest.

48, 5.^{246r} ὠφέλειάν τε καὶ βλάβην. Geelius desiderabat ὠφέλειαν ἢ βλάβην. At frequentatur apud τὲ καὶ apud Graecos, ubi nos disjunctione utimur, ut in notissima formula πρώην τε καὶ ἐχθές.

48, 9. [πάντες τοιγαροῦν – ἀδηλότερον]. Haec spuria esse mihi quidem certum est. Nam quod ipsa disputatione demonstrandum erat, insubide occupatur. Est igitur adnotatio diligentioris alicujus lectoris. Accedit aliud. τοιγαροῦν, etsi apud alios scriptores etiam alii verbo postponitur, apud Dionem semper in initio periodi collocatur. In M vero τοιγαροῦν a correctore additum est, quo magis intellegitur haec a margine irrepsisse. Quicumque autem τοιγαροῦν supplevit, in particulam incidit ineptam, quod non fugit Geelium, qui hunc sententiarum nexum esse opinabatur: „Ceterorum loco unum excellentem aliquem ex unoquoque genere proferamus videamusque |^{246v} – quis eorum verum assequatur atque innatam illam Dei cognitionem proxime attingat. Idcirco (i.e. quoniam haec a nobis exploratio suscipitur) hi omnes, quotquot hic adsunt statuarii et poëtae, vel horum studiosi, conspirant ac favent iis, quorum causa agitur. Annon philosopho, si in judicio conferretur cum statuariis ac poëtis, praesertim favente his iudicium consessu, pari revera auditorum voluntate opus esset?” In hac vero ratione et alia permolesta sunt et interpretatio verborum πάντες οὔτοι – ἀδηλότερον, quod nec ipse dissimulavit Geelius.

48, 11. οὐ γὰρ ἂν ἴσως – δικαστῶν. Haec quoque aliquantum difficultatis habent. Per se quidem satis commoda haec est sententia: „Verum philosophum (nam Reiskium sequor, qui ὁ ante τῆ ἀληθείᾳ supplet) non opus consolari et adhortari, etsi in judicio iniquo ei causa dicenda est.” Omne igitur sententiae momentum est in v. ὁ τῆ ἀληθείᾳ. Tali viro nihil istorum verendum est. Sed abruptius haec proferuntur; ut etiamnum quaedam excidisse suspicer, quemadmodum |^{247r} significavi in adn. cr. Videntur autem Dionis verba insiticiis istis expulsa esse. Alii vero aliter haec v. tentarunt. Reiskius corrigebat καὶ γὰρ ἂν ἴσως et ὁ τῆ ἀληθείᾳ, hoc alterum, opinor vere. Sic vero haec interpretatur: „etenim alias (nisi inter se conspirarent) egeret philosophus solatio”. Quod istis

verbis significari nequit. Geelius, ut supra vidimus, interrogandi signum verbo δικαστῶν subjicit. Hinc nascitur similis ejus, quam Reiskius desiderabat, sententia. At ἴσως et τῇ ἀληθείᾳ (nam Geelius articulum non addit) vix cum interrogatione conciliari possunt. Kayserus locum ita constituit: καὶ γὰρ ἂν ἴσως δέοιτο παραμυθίας τῆς ἀληθείας καὶ φιλόσοφος. His autem verbis figuratam et ornatam orationem significari ait, quali Dionem uti, non e sua sed Phidiae persona loquentem. Hoc ingeniose excogitatum est; sed pugnat cum nexu sententiarum. Nam e Kayseri ratione φιλόσοφος ipsum Dionem significat, qui auditoribus excusat disputationis genus a se institutum; |^{245v} porro v. εἰ πρὸς σύγκρισιν ἄγοιτο ποιηταῖς ἀγαλμάτων ἢ μέτρων non poterit ad personatum illud et commenticium certamen referri, sed verum aliquod Dionis cum poëtis et artificibus certamen spectat. At nemo hoc intelliget, sed quivis haec quoque eodem, quo proxime antecedentia, ad commenticium illud certamen referet. Igitur hoc si voluisset Dio, aliis ei verbis utendum erat. Denique Koehler ἐκείνοις in ἐκείνῳ mutabat, ut philosophum significaret, quod non convenit cum v. ἐν ὄχλῳ πανηγύρεως.

49, 9. ἔτι δὲ. Conf. Add. Debebam εἴτε ex M recipere, non Reiskium sequi.

49, 10.^{248r} ἀναλώμα – καὶ τὸν πλείστον καὶ τελεώτατον μισθὸν. Si ita locutus est Dio incepta constructione excidit. Nam haec suspensa sunt e v. λόγον ἀπαιτῶν. Geelius igitur vel ἀναλώματος et πλείστου καὶ τελεωτάτου μισθοῦ scribendum, vel v. οὐδὲ λογιζόμενος ante τροφῆς interponendum esse judicat. Vulgatam retinui, tametsi molesta sit, haec anacoluthia potest tamen ita excusari, ut sequens λογίζεσθαι animo ejus obversatum esse dicamus.

49, 12. ἄλλοις τε. Reiskius malebat ἄλλως τε jure reprehensus a Geelio.

50, 3 ἄλλου. Non deterius est, quam quod malebat Reiskius, ἄλλων.

50, 4. οὖν δὴ.

50, 5. μὲν Codd. μὲν οὖν, quod Geelius quoque recepit; „de industria, inquit, sic posuit οὖν, perinde ac quaedam praecessissent.”

51, 1.^{248v} ἂν ἐκπλήξειε. Ita cum Reiskio Geelius pro vulgato ἂν ἐκπλήξει. Non autem persuasit de v. παρέξουσιν in παρέχοιεν mutando.

51, 3. ὑπέχειν. *Cervicem praeberere.* (Reiskius). Ceterum Geeli disputationem non satis intelligo, qui ex his Dionis verbis colligit, non potuisse victimas ad aram ductas Jovis statuem conspicere; nam altissimam aram ad spectu statuae eos

exclusisse. Confert vero Pausan. V, 13, 9. At ara illa cum esset extra templum, cur non poterant per fores templi patentis statuam conspiciere, quae in interiore quidem templo, sed introentibus adversa posita erat?

51, 4. ἵππων. Equos ab hac ferarum societate certatim excluserunt viri docti. Jacobsius ἰκτίνων scribebat. Confert Geelius Pausan. V, 14, 1: οἱ γὰρ ἰκτίνες πεφυκότες ἀρπάζειν μάλιστα ὀρνίθων ἀδικοῦσιν οὐδὲν ἐν Ὀλυμπίᾳ τοὺς θύοντας· ἦν δὲ ἀρπάγη ποτὲ ἰκτίνος ἥτοι σπλάγχνα ἢ τῶν κρεῶν, νενόμισται τῷ θύοντι οὐκ αἴσιον εἶναι τὸ σημεῖον. Geelius κάπρων cum magna veri specie. Nam κάπροι et λέοντες saepe copulantur, ut Orat. II § 67, 6 καθάπερ ὅ τε λέων καὶ σῦς, οἳ τε ἀετοί, ubi σῦς male ego tentaveram. Themist. p. 3 b |^{249r} ἄρκτον ἢ κάπρον ἢ λέοντα.

51, 6. σβέσαντας – τερφθέντας. E Geelii emendatione recepi. De v. σβέσαντας confert Plat. Leg. p. 888 a λέγωμεν πράως, σβέσαντες τὸν θυμόν. Reiskio enim Dionis verba displicebant, quod ipsum animal suam ferociam extinguere haud recte diceretur.

51, 11. γίγνεται. Ita libri meliores. At nihilominus suspectum est; nam in plerisque est οἶεται unde Reisk. οἶά τε Jacobsius ἔπεται. Horum prius praeter morem (pro οἶόν τε) dictum est, ut vidit Geelii; ἔπεται vero cum dativo copulatum argutius videtur, quam verius idem impugnasse. Morellus haec tentabit ὅσα ἀνθρώπινος βίος – εἶωθε παθεῖν.

52, 7. θεοῦ. Reiskius malebat θείου (θείας?).

52, 8. ἐπιτερπεῖ. Duumviri optimi Pflugk Sch. Cr. p. 34 in eandem conjecturam ἐπικήρῳ inciderunt, nec quisquam negaverit hanc sententiam aptissimam esse; imo Geelii quidem necessaria videtur, quoniam ad hanc ipse Phidias respondeat § 80: εἰ δ' αὖ τὸ τῆς ὕλης ἀσημότερον ἡγεῖται τις ἢ κατὰ τὴν ἀξίαν τοῦ θεοῦ, τοῦτο μὲν ἀληθές τε καὶ ὀρθόν. At alia quoque sunt in Phidiae oratione, de quibus in hac ejus tamquam accusatione, utpote brevissima, nihil reperitur. |^{247r} Caput vero rei illud erat, quod humanam Jovi speciem tribuerat, et ad hanc ejus reprehensionem solam proxima referuntur. Eandem vero ob causam addidit πλὴν ἀνδρὸς „at hominis tamen“, in hoc summam rei inesse significaturus. At ἐπιτερπεῖ per se aptissimum esse quis non videt? Aurum enim, ebur, colorum splendor intelligitur. Contra Reiskianum ἐπιτερπεῖ haud dubie vulgato deterius est, quoniam hoc ipsum quaeritur, utrum Deo decora sit necne. De scripturae varietate hoc addo. ἐποίεις pugnat cum tota loci constructione, quae participium requirit. Jam δείξας est in C. Hoc igitur potius admittendum erat, quam ἐποίεις cum Reiskio in ποιήσας mutandum. Nam δείκνυμι haud raro de artis operibus fabrefaciendis dicitur, ut

Lucian. Somn. c. 8: καὶ Φειδίας ἐκεῖνος ἔδειξε τὸν Δία. Conf. interpr. ad Lucian. Alex. § 3. Accedit, quod v. ποιεῖν saepius repetitum aliquid molestiae habet. Haec verissime Geelius. Idem vero quod μορφήν in τύπον mutabat (hoc enim in ἐποίεις latere) minime mihi persuasit. Nam in |^{250v} repetendis verbis iisdem non admodum fastidiosus est Dio; hic vero vel perspicuitati illa repetitione consulitur. Reiskius a vera loci interpretatione aberravit, quod v. πλὴν ἀνδρὸς non recte intellexit. Seldenus haec adnotavit: „lege et distingue: ἀνδρὸς τε ἐπιθεῖς μορφήν ὑπερφυῖ τὸ κάλλος καὶ μέγεθος δείξας, πλὴν ἄνδρα, vel si cum A omittas δείξας, lege ἀνδρὸς.” Malim ego posterius.

52, 10 ὡς ἐποίησας. Tam eleganter et venusta. Aliter haec verba interpretanda sunt iis, qui ἐπικήρω praeferunt.

52, 12. τὸ οἰκεῖον – σχήματός τε καὶ μορφῆς. Geelio articulus requiri videtur τοῦ σχήματος et τῆς μορφῆς, cuius necessitatem minime perspicio. τὸ οἰκεῖον σχήματος est idem quod τὸ οἰκεῖον σχῆμα. Quod Geelius scribi malebat, σχήματός τε πέρι καὶ μορφῆς, sane cum Dionis aliorumque scriptorum more convenit, sed non continuo e conjectura Dioni obtrudendum est. Confert autem Geelius Or. VII § 80, 3 et § 88, 5 et hujus Or. § 73, 2. Porro Stalb. ad Plat. Resp. X p. 599d.

53, 2 ἀγὼν. Ita Geelius, et ita scribendum esset docet ὁ articulus verbi κίνδυνος, quem plerique libri habent. Idem recte in proximis ἕκαστος, quod confirmat nunc B. Hoc flagitant |^{250v} v. κατὰ τὴν ἑαυτοῦ.

53, 4. ἰνδαλλόμενοι. „Paulum recedit a recepta significatione: nunc est *temere fingentes*.” (Geelius). Similiter hoc verbo usus est Hom. Od. XIX, 224 ἀλλὰ καὶ ὡς ἐρέω, ὡς μοι ἰνδάλλεται ἦτορ, ubi mihi quidem ἰνδάλλεται activum est.

53, 4. μικρὰ. Quod est in C μακρὰ nihil est nisi librarii menda, quam nollem ita tuitus esset Geelius, ut vetustissimae artis permagna et informia simulacra memorari diceret. Nam antiquae Deorum effigies et minores et majores exstabant; minorem tamen mentionem fecit Dio, qui Jupiter Phidiae formae erat maximae.

53, 7. ξυνέλεξας. Scripturam palam vitiosam servavi, quia plures erant emendandi rationes propemodum pares ad veri speciem, ut ξυνήλεγξας et ξυνήλλαξας. Sed praefero nunc Kayseri inventum ἔθειξας. ἐνίκησας vero in ἐκίνησας mutandum esse, quod visum est Geelio, haud facile concedam viro praestantissimo.

54, 1.^{251r} ἄρ' οὖν – φύσιν. Haec paullo audacius tentavit Geelius, quae mihi quidem nullius mutationis indigere videntur. Sic enim hunc locum constituit: ἄρ' οὐκ οἶει – διὰ χρημάτων εὐπορίαν – ἐξευρεῖν ἐπὶ σώματι καὶ σχήματι – προέχοντες συνέσει τῶν ὕστερον, μᾶλλον δέ. Horum nihil est in libris, praeter μᾶλλον δέ. Nam in C est ἢ μᾶλλον δέ (hinc corrige adn. crit., conf. Add.). At recte plerique libri servarunt ἢ μᾶλλον. Bipartita est interrogatio, quae nihil habet obscuritatis. Nam v. ἄγαλμα δὲ μηδὲν ἐξευρεῖν ἐπ' ὀνόματι καὶ σχήματι τοῦ θεοῦ hoc significant: „*simulacrum non invenisse nomine et praetextu dei*”, i.e. quod Jovis nomine appellarent et eum repraesentare dicerent. Conf. Or. XLVII § 6: ἀλλ' οὐ τὸν οἰκείον ἔρωτα καὶ τὴν ἐπιθυμίαν ὁμολογεῖν ἐπ' ὀνόματι τοῦ Ὀδυσσεώς; Sententiam vero hanc esse apparet, *Iphitum et Lycurgum non paupertate retentos esse, quin dei simulacrum splendidum facerent et quasi ipsius dei imitamentum, sed quod mortalium artem deo imitando imparem esse judicarent*. De Iphito et Lycurgo, qui ludos Olympios instaurasse ferebantur, confert Geelius Plut. Lyc. 1.1., Pausan. 5, 4, 5, Wesseling. ad Sims. Chron. a. 3229.

55, 2.^{249v} πόλεως. Athenarum.

55, 3. πεζοῦ. Sic BM. Legebatur πεζῶν. At solemne est πεζὸν στρατόπεδον non πεζῶν.

56, 4 περὶ τοῦ θεοῦς. Reiskio, qui malebat περὶ τοῦ θείου, obloquitur Geelius: „hic enim, inquit, praepositionis usus sollertem quandam et saepe repetitam ejusdem rei considerationem indicat, quem non satis explicuit Matth. Gr. Gr. 589, intellexit Stallb. ad Platon. Gorg. p. 490 c”.

57, 1 ὑμετέρας. Hoc conjectura Reiskius assecutus postmodo rejecit. Nam significari: „*persuasiones, quas nos de deo fovemus*”.

57, 6. ἱκανὴν. Reiskius οὐχ ἱκανὴν. Geelius tuetur vulgatam: esse enim „*idoneam*”. Fatendum tamen in hoc verbo aliquid molestae ambiguitatis esse; nam significare possit, *artem statuariam diis imitandis sufficere*, quod ipsi Phidiae negandum erat. Vide igitur ne πιθανὴν scripserit Dio. τάτην vero Geelius ita interpretatur, ut Phidias Jovis simulacrum digito monstret.

58, 5.^{252r} τὰ σελήνης. Articulum omisi cum BM. Nam ἡλίου quoque caret articulo, et σελήνης v. 2.

58, 6. πάντως. Ita Reiskius, ut v. 4 θαυμαστὰ πάντως. Legebatur πάντων. At concedendum est, non satis eleganter eandem locutionem nullo propemodum intervallo repetitam esse.

58, 7. ὄθεν. Frustra vulgatam sic defendebat Reiskius: „*quomodo ut fieret, fortasse ab ipso picturae et statuariae principio sancitum est lege*”. Subaudiri igitur γίγνεσθαι in οἶον. Recte dudum Seldenus ὄθεν, in quam ego quoque conjecturam incideram.

59, 1. νοῦν γὰρ καὶ φρόνησιν. „Totum hunc locum adumbravit Dio e sermone Socratis cum Parrhasio apud Xenoph. Memor. II, 10, 3.” (Geelius).

59, 6. ὡς ἀγγεῖον. Ita Jacobs. Legebatur καὶ ἀγγεῖον. Nam tametsi Geelio concedendum est, ὡς omitti potuisse, tamen ad orationis perspicuitatem aliquantum confert. Seldenus plenius interpungebat post σῶμα et infra ζητοῦντες mutabat in ζητοῦμεν. Idem tamen potius aliquid deesse suspicabatur. Wolfius, autem editor Seldenianorum, malebat χρώμεθα, servato ζητοῦντες.

59, 7. παραδείγματος. Significat *exemplar* „quod imitentur.” (Geelius).

59, 9.^{252v} συμβόλου δυνάμει. Praeclare haec Geelii conjectura nunc confirmatur. E vulgata quondam scriptura συμβούλω δυνάμει Reiskius συμβούλω τῇ δυνάμει effecerat, quod, ut eleganter excogitatum est, tamen Geeliano etiam ad sententiam inferius. Conf. § 77, 7: τὸ τῆς μορφῆς ὅμοιον ἐν εἴδει συμβόλου. Wolfius, Seldenianorum editor, malebat συμβούλω γνώμη.

59, 11. ἀφορομάς. *Comparationis rationes*, i.e. *similitudines* significat.

60, 1. οὐδὲ γὰρ seqq. Phidiae sententia plane epicurea est. Conf. Cic. de Nat. Deor. I, 18 et 27 (Geelius).

60, 4. ὀρῶν. Si ὀρᾶν Dio scripsisset, quivis in eo acquiesceret; at ὀρῶν quoque aptissimum est, nec ideo sollicitandum, quod alterum quoque dici potuit.

60, 5. γνώμην. Significat i. q. εὔνοια *benevolentiam*, *propensionem* (Reiskius). Comparat cum his Geelius locutionem τὴν γνώμην ἔχειν πρὸς τινα. Jacobsio γνώμη πρὸς τινα idem est quod alibi ὀρμὴ πρὸς τινα. Mihi γνώμη per se ambiguum esse videtur; |^{253r} hic vero e nexu sententiarum *propensionis* significationem ducere. In proximis ad v. ἰσχυρὸς ἔρως intellige ἐστὶ, quod contra Reiskium recte monuerat Jacobsius. Neque recte in adn. crit. dixi, eum ἔστι voluisse addi.

60, 9. μετὰ πειθοῦς. Reiskius ad antecedentia, Geelius ad sequentia refert. Reiskianam rationem praetuli, quia θύοντας καὶ στεφανοῦντας nihil nisi esplicationem antecedentium verborum προσιόντας καὶ ἀπτομένους habere

mihī visa sunt. πειθῶ vero idem est quod apud N.T. scriptores πίστιν, *pia persuasio et fiducia*.

61, 1. ἡ μητρὸς. Geelius mavult καὶ μητρός, quia omnino parentes significantur. At non possunt infanti simul e patris vel matris gremio abripi. ἡ igitur praestat.

61, 3. οὕτω καὶ θεοὺς. Verissime Reiskius et Jacobsius θεοῖς, idemque et Geelius probat, ut comparationis ratio constet; nam quod de accusativo retinendo et v. προθυμούμενοι in προθυμοῦνται mutando cogitavit, ipse hoc deterius esse iudicat. θεοὺς enim ad illud verbum referri consentaneum est, in quo summa comparationis inest.

61, 6.^{251v} καὶ πολλοὶ τῶν βαρβάρων. „Quae barbaris de deorum cultu adscribit Dio, omnino primis hominibus tribuit Max. Tyr. Diss. I § 1, ubi conf. Davis. et Lucian. in Jov. Trag. T II, p. 690”. (Geelius). Ante Reiskium, qui πολλοὶ edidit, οὐ πολλοὶ legebatur; idem οὐκ ὀλίγοι commendabat.

61, 7. οὐδαμῆ οὐδαμῶς. Jure tuetur Geelius contra Jacobsium, qui alterum utrum debebat. Solent enim Graeci, ubi in aliqua notione totum sententiae momentum situm est, eandem pluribus verbis efferre.

61, 8. τῆς μορφῆς. Reiskius duplicem rationem proposuit, aut ut scriberetur τῆς θείας μορφῆς (*divinae figurae convenientiora*), aut ut ἡμετέρας (*convenientiora, quam nostra figura*). Priorem Reiskii rationem ita amplexus est Jacobsius, ut τῆς ὑπερτάτης vel ταύτης [τῆς] μορφῆς commendaret; Geelius alteram, sic ut τῆς ἀνθρωπίνης mallet. |^{254r} At prior Reiskii ratio ideo rejicienda est, quod figuram deo tribuit, quem ἄμορφον existimat Phidias. Igitur alteram Reiskii vel Geelii emendationem probarem, nisi facilius alia esset medela. Nam ταῖς μορφαῖς vel τῆ μορφῆ minore molimine sententia vero eadem scribetur. Ad οἰκειότερα ex antecedentibus θεῶν cogitatione repetendum est.

62, 1. ἐπαίτιος. Librorum auctoritatem secutus sum. Nam ad sententiam non deterius erat ὑπαίτιος.

62, 3. οὐ μόνον. Respondere infra v. καὶ δὴ γε καὶ verissime vidit Geelius. Ad μορφήν Reiskius addebat Διός, frustra.

62, 3. δ τῆς ημιουργίας. Jure tuetur Geelius. Reiskius enim malebat τῆς ἐμῆς δ., Jacobsius ταύτης τῆς δ., nam in universum opificium ποῆσι opponitur.

62, 4. χαίτας τε – ἔτι δὲ. Defendit Geelius; et sane frequentissimae sunt hujus generis anacoluthiae. Sin autem servandum est τε, potius huic respondere v. πρὸς δὲ τούτοις existimo. Reiskius χαίτας μὲν desiderabat, etsi ne hoc quidem verbis ἔτι δὲ accurate respondeat. Mihi |^{254v} τε in γε mutandum esse etiamnum videtur.

62, 7. βουλευσεις καὶ δημηγορίας. E Reiskii emendatione et Geelius recepit. Legebatur βουλήσεις καὶ δημιουργίας. βουλήσεις haud dubie falsum est, qui recte diis quoque adscribentur; nec magis ferri potest δημιουργίας; nam de Jove non de Vulcano dicitur, nec commode hoc v. cum βουλευσεις conjunctum est; denique intelligi nequit additum τοῖς θεοῖς. Quod autem idem Reiskius δημιουργίας „deliberationes senatus” significare posse opinatus est, quoniam δημιουργός frequentetur de magistratibus, jure improbavit Geelius, qui apposite Max. Tyr. confert Diss. X § 9: πῶς ἀναπλάσω τὸν Δία; τί δρῶντα καὶ τί βουλευόμενον καὶ ποίαις ἡδοναῖς συνόντα; πίνει μὲν καὶ παρ’ Ὀμήρῳ ὁ Ζεὺς, ἀλλὰ καὶ δημηγορεῖ, καὶ βουλεύεται. Intellige *orationes in deorum consessu habitas*. Librarii autem vel oculus vel animus ad verbum δημιουργίας v. 3 aberraverat.

62, 7. τοῖς θεοῖς. Geelius ἐν τοῖς θεοῖς recte opinor. Nam v. δημηγορεῖν quod sciam cum dativo non construitur, sed aut ἐν τισι aut πρὸς τινας dicitur aut παρά τισι, ut Dem. Or. 23 § 110 οἶον καὶ πρότερόν ποτ’ Ἀριστόμαχος παρ’ ὑμῖν ἐδημηγόρει. Reiskius vero προσνέμων vel tale quid addendum opinatus merito reprehenditur a Geelio. Nam ad Jovem solum haec referuntur.

62, 10. ὁπότε. Scrupulum injecit Reiskio, sed recte sensit haec v. ἐμμήσατο – ἐχόμενα θνητῆς ὁμοιότητος suspensa esse.

63, 1.^{255r} τὸ δέ γε – συνεξεταζόμενον. Hunc locum partim e libris, partim de mea conjectura, ita constitui, ut apta ejus sententia esset. Nunc aliquantum auctoritatis e P accessit, in quo est sententia haec: *meae artis opus* (Jovis simulacrum) *ne delirans quidem quisquam ad pulcritudinem aut magnitudinem cum ullo mortali conferet*. Reiskius ad hunc locum haec adnotavit: „aut deest aliquid, inquit, aut οὐδέ cum ἀνδρὶ est mutandum et comma tollendum” (ante οὐδέ). Cui sic obloquitur Geelius: „verum haec subvertunt plane comparisonem, ut conferatur Juppiter cum mortali, non mortalis cum Jove.” Ipse Geelius hoc proponit: „τὸ δέ γε τῆς ἐμῆς ἐργασίας, οὐκ ἄν τις οὐδὲ μανεῖς τῷ Διὶ ἀφομοιώσειεν οὐδὲν θνητὸν κτλ. *Quod adtinet ad meum opus, quantum mea arte perfeci cet.*” Ad sententiam apposite; sed mutatione audaciore.

64, 3.^{254r} ἅμα. In quibusdam libris omissum est. Mihi quidem non ineptum esse videntur cum v. ἅμα copulatum. Aliter Reiskius: „simul linguae ministerio et vocabulorum multitudine”. Addit autem: „Locus hic, quo in ubertatem poëseos

Homericae excurrit, erat supervacaneus. Nimis est longus. Poterat illa strictim attingere". Geelio quaedam excidisse videntur. Nam „paullo certe audacius, inquit, arti tribuuntur quae artificis sunt: exspectares: δὲ ποιητῆς ἱκανός κτλ." Non accedo. Nam ἱκανὸν δηλῶσαι est idoneum, quo quis ostendat.

64, 4 τὰ τῆς ψυχῆς βουλήματα. „Quidquid excogitavit ac describere constituit" (Geelius). Similiter infra § 65, 9 ἐνδείξασθαι τὸ παραστάν.

65, 1 ἐνδεές. E melioribus libris recepit Geelius. Reiskius e vulgato quondam ἐνδεία fecerat ἐν ἐνδεία.

65, 3.^{256r} οὐδὲν γοῦν cett. Conf. § 28, 13.

65, 5. σφραγίδα. Eadem comparatio est apud Plat. Soph. p. 262 a et in Cratylo passim. (Geelius).

65, 6. φωνὰς ἐνὸς πράγματος. Frustra Reiskius addebat σημαντικὰς. φωνή et hic et X § 24, 3 *vocem*, i.e. *vocabulum*, significat, quod non fugit Geelium.

66, 2. ἀνεπίληπτος. Reiskius ἀνεπίληκτος, quod non displicet Geelio. At vulgata non deterior est: *quae reprimi, cohiberi nequit*. Conf. Dion. Hal. 2, 14 ἀνεπίληπτος ἔξουσία.

66, 2. ἄλλως τε. Saepissime reperitur apud Dionem, quod ipse Reiskius, qui aliquoties καὶ inserendum putaverat, intellexit Or. XXIII § 9, 4. Conf. Herm. ad Vig. p. 780. „Sententia orationis comparanda est cum Orat. XI § 23 et 24. et Max. Tyr. XXII, 2 ubi vid. Davis." (Geelius).

66, 5.^{257r} Ἀθηναίων. Aeolensium mentionem desiderat Reiskius; jure existimo, sed post Ἴωνων potius, vel Δωριέων, quam Ἀθηναίων illud inserendum erat.

66, 9. φιλορρηματίαν. Legebatur φιλοχρηματίαν, quod a loci nexu alienum erat, Reiskius ante h. v. interponebat κατορυχθέντος. At haec sententia aliena est. Nihil enim adtinet scire, utrum thesaurus ille defossus sit, quamve ob causam. Igitur Geelius verbum illud uncis inclusit; idem tamen suspicatur φιλορρηματίαν scripsisse Dionem, quod non dubitavi recipere, quia et sententiae optime convenit, et lusum habet haud illepidum a similitudine v. φιλοχρηματίαν. In lexicis vero nondum haec vox reperitur.

67, 4 οὐ τὰ. A Reiskio conjectura inventum libris confirmatur.

67, 7.^{257r} ἄλλως παρατρέπων. „παρατρέπων vix aliud in hac sententia esse potest, quam *vocabuli significationem detorquere*; sed qui producit vel contrahit vocabulum, nondum παρατρέπει: itaque vel Dio usurpavit ἄλλως eodem modo, quo ἄλλος, ut jungat quae ejusdem generis non sunt, vel scripsit ὅλως, quod magis placet” (Geelius). At παρατρέπειν non dubito quin aliud hic significet. Nam non de significatione, sed de forma verborum agitur. Est igitur *a regula vel consuetudine detorquere*.

67, 9. παρ’ αὐτοῦ. „*Ex propria penu*” (Geelius).

68, 3. σφραγίδι – ἐναργῆ καὶ μᾶλλον εὐδηλον. Ita Reiskius et libri meliores. Idemque recepit Geelius (hoc adde adn. crit.); malebat tamen ἐναργεῖ μᾶλλον εὐδηλον, sententia non inepta. At vulgata Dionis mori, qui bimembrem orationem amat, prorsus convenit.

68, 4.^{255v} ἀλλὰ ἐν βραχεῖ. Verissime judicavit Geelius ἔμβραχυ Dionii reddendum esse, ut supra § 16, 4: χρῆ δὲ εἶν ὑμᾶς ἔμβραχυ (conf. Addit.), ὅ τι ἂν ἐπίη μοι, τούτῳ ἔπεσθαι. Significationes autem ita distinguere conatus est Geelius p. 191, ut ἐν βραχεῖ sit paucis, ἔμβραχυ *omnino*. At quo loco haec distinctio nititur Or. LXXVII § 6: οὐκοῦν περὶ πάντων αὐτὸν ἐνὶ λόγῳ φῶμεν ἐν βραχεῖ λέγειν e melioribus libris ἔμβραχυ scribendum est. ἔμβραχυ vulgatur Or. XXXVI, 31: δὲ λόγος οὗτος ἔμβραχυ ἐσπούδακε ξυναρμόσαι τῷ θεῖῳ τὸ ἀνθρώπειον γένος καὶ ἐνὶ λόγῳ περιλαβεῖν πᾶν τὸ λογικόν. Denique Or. XXXVI § 12: οὕτως, ἔφην, καὶ τῆς τοῦ Φωκυλίδου ποιήσεως ἔξεστί σοι λαβεῖν δείγμα ἐν βραχεῖ ita enim libri meliores. In v. est ἐν βραχύ unde Reisk. ἐν βραχύ. In hoc loco ἐν βραχεῖ significare videtur: in minuta parte (totius poësis exemplum habere). Sed nec ἔμβραχυ (*omnino*) alienum est. Ex his efficitur, formam ἐν βραχεῖ apud Dionem |^{258r} ubi *omnino* significandum est, suspectam esse. Porro apparet, ἔμβραχυ rectius usurpari in complectenda summa, quam in partium enumeratione. Quapropter proposui οὐδενὸς ἀπεχόμενος ἔμβραχυ, ἀλλὰ ποταμῶν. De re conf. Geelius Orat. LIII § 6; Max. Tyr. XXXII, 4; eadem autem in poëtarum artificio ponere Plutarchum Amat. p. 747cd fontem vero Platonem esse, qui saepius hunc locum tractaverit.

69, 2 φοβέρων. Scripsi e Reiskii emendatione. Legebatur φανερώων quod a librarii haud raro cum hoc v. confunditur. Nec σφοδρῶν Geelii sententiae non convenit, qui confert ἡδονὴν ἢ σφοδρότητα (§ 67, 2) et σφοδρούς τε καὶ πράγους (Orat. I § 5, 2). At φαίῶν Ungerii non satisfacit.

70, 3. δύναμιν. Post hoc v. Reiskius inserebat ἀδυνατόν, quod refutavit Jacobsius; Geelius vero, quod κατὰ δύναμιν vulgatae praefererat, postmodo retractavit. Nam κατὰ δύναμιν redundaret et vim sententiae infringaret.

70, 4.^{258v} παντοδαπὰ εἶδη. E conjectura Casauboni scriptum est. Legebatur παντοδαπὰ ἐπειδὴ. In C est παντοδαπὰς (om. ἐπειδὴ) a correctore, opinor. „μορφήν et εἶδος item conjunxit Dio § 52, 7. Apparet autem praesentis loci mendum natum esse e fine v. παντοδαπά”. (Geelius). Ungerus commendabat ἔτ' εἶδη. At particula ἔτι parum apta est.

70, 5. προστιθέντας. De constructione conf. Orat. XI § 48, 5.

70, 6. καὶ προσέτι οἶμαι τὸ τῆς ἀπάτης καὶ τὸ τοῦ χρόνου. Reiskius haec se non intelligere fatetur. Geelius: „intelligi sic quodammodo potest: *ac praeterea delectationem et diuturnitatem*. ἀπάτη idem valet Orat. XXXII § 5 et XXXIII, 14. Conf. Piers. ad Moer. p. 65”. At ipsi hoc non satisfacit, quia notiones istae non bene copulatae sint. Igitur tale quid Dionem scripsisse existimat: καὶ προσέτι, οἶμαι, τὸ τῆς δαπάνης καὶ τὸ τοῦ χρόνου αὐτοῖς πολὺ ἔλαττόν ἐστι. At externa illa in antecedentibus absolvit; hic ipsam poësis et statuariae naturam comparat. Ungerus commenta ipsi, opinor, non amplius placebunt. Nam v. ἀπάτης in ἀγάπης mutato, quod N.T. scriptoribus relinquendum est, vel etiam servato v. ἀπάτης, pro χρόνου scribebat χοροῦ, |^{259r} Jovis vel amores vel fallacias in verginibus opprimendis indicari ratus. Saepe enim chorearum occasione deos usos esse. Quo quemquam aberrare potuisse miror. Denique ipse ἀλλαγῆς pro ἀπάτης scribendum esse conjeci, optime enim copulantur diuturnitas et vicissitudo, in eoque ipso poësis et statuariae discrimen inesse non latet. At recte Ungerus monuerat, diuturnitatis et vicissitudinis notionem etiam in antecedentibus inesse, κινήσεις – ἡσυχίας, λόγους – ἔργα. Jam in C non est προσέτι sed πρόσεστι. Igitur sic totum locum scribendum esse judicavi, idemque etiamnum teneo: καὶ λόγους, οἷς πρόσεστιν οἶμαι τὸ τῆς ἀλλαγῆς καὶ τὸ τοῦ χρόνου.

70, 8. ἐπιπνοία. E Seldeni conjectura recepi. Melius enim cum v. ὀρμῆ et ἐνεχθεῖς conspirat; accedit, quod infra ἐπίπνοια paullo aliter repetitur. Probat hoc Geelius quoque, qui conf. Or. L § 6 ἐπίπνοιά τις μοι γέγονεν αὐτόματος καὶ φορὰ τῆς ψυχῆς. ἐνεχθεῖς e melioribus libris scriptum est; ἀναχθεῖς per se non ineptum est; nam poëtae impetus cum navis excursu comparari potuit. At sententia |^{257v} ab hac comparatione abhorret. De sententia Geelius conf. Themist. p. 310a.

70, 9. ἐπὼν ἤρυσεν. Egregia est Seldeni emendatio, quae Geelio quoque placuit. Legebatur ἐπήρυσεν. Vulgatum tamen defendit Kays. Act. Mon. a. 1840, p. 93.

70, 12. καὶ κατ' ὀλίγον. Aut hoc aut, καὶ omisso, κατ' ὀλίγον, quod Ungero quoque probatur, haud dubie scribendum erat. Libri καὶ ὀλίγον.

70, 13. πετρώδη – στερεὰν – ὕλην. Ungeri emendationem recepi, aliquatenus confirmatam codice M. Legebatur πετρώδει – στερεᾶ – ὕλη. κάμνειν τι sane plerumque dicitur non de materia, quae tractatur, sed de opere, quod efficitur; sed tamen jam Homer. dixit Od. 9, 130 νῆσον – ἐκάμοντο. Reiskius malebat συγκάμονον vel ἐγκάμονον; Jacobsius Add. ad Ath. p. 55 ante στερεᾶ supplebat ἐν. Dativus sic intelligi potest: *deficit vel laborat a duritie materiae*. At hoc si voluisset Dio, |^{260r} τῇ στερεᾶ, opinor, dixisset.

71, 4. καὶ δὴ τὸ λεγόμενον. „Dicti antiquissimus auctor est Herodt. I, 8. Cum Phidiae disputatione de oculorum auriumque fide conf. Strab. II p. 178. Ibi que Casaub.” (Geelius).

71, 5 ἀληθὲς ἴσως. Reiskius malebat ἀληθὲς μὲν ἴσως, quo non valde opus est.

71, 6 ἐναργείας. Verissime Reiskius. In libris est ἐνεργείας, cui frustra patrocinatur Koehlerus.

71, 8 ῥήματα. Non sollicitandum est. Geelius enim ληρήματα malebat. Idem, cum cogitaret de v. γεγοητευμένα in γεγοητευμένη vel γοητεύοντα mutando, recte acquievit in vulgata conferens Themist. p. 267 c: φωνῆς ἂν ἀκούσας παραπλησίας, καὶ φθέγματος εἰς ἀπάτην γεγοητευμένου.

72, 1. τά γε ἡμέτερα τῆς τέχνης. *Quod ad meam artem attinet*, conf § 70, 11 τὸ δέ γε ἡμέτερον τῆς τέχνης (Geelius). Reiskius malebat τά γε τῆς ἡμέτερας τέχνης.

72, 2 τὰ μέτρα. Articulum addit etiam P, conf. Addit. Idque propter verborum collocationem praeferendum erat. Nam, si copulanda essent verba τὰ ἡμέτερα τῆς τέχνης μέτρα, non sic interposuisset opinor v. ἀναγκαῖα.

72, 4. Ὁμήρω. Conf. Lucian. Contempl. c. 4 (Reiskius).

72, 6. ^{259v} τὴν ὑπὸ. Sic corrige errorem typhotetae: τὸν ὑπὸ.

73, 1. σὺ μὲν οὖν φήσεις – ἐπιδειξαι cett. Constitui hunc locum e Geelii emendatione. Vulgatur σχεδὸν γὰρ et ἐπέδειξας. Sed γὰρ om M. Reiskius

scribebat vel σὺ μὲν οὖν νικᾶν φήσεις vel ἔχων mutabat in ἔχειν. Jacobsius φήσεις – ἔχων defendi posse existimat. Geelii emendatio sententiae prorsus satisfacit. Potuit tamen eodem jure ἐπέδειξα scribi, ut Phidias ipsum Homerum loquentem introduceret. Conf. Addit.

73, 4. μεγίστου θεῶν. Postremam vocem non sine veri specie delendam censet Geelius. Hoc addatur adn. crit.

74, 7. διανοηθέντι. In aliis libris est διανοηθέντα non deterius. Conf. <...>.

74, 8. ἀμήχανον φύσιν. φύσιν recepit Geelius e C; confirmat P. Legebatur ψυχὴν, confert Geelius πᾶσαν ἐν αὐτῷ τοῦ θεοῦ ξυλλαβεῖν φύσιν (§ 70, 2) et τὰς τῶν θεῶν ἀπομιμούμενοι φύσεις ἀνθρωπίνοις εἴδεσιν (Or. IV § 85, 4). Idem ἀμήχανον |^{261r} sic interpretatur „quae nec cogitando comprehendi, neque arte aequari potest”.

75, 2. Eadem propemodum leguntur Or. I § 39 seqq. De Jovis cognominibus, conf. Themist. p. 79 d et 194 a. In enumeratione Jovis cognominum quaedam ommissa sunt, quorum infra ratio habetur; idem factum est Orat. I. l. l. Reiskius igitur et hic et istic nomina illa supplebat, ut ad amussim enumerationi explicatio responderent. De quo dubito. Nam hac quasi mutatione consilii ex tempore loquentium speciem captabant. Hoc vero non tantum in omissione quorundam membrorum, sed etiam in ordinis diversitate cernitur. Conf. Or. LXII § 2 et 3 et Ps.Dion. Orat. LXIV § 22 et 23.

75, 3. εἶς. Adnot. crit. sic corrige: εἶς om. C D. g. et Orat I § 39.

75, 3. ὀνομάζεται. ἐπονομάζεται D. Orat. I g. Hoc adde adn. crit. Probo autem nunc Geelii rationem, qui omisso εἶς ἐπονομάζεται recepit.

75, 6. πάσας ἀγαθὰς. In Orat. I. l. l. his subjiciuntur v. καὶ ἀγαθῶν αἰτίας, nec dubito, quin hic librariorum culpa exciderint. Nam qui Dionis consuetudine |^{259v} assuefactus est, alterum orationis membrum desiderabit. ἀγαθῶν αἰτίας autem Reiskius sic interpretatur σημαντικὰς ἀγαθῶν. Oportebat αἰτίων ἀγαθῶν σημαντικὰς, *nomina bonorum causas significantia*. Aliter Geelius: „quae hactenus *bonorum causae* sunt, si preces exaudiuntur”.

75, 6. ἔχων. Reiskius φαίνεται ἔχων vel ἔχει. Vulgatam tuetur Geelius. Si ἔχων abesset, planior futura erat oratio; si verum est ἔχων, paullo liberius verba construxit.

75, 8. κατὰ τὸν νόμον καὶ τὸ κοινὸν ὄφελος. Non debbam haec tentare. Nam recte habet et vulgata.

76, 2.^{262r} οὐδένα οὐδενός. In Orat. I legitur μηδένα. Utrumque dici potuit. Hoc est: *non vult alium alius inimicum esse*; illud: *vult neminem alius inimicum esse*.

76, 4. ξένιος – δυνάμεως. In extremo hoc de Jovis cognominibus loco plus discrepantiae huic et Orat. I intercedit, ut appareat, alteram minime ex altera corrigendam esse, nisi sicubi id aut sententia aut Dionis consuetudo flagitat.

77, 1. ὅτου δὲ ἦν. Reiskii emendationem cum Geelio recepi. In libris fere est ὅσου δὲ ἦν. Non inepte Seldenus ὁμοῦ δὲ (omisso ἦν). Verum hoc in omnibus libris mss. reperitur. Reiskius tamen in ea emendatione non acquievit, sed ita locum constituebat ὅτου δὲ ἦν ἄγαλμα ἐπιδείξαι πάντα ταῦτα δηλοῦν, μὴ φθεγγόμενον, ἄρα οὐχ ἱκανῶς ἔχει κατὰ τὴν τέχνην; jure haec displicuerunt Geelio.

77, 5.^{262v} τὸν νόμιμον. Articulum solus habet M. Quod proposui τὸ νόμιμον eo praestat, quod in antecedentibus quoque alterum substantivum personam, alteram rem significat (ἀρχὴν – βασιλέα, πατέρα – κηδεμονία). Reiskii errorem, qui καὶ νόμιον scribebat, explosit Geelius.

77, 7. ἐν εἴδει. In *modum*. Thuc. III, 82 εἰς εἶδος τιάρας.

77, 9. φιλανθρωπία. „Distinxit optime Phidias id quod significare voluerat, ab eo quod tamquam signum earum virtutum in statucae forma expresserat: in his autem signis φιλανθρωπία locum habere non potest, quae interna virtus est, quamque *mansuetudo* ac *serenitas* vultus declarant. Quare requiritur φιλόανθρωπα, quod conjeci ante accuratius inspectam Venetam [...], in qua est φιλανθρώπινα. Hoc edidi, quamquam incertus de hujus formae bonitate. Ac ne φιλανθρωπικά quidem satis auctoritatis habet: vid. Lobeck. ad Phrynich. p. 228.” (Geelius). |^{263r} Edidit vir praestantissimus τοιαῦτα φιλανθρώπινα [καὶ] τὸ πρᾶον. At φιλανθρωπία saepius comitatem in genere significat, quam vultus quoque praefere solet. Igitur cum Jacobsio ἢ φιλανθρωπία scribi malo, quam dubiae graecitatis verbum in Dionem inferri.

78, 2. συνεχῶς δὲ cett. Hunc locum partim e libris partim ex Homero et sua conjectura optime constituit Geelius; in quibusdam tamen rebus minoribus ab eo discessimus.

78, 3. ὑπερβολῇ ἢ. Ita C et P (conf. Addit.). Hom. II. X, 5 ὡς δ' ὅτ' ἂν ἀστράπη πόσις Ἕρης ἠὲ κόμοιο / τεύχων ἢ πολὺν ὄμβρον ἀθέσφατον ἢ ἐχάλαζαν / ἢ νιφετόν cett. Reiskius vulgato ὑπερβολήν, χαλάζης deceptus ἢ ὄμβρων ὑπερβολήν ἐφίεντα ἢ χαλάζης tentabat.

78, 4.^{261v} ἢ τανύοντα κυανῆν ἴριν, τοῦ πολέμου ζύμβολον. Haec non carent difficultate. Quo enim referuntur? Num ad Il. XI, 26 κυάνεοι δὲ δράκοντες ὀρωρέχατο προτὶ δειρὴν / τρεῖς ἐκάτερθ' ἴρισιν εὐκότες, ὅς τε Κρονίων / ἐν νέφεϊ στήριξε, τέρας μερόπων ἀνθρώπων. At hic nihil de belli signo. Aut me igitur, aut Dionem fefellit memoria. Quod vero in adn. crit. proposui ἢ τοῦ πολέμου ζύμβολον, ἀστέρα cett. nunc retracto. Nam orationis concinnitatem pessumdat.

78, 5. ἢ ἀστέρα – ἀποβάλλοντα. Ita Geelius constituit, apud quem [ἢ] ἀποβάλλοντα legitur, conf. Hom. IV, 75 seqq.: οἶον δ' ἀστέρα ἦκε Κρόνου πάϊς ἀγκυλομήτεω / ἢ ναύτησι τέρας ἠὲ στρατῶ εὐρέϊ λαῶν / λαμπρόν· τοῦ δέ τε πολλοὶ ἀπὸ σπινθῆρες ἴενται· / τῶ εἵκυϊ' ἦϊξεν ἐπὶ χθόνα Παλλὰς Ἀθήνη, / καὶ δ' ἔθορ' ἐς μέσσον· θάμβος δ' ἔχεν εἰσορόωντας / Τρωάς θ' ἵπποδάμους καὶ εὐκνήμιδας Ἀχαιοῦς· / ὧδε δέ τις εἶπεσκεν ἰδὼν ἐς πλησίον ἄλλον· / ἦ ῥ' αὖτις πόλεμός τε κακὸς καὶ φύλοπις αἰνὴ / ἔσσεται, ἢ φιλότητα μετ' ἀμφοτέροισι τίθησι / Ζεὺς, ὅς τ' ἀνθρώπων ταμῆς πολέμοιο τέτυκται. Reiskius haec ita constituebat ἢ ἀστέρα πέμποντα καὶ ξυνεχεῖς σπινθῆρας ἢ ἀποβάλλοντα δεινὸν cett.

78, 6.^{264r} στρατῶ ἢ. Sic correxi vulgatum στρατιώτη, e quo Geelius fecerat στρατιώταις, ἢ. Nimirum Homerus in I.I. ναύτησι τέρας ἠὲ στρατῶ εὐρέϊ λαῶν.

78, 6. Ἐλλησι καὶ βαρβάροις. Hom. Il. XI, 3 seqq.: Ζεὺς δ' Ἐριδα προΐαλλε θοὰς ἐπὶ νῆας Ἀχαιῶν / ἀργαλέην, πολέμοιο τέρας μετὰ χερσὶν ἔχουσας, et v. 11 seqq.: Ἀχαιοῖσιν δὲ μέγα σθένος ἔμβαλ' ἐκάστῳ / καρδίῃ ἄληκτον πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι. Minus igitur accurate Homeri sententiam expressit Dio. Nimirum non tam de dea Discordia, quam de Graecorum Achivorumque discordia cogitavit, ideoque ἔριν non Ἐριν scripsi.

78, 7. ἢ ἔρωτα. Ita Geelius. Relativum supplendum esse viderat Reiskius, sed interponebat ante Ἐλλησιν loco minus commodo; nam Argivi tantum, non Trojani κάμνοντες et ἀπειρηκότες erant.

78, 8. οὐδέ γε – κῆρας. Hom. Il. XXII, 209 seqq.: καὶ τότε δὴ χρύσεια πατήρ ἐτίταινε τάλαντα· / ἐν δ' ἐτίθει δύο κῆρε τανηλεγέος θανάτοιο, / τὴν μὲν Ἀχιλλῆος, τὴν δ' Ἐκτορος ἵπποδάμοιο, / ἔλκε δὲ μέσσα λαβῶν· ῥέπε δ' Ἐκτορος αἴσιμον ἦμαρ. |^{264v} Apparet igitur non recte Reiskium ἢ vel καὶ ante ἡμιθέων interponere.

78, 9. ἢ στρατοπέδων. Conf. Il. VIII, 70 et XIX, 223 (Geelius).

78, 11. ἠθέλησα ἄν ποτε. Veram scripturam praebet P ἠθέλησά γ' ἄν ποτε, conf. Addit.

80, 3. οὐδὲ τὸν ἐλόμενον. „Recte se habet οὔτε – οὐδέ, quoniam reprehensio magis etiam cadere poterat in eum qui materiam exploraverat et adhibuerat, quam in eos qui suppeditaverant.” (Geelius). At hoc pugnat cum vulgari opinione. οὐδέ enim post οὔτε cum majore asseveratione negare putatur. Hoc ipsum vero optime convenit huic loco. Nam, si quid omnino peccatur, plus peccat qui dat, quam qui accipit; nec tam Eleos quam semet Phidiam excusare consentaneum est.

80, 6. εἰς. Hoc recepi e solo M. Nam ἐς Dio non videtur usurpasse.

81.^{265r} ἀέρα – πάτερ. Haec periodus jure obscurissima visa est interpretibus; Geelius vero Dionem reprehendit ut male argutum. Seldenus optime de his meruit, quibusdam verissime emendatis, non omnibus tamen sanatis. Seldenus autem ita hunc locum constituit: ἀέρα δὲ καὶ πῦρ ἐργάσασθαι καὶ τὴν ἄφθονον πηγὴν ὕδατος ἐν τισι θνητοῖς ὀργάνοις, ὅσον ἐν ἅπασι τούτοις στερεὸν ἔργμα· (λέγω δὲ οὐ χρυσοῦ καὶ λίθου, ταῦτα μὲν γὰρ μικρὰ καὶ φαῦλα, ἀλλὰ τὴν πᾶσαν ἰσχυρὰν καὶ βαρεῖαν οὐσίαν) ἰδίᾳ τε ἕκαστον διακρίνοντα καὶ ἐμπλέκοντα εἰς ταῦτὸ γένος ζώων καὶ φυτῶν, οὐδὲ θεοῖς cett. Malim tamen pro ἔργμα vel ἔγκειται vel simile quid.

81, 1. ἀέρα γὰρ. De particula dubitari potest. Nam γε quoque et δὲ sententiae satisfacit. In libris est τε quod ferri nequit.

81, 2. ἐν τισι θνητοῖς ὀργάνοις. Cum ita procedat constructio ἐργάσασθαι – οὐδὲ θεοῖς πᾶσι δυνατόν, haec inepta esse apparet. Nam cur dii mortalium instrumentis utantur, hoc optime vidit Geelius et mihi quidem a suo loco ista aberrasse videntur. Nam verbo δημιουργίας postposita Dionis menti optime respondent. Erit fortasse, qui vulgatam sic scriptam defendet ἐν τισι θνητοῖς ὀργάνοις, ut interrogantis, majore ante v. οὐδὲ θεοῖς distinctione collocata. Sed ita efficiet periodum parum concinnam et ineptum verborum ordinem.

81, 2. ἐν ἅπασι τούτοις. *In toto hoc mundo.*

81, 3. ἔρμα. E Morelli conjectura recepi. Vulgatum ἔργμα frustra defendit Reiskius (scribit autem ἔργμα „res omnis, aliam veluti vinculis quibusdam continens vel constringens”). Conf. Wytttenb. ad Plut. p. 319 s. Geelius. |^{263v} Idem vidit, Stoicorum placita Phidiae a Dione tribui. Conf. Orat. XXXVI § 30 seqq.

81, 5. οὐσίαν. Seleni conjectura omnibus libris confirmatur. Legebatur οὔσαν.

81, 6. εἰς ταὐτὸ [γένος ζώων καὶ φυτῶν]. Verba haud dubie inepta. Quid enim sibi vult ταὐτὸ γένος? Imo εἰς ταὐτὸ est *in unnum, una*. Interpolatur vero fortasse ex Orat. XXXVI § 30 sua hausit, sed parum circumspecte. Nam non tantum animantia et plantas creare fabricae istae divinae est, sed eadem ad solem, sidera, totum coelum, totam denique terram pertinet. Igitur ista delenda esse indicavi.

81, 6. ἢ μόνῳ τούτῳ. Reiskius malebat ἀλλ'ἢ μόνῳ τούτῳ, cui sic obloquitur Geelius: „non opus est: ἢ positum est, quasi praecessisset οὐδενὶ θεῶν δυνατὸν, ut Orat. LXXIV § 5 (μηδενὸς ὄντος αὐτοῖς ἀτόπου κατὰ τὸν βίον ἢ τῆς ἐν αὐτοῖς μοχθηρίας) ac saepius.”

83, 2.^{266r} ἐν ἄλλοις „*quam e quibus meus Jupiter conflatus est*” (Geelius).

83, 8. τῷ Δί, δημιουργοῦντι. τῷ Δί omittunt aliquot libri deteriores. Causa corruptelae fuisse videtur similitudo sequentium literarum. Geelio Δί suspectum est, quod τῷ Δί τῷ δημιουργοῦντι vel τῷ δημιουργήσαντι ei dicendum fuisse videtur. De quo non mihi persuasit. Nam Jupiter non semper mundum creat e Stoicorum doctrina, recte igitur Phidias: *non potero cum Jove in certamen descendere, quo tempore is artificis munere fungitur*.

84, 2. ἴσως cett. Argumentum orationis in summam colligit, ut Or. XXXII § 33. „Omnis autem haec comprehensio vehementer languet” (Geelius).

84, 3. καὶ μάλα – φιλοσόφοις τε – καὶ πλήθει. Sic Geelius e libris melioribus. Frustra Reiskius καὶ μᾶλλον – φιλοσόφοις γε (ita legebatur) – ἢ πλήθει (hoc quoque vulgabatur): „mirum negat esse, si orationis suae finis plebeculae obscurus sit”. Imo orationem suam non minus philosophis quam multitudini accomodatam esse praedicat.

84, 4. ἀρμόττων. Utraque verbi forma apud Dionem reperitur. Conf. § 25, 1.

84, 6. θείων. E libris melioribus,

84, 6. περὶ τῆς. E Reiskii emendatione cum Geelio scripsi.

84, 7. θεοῦ. Praetuli, quod hinc hujus orationis titulus sumptus esse videtur.

84, 9. κατὰ τὰς ἐπωνυμίας. E plerisque libris vulgatum. καὶ τῶν ἐπωνυμιῶν suspectum est, quod nulla librorum |^{267r} auctoritate nititur. Nec opus est pronomine αὐτοῦ, quod addebat Geelius.

85, 2. τοιοῦτος. „εὐφημος” (Geelius). Potius qualem eum in antecedentibus praedicavi.

85, 3. τά δὲ μὲν οὕτως. Fugerat interpretes Jovem a Dione loquentem introduci. Hoc in Cens. libri Geeliani expositum Geelius assensu suo comprobavit. Idem vero visum esse Pflungio ex ejus schedis intellexi. Reiskius, qui post οὔτως, quod in quibusdam libris est, interpungit, haec ita intelligebat: „et sic quidem Jupiter, sc. agit, aut patitur; i.e. de simulacro hactenus”. Kayserus vero l.l. p. 97 malebat καὶ τάδε μὲν οὕτως. In hunc vero errorem inciderunt interpretes, quod Ἡλείων δὲ vulgo legebatur. At δέ om. M. Poterat etiam δέ in τε mutari, quod in Cens. commendaveram. Ita vero si locum distinguis et explicas, v. ἐπιτελεῖ casu suo non amplius |^{267r} carebit.

85, 5. καὶ δὴ καὶ. Secundum καὶ plerique libri omittunt, quod Dionis consuetudinem ferre adnotavit Geelius.

85, 6. ἀπ’ ἀρχῆς. Geelio suspectum fuit, qui illud v. εὐκλεέστατον postponi malebat. At veram scripturam suppeditat P ἀπαρχὰς. Conf. Addit. Elegantissime certamina Olympia *primitiae roboris et velocitatis* dicuntur Jovi oblatae; conf. Orat. LXXI § 2, 11 οἷον ἀπαρχὰς τῆς σοφίας τοῖς Ἑλλησιν ἐπιδεικνύων, conf. et Orat. LXXII § 12, 2.

85, 7. λαβοῦσα. Dicendi consuetudo παραλαβοῦσα flagitat, quod in adn. crit. proposui.

85, 8. ἐκεῖνο. Reiskius e corrupto ἐκεῖνος colligebat ἐκεῖνο γε scripsisse Dionem. Non opus est. Nam respondent inter se τάδε et ἐκεῖνο. Seldenus vero scribebat: ἀλλὰ ἐκεῖνα φροντίζων σκόπει, semet alloqui Dionem ratus.

85, 9. αὐτόν σ’ cett. „Senectutem suam ac debilitatem corpus jam deploraverat orator supra § 12, § 15 et § 20” (Geelius). Morellus a Dione compellari Phidiae Jovem devigescens opinabatur.

Dr. Gianluca Ventrella
 Département Lettres anciennes
 Chemin la Censive du Tertre – BP 81227
 FR-44312 Nantes Cedex 3
 E-Mail: gianluca.ventrella@univ-nantes.fr